

Quaderni del **Partito Comunista Internazionale**

6

**IL TERRORISMO E IL TORMENTATO
CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE
DELLA LOTTA DI CLASSE**

APPENDICE

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe

Edizioni **il programma comunista**

Quaderni del Partito Comunista Internazionale

IL TERRORISMO
E IL TORMENTATO CAMMINO
DELLA RIPRESA GENERALE
DELLA LOTTA DI CLASSE

IN APPENDICE

“Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe” (1946-48)

Edizioni il programma comunista

Suppl. al n. 2/2013 de “il programma comunista”
Ed. Associazione Istituto programma comunista

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Finito di stampare nel mese di aprile 2013

<i>Premessa</i>	5
I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno	7
Una serie di risposte insufficienti	10
Da Lenin, alcune formulazioni di principio	17
Una lunga lotta su due fronti	
<i>La rottura, prima</i>	21
<i>Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi</i>	24
La “prova generale” del 1905	27
Punti conclusivi	
<i>Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico</i>	35
<i>Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista</i>	40
<i>“Legame con le masse” e “partito combattente”</i>	45
Nella luce dell’Ottobre	52

APPENDICE

“Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe” (1946-48)	57
<i>Violenza effettuale e virtuale</i>	59
<i>Rivoluzione borghese</i>	65
<i>Regime borghese come dominazione</i>	73
<i>Lotta proletaria e violenza</i>	80
<i>Degenerazione russa e dittatura</i>	88
<i>Postilla</i>	101
I testi del partito Comunista Internazionale	103

PREMESSA

L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama "il terrorismo" è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perché questi non possono in *nessun caso* solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte a esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, *ogni forma di violenza e di terrore* nelle lotte di classe; non solo perché non possono opporre *genericamente* la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, né cavarsi d'impaccio con l'argomento in sé indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo borghese. Lo è, un banco di prova, perché la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla *sola* condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla *sola* condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, di cui sa quindi valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo – che è poi, tra l'altro, un comodo espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnare) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di "educare" il proletariato in uno spirito di *opposizione permanente* allo Stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento.

Le pagine che riproduciamo sono state scritte – in un'ottica opposta a quella più sopra indicata e del tutto coerente, come esse non si stancano di dimostrare testi alla mano, con la tradizione del marxismo rivoluzionario – mentre il "caso Moro" (era il 1978, sequestro e uccisione) concentrava su di sé l'attenzione delle grandi

masse e dava il via al *battage* pubblicitario, ad opera di tutte le varianti dell'opportunismo, a favore della merce più "preziosa" – e più ignobile – che la società borghese possa lanciare sul mercato: la democrazia. Non esauriscono quindi la documentazione dell'atteggiamento tenuto dal nostro piccolo ma solido Partito fin dalle prime, clamorose manifestazioni del fenomeno. Non è questo, d'altronde, il loro obiettivo, che consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di "reimportare nella classe" i *principi elementari* del marxismo, non come esangue "teoria filosofica", ma come *arma* di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista da parte del movimento operaio, nelle sue punte di avanguardia, dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere *nei fatti* oltre che nelle proclamazioni con l'ammorbante retaggio del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici.

Al terrorismo romantico e individualista si dà una risposta critica ma in "positivo", o non la si dà affatto: peggio, ci si schiera sul fronte della conservazione dello status quo. È questa la lezione – *non voluta*, certo, dai "terroristi" – che i proletari e i comunisti degni di questo nome devono trarre dalle loro gesta.

(Il testo che segue uscì sui nn.7-8-9-10-11/1978 de "Il programma comunista")

I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno

Una valutazione critica del terrorismo di matrice individualista può essere data solo ponendosi dal punto di vista marxista, che riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia e sa collocare nel suo ambito anche la funzione di episodi sporadici di spontanea violenza proletaria contro l'oppressione borghese.

A questo tema dedichiamo le pagine che seguono che, dalle critiche insufficienti di quella particolare forma di terrorismo, cercano di risalire alla sua critica di fondo. Questa critica non può prescindere dall'individuazione delle cause sociali materiali del fenomeno, del resto ricorrente nella storia della lotta fra le classi, per passare di qui all'analisi della sua tipica ideologia, i cui tratti fondamentali e le cui varianti storiche si tratta di esaminare dall'angolo visuale esclusivo di quella lotta di classe proletaria che, in ultima istanza, non può non svolgersi in guerra aperta con l'intervento organizzatore, orientatore e disciplinatore del partito, e lo dovrà in situazioni obiettive oggi certo non così vicine, ma alle quali è necessario prepararsi – politicamente anzitutto, ma anche materialmente.

“Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, e non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e politica, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile, cioè in lotta armata fra due parti del popolo. In questi periodi il marxista ha il *dovere* di porsi sul terreno della guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista” (1).

In queste righe sono condensati i fondamentali criteri *di principio* ai quali i marxisti devono ispirarsi nel valutare le manifestazioni fenomeniche, contingenti, immediate, del terrorismo, della lotta armata di singoli individui e singoli gruppi, nel succedersi di situazioni certamente diverse, ma ognuna situata nel quadro di un processo inesorabile che *non è mai* di “pace sociale”, anche se *non è sempre* di “guerra civile”.

Sono criteri *di principio* che, prima di determinare il contenuto del giudizio sul fenomeno “terrorismo”, sbarazzano il campo da *qualunque* pretesa di formulare quel giudizio che si fondi su qualcosa di diverso dalla posizione di *irriducibile*

1. Lenin, “La guerra partigiana”, 30 settembre 1906, in *Opere complete*, XI, p. 200.

e permanente opposizione allo Stato della classe dominante, propria dei comunisti – e di diverso non soltanto nel senso, proprio dell'opportunismo dichiarato, dell'adesione aperta al pacifismo sociale, ma anche in quello, più sottile ma non meno funesto, della rinuncia a schierarsi sempre e apertamente per la lotta di classe dichiarata (quand'anche non sia ancora possibile la guerra guerreggiata) e per le sue ferree esigenze. Questi criteri negano ai marxisti il diritto di *deplorare* questa come ogni altra manifestazione della crisi endemica della società borghese, mentre, anzitutto, impongono di spiegarne le ragioni *materiali*, le radici *storiche*, e in secondo luogo, di porsi il *quesito*: che cosa essa significa, dal punto di vista della lotta di classe, non in astratto o in generale, ma qui ed ora? come va considerata, *in funzione* degli sviluppi di quella lotta di classe che il marxismo insegna destinata a trasformarsi, “in certi periodi di acuta crisi economica e sociale” – vicini o lontani che siano, ed oggi vicini non sono – in guerra civile? quali *compiti* pone al partito che trae la sua ragione di esistenza dall'essere l'organo destinato non a “fare” la rivoluzione ma a “dirigerla”, dandole – come dice ancora Lenin – la *sua* impronta? quale atteggiamento chiede ad un partito che sa in anticipo che a quel traguardo si arriva attraverso un percorso accidentato, fatto di “intervalli più o meno lunghi” di “piccoli scontri” *elementari* e *spontanei* prima delle “grandi battaglie”, né sarà dato dirigere *queste* se non si sarà lavorato, preparandosi attivamente, per sottoporre alla propria direzione *quelli*? E, in particolare, quale *risposta* dà (e *deve* darla con estrema franchezza, non essendo possibile eluderla senza suicidarsi come *forza* politica) a quel particolare fenomeno *storico* che è il terrorismo elevato a *unico ed esclusivo* mezzo di azione del partito di classe (se di partito, in tale concezione, si può ancora parlare), teoria appunto perciò inaccettabile dal punto di vista marxista – fermo restando che, per *definizione*, è *fuori* del marxismo chi nega la violenza *in generale*, il terrorismo *in generale*, la lotta armata *in generale*, e che, d'altra parte, non è sufficiente riconoscere *in generale* tutto ciò (che poi è la rivoluzione stessa) per avere il diritto di *richiamarsi* al marxismo?

Nel primo capitolo dello scritto che abbiamo citato (“La guerra partigiana”, p. 7), Lenin scrive:

“A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzitutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le 'inventa', ma si limita a generalizzarle e organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta *di massa* in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse,

con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che *inevitabilmente*, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo *impara*, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai 'sistematici'. Noi sappiamo [...] che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere.

“In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame *storico* del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbcì del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo”.

Una serie di risposte insufficienti

È qui la chiave per liquidare una serie di risposte al “terrorismo come metodo” (o come “principio”) assoluto, dietro la cui insufficienza si nascondono altrettante *scappatoie*, e che caratterizzano, anche nella migliore delle ipotesi, le posizioni di *falsa sinistra* di innumerevoli gruppi.

1. Non basta rispondere, al *terrorismo come ideologia*: “Voi siete per la violenza individuale; noi siamo per la violenza di classe, la violenza *collettiva*; è qui la discriminante fra ‘avventurismo rivoluzionario’ e marxismo”. E’ *insufficiente* come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria. Il nocciolo di verità contenuto in questa critica è che levatrice di storia può essere solo la violenza della classe che nel periodo storico dato è l’*unica* classe rivoluzionaria della società, e che nella via crucis della sua lotta contro la classe dominante e sfruttatrice si è armata dell’organo-partito, indispensabile alla centralizzazione di tutti i suoi sforzi di emancipazione e all’indirizzo di tutte le sue spinte elementari ed anche “irrazionali” verso l’obiettivo della presa del potere. Altrettanto giusto (e i teorici del terrorismo di tipo anarchico-spontaneista non lo capiscono) è che a questo obiettivo si giunga non *in qualunque momento*, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori, entrano in campo *perché* spinte a muoversi da determinazioni *materiali*, non da propositi coscienti o da disegni razionali. Innegabile è, infine, che la manifestazione suprema della violenza di classe *prima* della conquista e, a maggior ragione, dell’esercizio dittatoriale del potere, cioè l’insurrezione, in tanto può diventare “arte”, come è necessario che infine divenga per poter vincere, in quanto si fondi “non su un complotto, non su un partito (2), ma sulla classe d’avanguardia”, faccia leva sullo “slancio rivoluzionario del

2. Si noti bene: non su un complotto e nemmeno, a rigore, su un partito, in quanto le situazioni rivoluzionarie non si creano *né ad arte né su comando*. Ma è lo stesso Lenin autore di queste parole (“Il marxismo e l’insurrezione”, 26-27 settembre 1917, in *Opere complete*, XXVI, pp. 12-13) a chiarire con estremo vigore ai compagni esitanti che, *una volta presenti quelle condizioni oggettive, è indispensabile* l’intervento orientatore e disciplinatore del Partito, e in esso di uno speciale organo “cospiratorio”, *militare*, chiamato a tradurre “tecnicamente” in pratica “l’arte dell’insurrezione”. E ciò mostra l’*insufficienza* anche dell’obiezione (tuttavia giusta nel suo nocciolo centrale) che i marxisti respingono il cospirativismo blanquista: cioè la cospirazione elevata a modello *assoluto e soprastorico*.

popolo” e sappia “cogliere quel *punto critico* nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l’attività delle schiere più avanzate del popolo è massima, e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli *amici deboli, equivoci ed indecisi della rivoluzione*” – tutti presupposti che il terrorismo vecchio e nuovo, di antico stampo anarchico o di impronta BR, *sistematicamente ignora, perché, come vedremo, non può non ignorare.*

Ma quando, nel corso dell’insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la *classe d’avanguardia* ma, intorno ad essa, tutto un alone di strati e sottostrati del “popolo” entrano in movimento e si misurano con l’avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) *individuali* e violenza (e terrore) *collettivi*. È un sofisma credere che, nell’ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che *allora* si svolge, l’iniziativa violenta e terroristica di “singoli individui e singoli gruppi” proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne perfino l’esecuzione, *sotto il suo controllo diretto*, ad una delle sue branche. È un sofisma degno di quei chiacchieroni che erano i massimalisti dell’altro dopoguerra e che sono i loro discendenti attuali, e utile solo a rinviare la violenza rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura di classe, al... giorno del giudizio.

Nel 1906, Lenin, nel registrare gli episodi ricorrenti di lotta armata di “singoli individui e singoli gruppi”, che da un lato miravano ad “uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell’esercito e della polizia”, dall’altro si proponevano di “confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati” (3), rispondeva a coloro che di fronte ad essi uscivano in grida scandalizzate di “anarchismo, blanquismo, terrorismo”, che *nella situazione data* tali forme di lotta erano *inevitabili* e compito della “socialdemocrazia” (cioè, del partito rivoluzionario) era di non rifuggirne per timore di essere “disorganizzata” e “demoralizzata”, ma caso mai, di conferire loro quell’*organizzazione* di cui forzatamente mancavano e di cercare di “assumere in esse una parte dirigente” (4).

Nel 1921, mentre il proletariato italiano conduceva contro il fascismo una dura lotta *difensiva* senza tuttavia lasciarsi sfuggire l’occasione per passare all’attacco, il Partito Comunista d’Italia (PCd’I) scriveva, contro i mille argomenti speciosi dei massimalisti (firmatari in quei giorni del “Patto di pacificazione” coi fascisti):

“Il socialismo rivoluzionario riconosce che, in un determinato momento storico... l’urto fra le classi sociali assume gli aspetti della guerra civile. Questa, che

3. Oltre che, naturalmente, a catturare ostaggi, togliere di mezzo spie e provocatori, liberare prigionieri politici, ecc. Su questo tema ritorneremo.

4. “La guerra partigiana”, cit., pp. 196, 197, 199. Si legga anche l’articolo, estremamente dettagliato e “istruitivo”, su “I compiti dei distaccamenti dell’esercito rivoluzionario”, fine ottobre 1905, in *Opere complete*, IX, pp. 398-402.

è guerra combattuta con tutte le armi, si manifesta dapprima episodica, come cozzo di pattuglie le quali aumentano di numero e moltiplicano la loro attività e la loro asprezza aggressiva. C'è chi vorrebbe dettare norme cavalleresche nella guerra combattuta. Come tali iniziative siano infantili e lontane dalla realtà che si vive angosciosamente sul campo dell'azione, l'esperienza bellica dimostra, e lo dimostra anche l'esperienza delle rivoluzioni passate e recenti.

“Distinguere la violenza collettiva dalla violenza individuale in guerra vuol dire cavillare intorno alla possibilità di un combattimento dal quale possa essere bandita la violenza individuale; e – al più spesso – significa non voler combattere la guerra. Si è apertamente contro la guerra civile, cioè si nega la lotta di classe (giacché non è socialisticamente ammissibile la lotta di classe che non giunga, per le ragioni stesse che la originano, alla guerra civile)? Allora si ha il dovere di chiaramente parlare al proletariato, come troppe volte hanno fatto gli uomini della destra socialista. Ma se si accede alla necessità storica della guerra civile, si deve accettare questa con tutte le intemperanze che l'accompagnano, pur domandandone, attraverso una disciplina politica, l'indirizzo e prevedendone gli sbocchi” (5).

E, a proposito di queste “intemperanze” (boccone preferito della propaganda opportunistica), occorre ricordare il monito di Marx ed Engels agli operai saliti sulle barricate della rivoluzione e decisi a non fermarsi al traguardo fissato dai borghesi nella lotta comune contro l'*ancien régime*: “Ben lungi dall'opporci ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione?” (6).

Si dirà: tutte queste erano situazioni non paragonabili all'attuale. Senza dubbio; e uno degli argomenti della nostra critica al “terrorismo” classico o attuale è appunto non solo la sua incapacità di capire *quando* il terrore individuale ha la sua ragione di essere e quando no, ma di elevarlo a principio metafisico; valido dunque, a prescindere da ogni base *materiale*, in ogni contingenza. Tuttavia il partito, proprio perché ha il *compito* di costruire nel presente le condizioni *soggettive* della lotta rivoluzionaria futura, ha pure il dovere di preparare fin da oggi i suoi militanti e l'avanguardia del proletariato ai momenti, lontani o vicini non importa, in cui il gesto “di singoli individui o gruppi”, spontaneo o predisposto coscientemente dal partito, avrà la sua collocazione logica e non dovrà trovare ostacoli e riserve in un falso ripudio “per questioni – presunte – di principio”. Ha il dovere sia di prepararli alla soluzione “ideale” di questo problema, che è di *subordinare* tali atti non solo alla valutazione ad opera del partito della situazione *reale*, ma alla sua *generale* strategia, sia di prepararli alla possibilità che

5. “Mentre si prepara la ‘spedizione pacificatrice’”, in “Il Comunista” del 31/7/1921.

6. “Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti” (1850), in Marx-Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948, pp. 93-94.

essi avvengano, come *in una certa misura* è inevitabile che avvengano, fuori dal suo controllo, come manifestazioni di sana collera proletaria.

2. Non è sufficiente respingere la teoria – tipica del vecchio terrorismo, e, checchè si dica, anche presente nell’odierno – del “gesto esemplare” di terrore. Anche qui, si commette l’errore, simmetrico a quello degli ideologi della “propaganda del fatto”, di erigere ad entità a sé stante quello che è soltanto un *mezzo*, perfino un *espediente*. È certo che le situazioni rivoluzionarie non si creano, né l’apparato di dominio dell’avversario si distrugge, col gesto isolato del “bombarolo” o con l’eco morale “esemplare” che il colpo vibrato sull’inerzia stagnante della vita quotidiana suscita (o si crede che susciti) nella “coscienza” delle masse o, per usare un linguaggio più aderente al soggetto, del “popolo”.

Ma allora ciò che si critica (giustamente) non è l’atto in quanto tale; è la sua idealizzazione, ovvero la teoria che gli sta alle spalle. E i marxisti, appunto perché possiedono gli strumenti teorici necessari per non cadere vittime di idealizzazioni di quella natura, debbono anche saper riconoscere il valore che in date fasi dello scontro fra le classi assumono le azioni anche saltuarie, destinate più ancora che ad intimidire il nemico, a temprare la decisione dei combattenti proletari, a dar loro il senso della propria forza e della vulnerabilità dell’avversario, a diffondere tra gli sfruttati la consapevolezza che il regime contro il cui giogo si ribellano è, sì, potente, ma *non è onnipotente*, è duro a morire, ma *non è eterno*. La lotta di classe nell’intera varietà delle sue forme obbedisce a leggi non dissimili – sotto certi aspetti ed entro certi limiti – da quelle di ogni guerra: si è forse dovuto aspettare la nostra epoca “felice” per conoscere l’effetto dei “deterrenti” su chi è attaccato come su chi attacca? Ed è forse un caso che Marx ed Engels chiamino “esempi” i famosi “eccessi” da non deplorare ma da incoraggiare e, se possibile, dirigere?

Partendo dal vivo di un’esperienza di guerra civile guerreggiata, il *Progetto di programma d’azione del PCd’I*, presentato al IV Congresso dell’Internazionale alla fine del 1922 in tutta coerenza con l’azione svolta nel biennio precedente, scriveva:

“[Il fascismo] tende a demoralizzare e battere il proletariato col metodo terroristico, ossia spargendo l’impressione della sua invincibilità e della impossibilità a resistergli. Per contrastare questo processo di demoralizzazione della massa è necessario far sentire al proletariato che l’opporre forza a forza, organizzazione ad organizzazione, armamento ad armamento, non è solo una vaga parola che sarà attuata solo in un avvenire remoto, ma una possibile e pratica attività nell’applicazione della quale sarà solo possibile preparare una riscossa armata proletaria. In questo campo di attività il Partito non si pone limiti di principio se non nel senso che è da respingersi ogni azione che non venga predisposta dagli organi di Partito adatti, e quindi ogni iniziativa individuale. Questo non vuol dire che si rinunci all’iniziativa individuale, intesa cioè a colpire dati individui di parte

avversa, o condotta da compagni comunisti isolati, su ordine del Partito. Anzi l'azione non potrà avere carattere di impiego di gruppi o formazioni militari che nelle circostanze in cui le grandi masse siano in moto ed in lotta: nel corso ordinario della guerriglia di classe sono le azioni dei singoli o di gruppetti ben scelti che, ben preordinate per evitare condizioni sfavorevoli, devono essere organizzate. Obiettivo di tali azioni saranno non solo le forze armate fasciste, ma in genere le ricchezze, le istituzioni, le persone della classe e di tutti i partiti borghesi. In linea di massima si deve evitare un troppo grande danno diretto o indiretto agli interessi dei lavoratori o di ceti sociali neutri. Obiettivo della condotta di simili lotte dovrebbe essere quello di rispondere sempre con una rappresaglia ai colpi degli avversari contro istituzioni proletarie. In tale campo il PC deve agire, rispetto alla borghesia, come l'inquadramento fascista rispetto alla massa di tutto il proletariato. Un corollario di questa tattica deve essere quello di non prestarsi, nella campagna antifascista, a fare troppo il gioco del fascismo stesso insistendo sull'atrocità ed implacabilità della sua azione; pur attribuendo ad esso tutte le responsabilità, si deve evitare di prendere un'attitudine pietosa e si deve dare il rilievo massimo agli atti di violenza con cui le nostre forze o il proletariato spontaneamente rispondono ai colpi nemici" (7).

Non sono – una volta di più – criteri morali quelli che guidano il partito di classe nella scelta dei mezzi di azione; non sono neppure criteri attinti ad una specie di codice del logoramento del nemico, o della vittoria propria garantita per decreto. Si tratta di assicurare il massimo di efficacia, anche in una disperata difensiva e perfino nella più dolorosa delle sconfitte, a quei coefficienti "psicologici" della lotta sociale, il cui peso è certamente *diversissimo* in uno sciopero (e ancor più in una normale vertenza) e in un episodio di guerra civile aperta o potenziale, ma è *in tutti* presente, e quindi sempre da tenere in conto – non per farne un *mito* come nella consuetudine idealistica dei teorici del terrorismo *elevato a sistema*, bensì per farne l'uso migliore in quanto risorsa tattica.

3. Come sia non solo *insufficiente*, ma *pericolosa* l'impostazione alla quale si devono argomenti come quelli che abbiamo ricordato, e che ricorrono da ben più di un secolo nella critica *spicciola* al "terrorismo", si vide nel 1921 quando, reagendo alla balorda teoria dell'"offensiva" *ad ogni costo* nella prospettiva della crisi finale e "irreversibile" (come hanno vita dura, certi aggettivi!) del capitalismo, un'ala del Partito tedesco non solo piombò nella più disfattista delle posizioni difensive... ad ogni costo, ma bollò, al solito, di blanquismo, anarchismo, tepismo, le azioni di terrore e rappresaglia che nuclei di proletari braccati dalla

7. Cfr. *Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (novembre 1922)*, Ed. Iskra, Milano, 1976, pp.44-45.

polizia, dall'esercito e dalla magistratura, organizzavano - e guai se non l'avessero fatto! - *anche solo* per difendersi e sopravvivere (8).

Lenin e Trotsky, dalla tribuna del III Congresso, tuonarono che, se è da imbecilli predicare l'offensiva "in permanenza", è da traditori respingere l'offensiva "per principio", e l'Internazionale rese omaggio solenne alle gesta "terroristiche" del comunista tedesco Max Hölz (9), nell'atto stesso in cui condannava l'offensivismo eretto a canone assoluto. Ma questa messa a punto non vale soltanto *in generale* - nel senso cioè che sarebbe una *sciagura* se un partito comunista dimenticasse d'essere la guida di una classe chiamata storicamente ad *attaccare* il nemico e a *distruggerne* i fortilizi centrali, anche se non per questo deve credersi tenuto a lanciarsi *in ogni momento* all'attacco diretto ed armato; vale anche (e chi poteva saperlo meglio di Trotsky?) *in particolare*, nel senso cioè che è buona regola di guerra che non ci si difende *efficacemente* se si rinuncia *a priori* ad offendere e che, su questo terreno, chi decide sull'opportunità o meno di passare alla controffensiva anche limitata non è un principio astratto, ma una *valutazione pratica*. Proprio allora scriveva, in pieno accordo con l'Internazionale, uno dei nostri testi-base, "Partito e azione di classe":

"Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservati alla 'grande giornata' in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri

-
8. Al solito (giacché il male è antico) le urla al blanquismo, all'anarchismo, al bakuninismo si intrecciavano, soprattutto in Paul Levi, alle grida di orrore per il rischio che correva il Partito di mescolarsi al sottoproletariato, ai "Lumpenproletarier", alla "teppa" - e giù citazioni mal digerite da Marx e da Engels. Lenin aveva già risposto nel 1906: "Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcolizzati, straccioni, declassati. E' vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato *non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e nemmeno il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere subordinato agli altri*, deve essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'*ultima* condizione tutti, assolutamente tutti, i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al disopra e al di sotto di esso, ed essendo tali mezzi *abbandonati al corso spontaneo degli avvenimenti* [parole da ricordare in tutto il corso di questa serie di articoli - NdR], vengono sviliti, deformati, prostituiti" ("La guerra partigiana", cit., p. 202).
9. Militante prima del KPD e poi del KAPD e infine di nuovo del KPD, Hölz condusse fra il 1919 e il 1921 numerose azioni militari contro le forze dell'ordine e di "autofinanziamento". Arrestato nel 1921 con l'accusa di omicidio e condannato all'ergastolo, fu ammistiato nel 1928 e riparò in Russia. Qui, critico del regime, scomparve "misteriosamente" nel 1933.

parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle 'guardie bianche' borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Né è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento e un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni.

“Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quello di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipende lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisce la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferrì un attacco credendo di potere con quella forza battere le forze difensive borghesi.

“L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorquando la realtà delle attuazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi [fascisti] che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e a farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

“Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovare posto nei metodi dell'Internazionale marxista” (10).

Sono qui efficacemente riassunte le considerazioni *materialistiche* che guidano il marxismo in questa come in ogni altra questione della lotta di classe e della sua direzione, e vi si dimostra che l'ideologia del “terrorismo” non va tanto criticata nel dettaglio dell'armamentario delle sue “regole di comportamento” – che, *in un dato contesto*, sono inoppugnabili, e si tratta solo di metterle al *posto giusto* –, e neppure tanto negli errori *sempre ricorrenti* di valutazione dei rapporti di forza, quanto va criticata *nelle sue stesse basi*. Solo a questa condizione la sua critica non cade nel piatto, triviale e disfattista *pacifismo* contro cui si scagliava con tutto il suo sdegno di rivoluzionario Vladimiro Lenin.

10. Da “Partito e azione di classe” (1922), in *Partito e classe*, Ed. Il programma comunista, Milano, 1972, pp. 45-46.

Da Lenin, alcune formulazioni di principio

Alla notizia dell'uccisione del primo ministro austriaco Stürgkh ad opera di Friedrich Adler (21 ottobre 1916), Lenin prendendo la parola al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, e lasciando aperto il quesito se, nel caso specifico, si fosse trattato di “un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o [...] invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunistica, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialdemocratici austriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa” (11), dichiarava:

“Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta più che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica [nel senso suindicato]. Non bisogna però dimenticare che questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione [del

11. Il termine *tattica* in riferimento al terrorismo di tipo individualistico può sembrare riduttivo, visto il senso in realtà *strategico* che il blanquismo in senso lato attribuisce agli atti di terrore. Ma qui Lenin parla in piena guerra mondiale e ipotizzando non solo una situazione rivoluzionaria, ma una strategia rivoluzionaria basata sulla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, nel cui ambito si tratta di definire i compiti tattici dell'avanguardia proletaria e comunista poggiandoli sul giusto terreno – nel caso degli atti di terrore individuale o di gruppo, sul giusto terreno di un collegamento con l'azione di massa “dei proletari e degli sfruttati in generale”, invece che su quello del gesto “esemplare”.

1905] abbiamo sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre più impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo, e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo" (12).

In questo breve richiamo alla storia del processo di formazione e di sviluppo del Partito bolscevico sono contenute alcune basilari formulazioni di principio, che si riallacciano a quanto si è detto fin qui e gettano un ponte su quanto ancora si deve dire.

Primo: La critica (e, in un dato ambito, la lotta aperta) contro quel terrorismo che, per le ragioni già indicate, preferiamo chiamare "individualistico" piuttosto che "individuale", è *legittima ed anzi doverosa* alla *sola condizione preventiva* di collegarla alla critica *inesorabile* (e alla lotta in *ogni* ambito) contro l'opportunismo, il cui tratto distintivo è indicato da Lenin, significativamente, nel "ripudio di qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori". Non ha quindi nessun diritto di condurla chi, viceversa, si muove sul terreno di questo ripudio, e neppure chi si vale della critica leniniana al terrorismo slegandola dalla demolizione *spietata* dell'opportunismo.

Secondo: Le due "storture" solo in apparenza opposte, nella lotta contro le quali il movimento operaio si è potuto storicamente dare una *organizzazione a indirizzo fermamente classista* – la stortura opportunistica e quella terroristica – non tollerano d'essere poste sullo stesso piano, così come (vedi Lenin 1920) non è lecito porre sullo stesso piano "l'estremismo *malattia d'infanzia* del comunismo" e quella forma di *degenerazione senile* che è l'opportunismo pacifista, riformista e legalitario. Di quest'ultimo, infatti, non c'è *nulla da salvare* e c'è *tutto da respingere*; del primo c'è almeno (e non è poco) da salvare la rivendicazione della violenza contro gli oppressori, nell'unico modo in cui salvarla si possa, inserendone l'impiego nel movimento *generale e multiforme* delle masse proletarie ed anche genericamente popolari, e commisurandolo ai suoi sviluppi e alle sue esigenze; tendendo anzi a sottoporlo al *controllo diretto e perfino all'iniziativa cosciente del partito di classe*. Solo così si possono disperdere i fumi in cui è inevitabile che l'avvolgano i suoi

12. "Discorso al congresso del Partito svizzero" (Zurigo, 4 novembre 1916), in *Opere complete*, XXIII, pp. 120-121.

teorizzatori in quanto portavoce dell'intellettualità piccolo-borghese, e che le conferiscono necessariamente un carattere individualistico e velleitario.

Terzo: Lungi dal limitarsi a rivendicare la violenza “degli oppressi contro gli oppressori” *in linea di principio*, o come tesi *generale*, impegnativa soltanto sul piano teorico, i comunisti devono estenderne la rivendicazione, in gradi e forme certamente diverse, all'intero arco di manifestazioni della lotta di classe, dalle più elementari a quelle via via più complesse (13) fino al loro sbocco nell'insurrezione armata, quindi alla presa e all'esercizio del potere; e preparare *idealmente* i proletari alla necessità del suo impiego per essere poi in grado – quel che più importa – di prepararveli *materialmente*, non esitando a salutare come meritevole di “tutta la nostra simpatia” (ancora Lenin, nella stessa occasione) *anche* un gesto tuttavia isolato, individualistico e intinto di venature anarchiche, come quello di Fritz Adler, se esprime, attraverso la reazione istintiva del militante o di un gruppo di militanti, un processo di risalita dell'organizzazione politica operaia dal pantano dell'opportunismo, e la ferma decisione di *uscirne*.

Quarto: Come dimostra proprio l'esperienza russa, alla quale ci riferiamo in quanto emblematica di un processo storico reale, la “lotta contro il terrorismo” è coronata da “successo”, e il fenomeno tende a passare in ultimo piano sulla scena storica, nella misura in cui il movimento operaio organizzato si estende, si ramifica, si rafforza, le sue ali di avanguardia si portano sul terreno politico della lotta contro la classe dominante ed il suo Stato, e il partito di classe conquista in seno ad esse un'influenza tale da permettergli di orientarne e promuoverne l'organizzazione e da irradiare da tutti i suoi settori la propaganda e l'agitazione delle finalità massime del comunismo, dei suoi principii, del suo

-
13. Il breve discorso parla soltanto delle “manifestazioni di piazza”, cioè di qualcosa che supera già, e non di poco, il livello embrionale della lotta operaia; ma abbiamo già visto (vedi nota 3) e vedremo ancora come altrove Lenin ne preveda esplicitamente di più modeste e “sporadiche”, a cominciare dai picchetti di sciopero, anch'essi forme elementari di violenza, sia pure soltanto difensiva. Qualche mese dopo, nelle trenta tesine sui “Compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel partito socialista svizzero”, illustrando il multiforme lavoro di propaganda e di agitazione da svolgere in tutti i campi nello sforzo di portare le masse sul terreno del *disfattismo rivoluzionario*, e sottolineando la necessità a questo fine di “costituire gruppi socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito” e di spiegare che “l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia, per l'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù salariale”, Lenin suggerisce bensì (nella tesi 23) di “Far propaganda contro gli *attentati isolati*” ma soltanto “al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale”, intensificando inoltre la propaganda “che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di *non limitarsi alla disobbedienza passiva*” (*Opere complete*, XXIII, p. 141).

programma e della sua tattica. Tende a passare in ultimo piano come fenomeno *specifico*; ma solo perché il movimento e il partito ne hanno ereditato la rivendicazione della violenza, trasfigurandola, come *uno* dei mezzi tattici che le situazioni impongono di adottare in gradi e forme diversi; mai come mezzo *unico* o *fondamentale*, meno ancora come mezzo *taumaturgico*. In altri termini, perché si è potuto superarne i limiti angusti, uscire dal vicolo cieco nel quale, altrimenti, esso è condannato a muoversi.

Non bisogna infatti dimenticare che, storicamente, il terrorismo di tipo individualistico nasce in situazioni di profonda crisi interna della società, che mettono in vorticoso movimento strati più o meno estesi della classe dominante o di sue sottosezioni, soprattutto dell'*intelligentia*, incapaci di ritrovarsi più nel quadro del regime vigente e di farvisi avanti, e spinti da questa condizione di disagio acuto ad occupare il proscenio della vita politica e sociale muovendosi nel senso delle motivazioni ideologiche – idealistiche, volontaristiche, moralistiche – proprie delle loro origini, e in tanto assumeva un ruolo sia pure fuggevole di guida proprio in quanto *manca, o sta rifluendo, o è debole, il movimento organizzato, il solo potenzialmente rivoluzionario, della classe operaia* – dunque, come espressione di un ceto sociale ben preciso, e delle sue tipiche ideologie, abbandonati alla loro *spontaneità immediata* in assenza della superiore forza polarizzatrice del proletariato moderno (è stato questo il caso del terrorismo degli anni Settanta del secolo scorso in Russia a sfondo prevalentemente populista e blanquista, o dell'ultimo ventennio del secolo in Francia o in Spagna, a sfondo essenzialmente anarchico, dopo la sconfitta della Comune parigina e dei moti repubblicani del 1863-1864). Oppure, ed è il caso delle reviviscenze terroristiche nel quinquennio precedente la rivoluzione del 1905 in Russia (come sarà quello di periodi successivi, *in parte* anche d'oggi), nasce come reazione “disperata”, insieme politica e morale, al prevalere in seno al movimento operaio di correnti opportunistiche: “L'anarchismo [dirà Lenin nel 1920 riassumendo sotto questo termine generico tutta la varietà del terrorismo non solo anarchico ma populista e blanquista] è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio. Le due storture si integravano a vicenda” (14). L'eclissi del “vecchio” terrorismo coincide, agli inizi degli anni Novanta dell'800, con la diffusione e radicalizzazione degli scioperi (15) e la nascita dei primi gruppi o circoli marxisti; l'eclissi del “nuovo” precorre la rivoluzione del 1905 ed è parallela all'ascesa sia del movimento operaio alla testa del contadiname, sia del partito di classe. La storia ha le sue leggi inesorabili, anche se, per i teorici del terrorismo individualistico, il loro è un libro chiuso.

14. *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in *Opere complete*, XXXI, p. 23.

15. Si vedano soprattutto i capitoli “La via rivoluzionaria degli intellettuali” e “Sotto la cappa della reazione”, in L. Trotsky, *Il giovane Lenin*, Milano, 1971.

Una lunga lotta su due fronti

È della massima importanza seguire nelle grandi linee il processo attraverso il quale, nel Partito russo, la critica del terrorismo individualistico si intrecciò alla lotta inesorabile contro le tendenze opportunistiche che gli fornivano una giustificazione *obiettiva*; e vedere come, se nel 1898-1902 la rottura più netta ed esplicita con la tradizione anarchica e blanquista, terrorista e cospirativa, fu una delle condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo del Partito di classe, man mano che si precisava la complessità dei compiti dei rivoluzionari marxisti, sul piano della prospettiva generale come della tattica e dell'organizzazione, la questione del terrore rivoluzionario e del suo impiego uscì dalle nebbie del passato e prese il suo posto nel quadro di un movimento esteso all'insieme della società, al cui centro la classe operaia assumeva il ruolo di *protagonista* e di *guida*.

La rottura, prima

1898. In quello stesso opuscolo, *I compiti dei socialdemocratici russi*, in cui la funzione del proletariato e del suo partito di classe nella rivoluzione duplice viene precisata con una nettezza che non lascia nemmeno la più lontana possibilità di equivoco sul significato della partecipazione della classe operaia alla rivoluzione democratica, si legge fra l'altro:

“La tradizione blanquista della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della ‘Volontà del popolo’ che essi non riescono ad immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici [i comunisti] non peccano di siffatta *ristrettezza* di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che *ridurre* la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, *restringerla* eccessivamente, e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti” (corsivi nostri).

Al centro della critica è dunque la “ristrettezza” dell'orizzonte dei cospiratori “per principio” – non la sua “illegittimità” in linea teorica; l’“inadeguatezza” dei mezzi di lotta adottati – non la loro “inconsistenza” in assoluto. Spezzarne il cerchio

chiuso è il presupposto affinché si sviluppi quella multiforme attività dei “socialdemocratici russi”, che “consiste nella *propaganda* delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione fra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse *classi* della società, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione della classe operaia in questa lotta, del suo atteggiamento verso le classi che declinano e quelle che sono in ascesa, verso il passato e l’avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa”, e che ha come necessario complemento, “l’*agitazione* fra gli operai [...] la partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della lotta della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc.” (16).

1900. Lenin, che ha già fissato nel *Progetto di programma del nostro Partito* le linee dorsali di quello che sarà negli anni successivi il poderoso lavoro di riarmo teorico del POSDR, affronta senza reticenza (*I compiti urgenti del nostro movimento*) i delicati problemi del “periodo di tentennamenti, di dubbi spinti *fino all’autonegazione*” che “la socialdemocrazia russa attraversa”, e ne individua le cause nelle stesse insufficienze d’impostazione dell’attività pratica del Partito. Quei tentennamenti, quei dubbi, si manifestano sia nello staccare “il movimento operaio dal socialismo” aiutando gli operai a condurre la lotta economica senza spiegar loro “i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel suo insieme”, sia nello staccare “il socialismo dal movimento operaio” pretendendo che, poiché gli operai si limitano alla lotta economica, “a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le sole loro forze”. L’errore “economicista” genera di rimbalzo l’errore della riduzione della politica all’attività cospirativa, e viceversa. La via alla rivoluzione passa per il *superamento* di queste due deviazioni e del carattere *unilaterale* di posizioni che, inquadrare in un *piano tattico* generale, assolvono *tutte* un compito proprio: “Contribuire allo sviluppo politico e all’organizzazione politica della classe operaia: ecco il nostro compito principale e fondamentale. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque *non subordini ad esso i compiti particolari e i singoli metodi di lotta*, s’incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli cospirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono, in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l’ampiezza della propaganda, dell’agitazione e dell’organizzazione

16. In *Opere complete*, II, pp. 330 e 319. Inutile ricordare al lettore che, qui come altrove nelle pagine che seguono, “socialdemocratico” era allora sinonimo di *socialista* o *comunista*.

politica, [e] ritengono possibile e opportuno offrire la 'politica' agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni [...].

"[...] la socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette *tutti i mezzi di lotta, purché corrispondano alle forze reali del partito e diano la possibilità di conseguire i massimi risultati possibili nelle attuali condizioni*. Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa" (17).

1901. Gettate le basi programmatiche del partito e definite le grandi linee della sua tattica ("la tattica-piano" del *Che fare?*), si pongono con urgenza i compiti organizzativi. In tale quadro, che ruolo svolge il terrorismo? Una volta di più, la questione è posta non *in astratto*, ma in funzione della prospettiva, dei compiti e delle finalità generali del movimento, del grado di sviluppo e di organizzazione del suo organo-guida, e del contributo che l'impiego di un dato mezzo tattico può dare al suo potenziamento o, viceversa, al suo indebolimento e perfino alla sua distruzione. Scrive Lenin in *Da che cosa cominciare?*:

"*In linea di principio, noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo*. È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che *oggi il terrorismo non viene affatto proposto come un'operazione dell'esercito operante, strettamente legata ed adeguata a tutto il sistema di lotta*, ma come un mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E, quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perché dichiariamo decisamente che *nelle circostanze attuali* questo metodo di lotta è intempestivo, inopportuno, in quanto *distoglie i combattenti più attivi dal loro vero compito, più importante per tutto il movimento, e disorganizza non le forze governative, ma quelle rivoluzionarie* [...]"

"[...] il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare tutte le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la formazione di *un'organizzazione rivoluzionaria capace di unire tutte le forze e di dirigere il movimento, non soltanto di nome ma di fatto*, cioè di essere sempre pronta a sostenere ogni protesta ed ogni esplosione, sfruttandole per moltiplicare e consolidare le forze militari che possono servire per la battaglia decisiva" (18).

17. In *Opere complete*, IV, pp. 402 e 406 (*corsivi nostri*).

18. In *Opere complete*, V, pp. 11, 12 (*corsivi nostri*).

Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi

Il movimento operaio può superare e supererà le angustie nelle quali tende a costringerlo una visione legata alla contingenza nel suo capriccioso oscillare, alla sola condizione di superare l'immediatezza della sua *spontaneità* – i cui due estremi, *convergenti* nel risultato di sottomettere il movimento all'influenza dell'*ideologia* borghese, e quindi anche della *politica* borghese, sono appunto l'economicismo e il terrorismo. Esso può superarla *solo* grazie all'assimilazione del programma rivoluzionario marxista difeso con dogmatica fermezza e continuità, e *importato nelle sue file* con inflessibile tenacia, dal partito.

Nel *Che fare?* (1902):

“In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco [...]. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: *la sottomissione alla spontaneità* [...]. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza fra coloro che antepongono a tutto la “grigia lotta quotidiana” e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano dinanzi ai due poli della tendenza della spontaneità: [i primi] dinanzi alla spontaneità del ‘movimento operaio puro’ [cioè tradunionista, puramente economico], [i secondi] dinanzi *alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il movimento rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità.*

“[...] L'attività politica ha una propria logica indipendente dalla coscienza di coloro che, con le migliori intenzioni del mondo, o fanno appello al terrorismo, oppure domandano che si dia alla stessa lotta economica un carattere politico. L'inferno è lastricato di buone intenzioni e in questo caso le buone intenzioni non salvano ancora dal lasciarsi attrarre dalla ‘linea del minimo sforzo’ [...]

“[...] terroristi ed economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse [...]. Gli uni cercano degli ‘stimolanti’ artificiali, gli altri parlano di ‘rivendicazioni concrete’ [corsi e ricorsi: non sembra d'essere ai giorni nostri? *NdR*]. Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della *loro* attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denuncia politica” (19).

E in vari capitoletti successivi (“Organizzazione ‘cospirativa’ e ‘democrazia’”, “Quale tipo di organizzazione ci occorre?”), Lenin dimostra come solo nel quadro complesso e articolato dell'azione del partito, cosciente di *tutta* la gamma dei

19. In *Opere complete*, V, pp. 386, 388.

suoi compiti e pronto a servirsi di *tutti* i mezzi adeguati ad una propaganda e ad una agitazione che investono *tutta* la società, *tutti* i rapporti fra le classi, e fra queste e lo Stato, e che operi per “avvicinare e fondere in un tutto unico la forza distruttrice spontanea della folla e la forza distruttrice cosciente dell’organizzazione rivoluzionaria”, solo in tale quadro l’azione terroristica individuale eviti di divenire quello che *spontaneamente* è, una manifestazione di “avventurismo rivoluzionario”.

“[...] una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e *premunirlo* contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, *si possono già notare* due estremi (che, come è naturale, ‘si toccano’): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un ‘terrorismo stimolante’ che è altrettanto inconsistente [...] *vi sono* già dei socialdemocratici i quali capitolano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano, perché, a parte altre ragioni, è evidente che ‘la lotta economica contro i padroni e contro il governo’ non soddisferà *mai* un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. Soltanto un’organizzazione di combattimento centralizzata, che espliciti con energia un’azione politica socialdemocratica, e soddisfi, per così dire, tutti gli istinti e tutte le aspirazioni rivoluzionarie, può premunire il movimento contro un’offensiva inconsulta e preparare un attacco che possa concludersi con la vittoria” (20).

Perché non sorgano dubbi e, al solito, non si obietti che in tal modo si rimanda la rivoluzione al giorno del mai, Lenin precisa nel settembre 1902:

“La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l’avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige *effettivamente* il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, cambiandole, e creando nuove combinazioni delle vecchie e delle nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta [...].

“Senza negare affatto in linea di principio la violenza e il terrorismo, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che facessero assegnamento sulla diretta partecipazione delle masse e assicurassero questa partecipazione. Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavo-

20. In *Opere complete*, V, pp. 439-440.

reremo fermamente e tenacemente per adempierlo, senza turbarci se qualcuno ci obietta che si tratta di un 'avvenire infinitamente lontano'. Sì, signori, noi siamo anche per le forme future e non per le forme passate del movimento. Preferiamo un lavoro lungo e difficile che ha per sé l'avvenire alla 'facile' ripetizione di ciò che è stato condannato dal passato" (21).

Lavoro lungo e difficile che ha per sé l'avvenire. Tre anni dopo, il 26 settembre 1905, un breve articolo di Lenin ("Dalla difesa all'attacco") saluta con entusiasmo la notizia che, a Riga, quello che oggi si chiamerebbe un "commando", *ma che era composto di una settantina di persone*, ha attaccato la prigione centrale, è penetrato nel cortile e ha liberato due prigionieri politici, riuscendo poi ad eclissarsi senza subire alcuna perdita e infliggendone ai carcerieri:

"Ecco quand'è che i pionieri della lotta armata non soltanto a parole ma anche nei fatti si fondono con le masse, si mettono alla testa delle squadre e dei distaccamenti del proletariato, educano al ferro e al fuoco della guerra civile *decine di capi popolo* che domani, al momento dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e con il loro eroico valore migliaia e decine di migliaia di operai [...].

"Il nostro bottino: due capi rivoluzionari strappati alla prigionia. È una splendida vittoria! E' una vera vittoria nello scontro con un nemico armato fino ai denti. *Non si tratta più di una congiura contro un individuo invisibile, di un atto di vendetta, d'un atto disperato, d'una semplice 'intimidazione'*. No: si tratta dell'inizio di operazioni studiate e preparate, calcolate dal punto di vista dei rapporti di forza, di distaccamenti dell'esercito rivoluzionario [...] sono passati i tempi in cui, in assenza di un popolo rivoluzionario, erano i terroristi rivoluzionari isolati a 'fare' la rivoluzione. La bomba ha cessato di essere l'arma del 'bombista' isolato: è divenuta un *accessorio necessario all'armamento popolare*" (22).

Per giungere a tanto e al riprodursi dello stesso episodio su scala immensa; per vedersi realizzare il passaggio dal terrorismo individuale a quello di massa e l'assorbimento del primo nel secondo come suo aspetto derivato, non occorre soltanto che il movimento proletario alla testa delle grandi masse sfruttate prendesse le dimensioni del 1905: occorre che il Partito avesse preventivamente posto all'ordine del giorno i problemi dell'*insurrezione armata* e della *lotta partigiana intesa come lotta di "singoli o gruppi" coi mezzi del terrore rivoluzionario*, e che della loro soluzione avesse fatto la base sicura di un "avvenire" forse lontano, forse preceduto da delusioni e sconfitte, ma nella visione saldamente marxista dei bolscevichi, *immancabile*: l'avvenire dell'ottobre 1917 dopo la "prova generale" del 1905.

21. "L'avventurismo rivoluzionario", in *Opere complete*, VI, p. 183.

22. "Dalla difesa all'attacco", in *Opere complete*, IX, pp.264-265.

La “prova generale” del 1905

Non a caso Lenin chiama “prova generale” (rispetto al 1917) il 1905 russo. Prova generale esso fu per il proletariato, che in quell’anno turbinoso sperimentò *tutte* le forme possibili di lotta, dalle manifestazioni di piazza agli scontri di strada, dagli scioperi parziali e locali a quelli generali, dalle rivolte urbane e rurali ai tentativi di insurrezione, passando per gli audaci colpi di mano alle prigioni e alle armerie o per gli ammutinamenti di reparti dell’esercito e soprattutto della marina, e costituendo i primi Soviet di delegati operai. Prova generale esso fu per il Partito, che nel suo drammatico corso affilò le proprie armi teoriche, programmatiche e tattiche, ponendo all’ordine del giorno il problema dell’insurrezione armata (e, già allora, dell’*“insurrezione come arte”*), con tutto ciò che essa implica non solo durante la sua attuazione, ma durante la sua *preparazione*; e, se non poté saggiare quelle armi alla prova vivente dei fatti, le trasmise come patrimonio intangibile all’Ottobre rosso di dodici anni dopo.

È infatti nel susseguirsi incalzante degli eventi rivoluzionari che la questione della violenza e del terrore anche di “individui e piccoli gruppi” si spoglia del suo carattere velleitario, idealista e “blanquista” (nel lato *caduco* del termine, non in quello che da Marx e Lenin i comunisti non hanno mai cessato di rivendicare), e tocca ai bolscevichi riprenderla *in quel preciso contesto* non solo contro gli opportunisti “puri” di allora, ma anche contro i rivoluzionari *a parole* del menscevismo, e lo stesso Plekhanov.

La rivoluzione è da poco scoppiata, quando, al III Congresso del POSDR riunito a Londra dal 17 aprile al 10 maggio (12-25 aprile del vecchio calendario), Lenin presenta una risoluzione sull’*atteggiamento verso l’insurrezione armata*, che riproduciamo anche se egli stesso accettò di attenuarne alcune formulazioni e di precisarne altre.

“Considerato:

1. che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe più avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;
2. che solo l’adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà

al proletariato la posizione più vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratica borghese; [Si noti come in questi due primi a capo sia riassunto il compito della classe operaia nella *rivoluzione duplice*: *dirigere* la rivoluzione democratico-borghese spingendola *fino in fondo*, e creare così le premesse della *rivoluzione proletaria futura*, in collegamento con la rivoluzione *europea* – NdR]

3. che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma, e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo più unitario;

“il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione, è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la distribuzione di armi, per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'insurrezione armata. L'attuazione di questo complotto non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e garantirne il successo”(23).

È la rivoluzione stessa a “istruire le masse popolari”; il problema, per il partito politico, è di stabilire se sarà a sua volta capace di “insegnare qualcosa alla rivoluzione” (24). Esso che, *fin da quando esiste il movimento operaio*, ha il *duplice* compito di “rendere consapevole” nei proletari “la bruciante esigenza di armarsi” in vista della presa del potere e, *inseparabilmente*, di “indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica”; esso che, in *congiunture normali*, alla velleità generosa ma impotente di “regolare subito i conti col nemico” oppone sempre “la forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole”, e che “in tali condizioni [...] non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità [altrimenti non si è un socialista, ma un vuoto ciarlatano!] la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico”, esso lancia, oggi 1905, “seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, la parola d'ordine: alle armi!” (25).

23. In *Opere complete*, VIII, pp. 332-333.

24. “Prefazione” a “Due tattiche della socialdemocrazia russa” (giugno-luglio 1905), in *Opere complete*, IX, p. 12.

25. “Dobbiamo organizzare la rivoluzione?” (21 febbraio 1905), in *Opere complete*, VIII, pp. 156-157.

La posizione dei marxisti rivoluzionari, come appare con potente chiarezza da questo brano, è antitetica sia a quella dei “ciarlatani” che evitano di propagandare (o vi hanno per sempre rinunciato) *in ogni circostanza* la necessità di *prepararsi* a quell’insurrezione armata senza la quale sono pure fantasticherie la conquista del potere prima e il passaggio al socialismo poi, sia a quella dei *velleitari* che impugnano le armi – o chiamano i proletari ad impugnarle – *in qualunque momento*, a prescindere da ogni seria valutazione dei reali rapporti di forza (spregevoli i primi, in quanto hanno in realtà abdicato alla stessa prospettiva rivoluzionaria; disorganizzatori e inconcludenti malgrado le migliori intenzioni i secondi, nella loro pretesa di sostituirsi alla forza delle cose, *che è anche forza della classe e del partito rivoluzionario*); è antitetica, nel corso dei moti insurrezionali, sia a quella di coloro che scambiano l’insurrezione con un *tiro a segno di individui singoli contro individui singoli*, sia a quella di coloro che predicano bensì la necessità dell’insurrezione, ma rifuggono dall’*organizzarla* nel vivo della lotta generale della classe, perché, anche se non lo confesseranno mai, “pensano *con terrore* che tocchi loro di ‘attuarla’”.

Sulla traccia di questa posizione saldamente definita, Lenin segue, con ansia e passione mai disgiunte dalla lucidità, gli sviluppi infinitamente diversi e complessi della lotta rivoluzionaria, registra i suoi insegnamenti, addita ai militanti marxisti la via per assumere in essa un ruolo di “guida e direzione” *in tutti i campi*, quindi *anche* (ma *non solo*) in quello della preparazione militare. Ricordiamo solo *alcuni* frammenti delle sue riflessioni e indicazioni.

“Per quanto, signori, arricciate il naso con disprezzo a proposito degli attacchi notturni e di altri simili problemi militari strettamente tattici [...] la vita ha il sopravvento, la rivoluzione insegna, stimola e scuote i più incalliti pedanti”, scrive nell’agosto 1905 (26). E continua: “Durante la guerra civile *si devono* studiare i problemi militari, anche i più minuti, e l’interesse che gli operai dimostrano per tali questioni è uno dei fenomeni più legittimi e normali. *Si devono* organizzare quartieri generali (o un servizio di turno dei membri dell’organizzazione). La formazione di pattuglie, la distribuzione dei reparti, sono funzioni strettamente militari, sono le operazioni iniziali *dell’esercito rivoluzionario* (27), l’organizzazione

26. “I centoneri e l’organizzazione dell’insurrezione” (29 agosto 1905), in *Opere*, IX, p. 186.

27. Perché non si dia di questo termine un’interpretazione banalmente “tecnica”, parli ancora Lenin: “la forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolino in generale) [...] è costituita: 1) dal proletariato e dai contadini armati; 2) dai distaccamenti d’avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell’esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, *preso insieme*, forma l’esercito rivoluzionario” (“L’ultima parola della tattica ‘iskrista’”, *Opere complete*, IX, p. 347). *Tutto ciò preso insieme: mai* uno solo dei termini (il 2°, magari, o il 3°)!

dell'insurrezione armata, l'organizzazione del *potere rivoluzionario*, che matura e si rafforza in questi piccoli preparativi, in questi facili scontri, provando le sue forze, imparando a combattere, preparandosi alla vittoria”.

Affrontare questi problemi è tanto urgente, quanto delicato. Non c'è un atomo di “avventurismo” o di precipitazione, neppure nel più irruento brano di Lenin.

“Insurrezione è una grande parola”, egli scrive in ottobre. “L'appello all'insurrezione è un appello estremamente serio. Quanto più complessa diventa la struttura sociale, quanto più elevata l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata la tecnica militare, tanto più inammissibile è avanzare avventatamente questa parola d'ordine. E noi abbiamo detto più volte che i socialdemocratici rivoluzionari da tempo si sono preparati ad avanzarla, ma l'hanno avanzata come appello diretto solo allorquando non potevano sussistere incertezze sulla serietà, l'ampiezza e la profondità del movimento rivoluzionario, nessuna incertezza sul fatto che le cose si avviavano verso l'epilogo, nel vero senso del termine [...]”.

“La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, e la forza materiale nella civiltà europea moderna è soltanto la forza militare. Questa parola d'ordine non può essere avanzata fin quando non sono mature le condizioni generali per l'insurrezione, fin quando non si sono manifestati in modo preciso il fermento delle masse e la loro preparazione all'azione, fin quando le circostanze esteriori non hanno portato ad una crisi palese. Ma poiché tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni di sviluppo della base per l'insurrezione [...] No, poiché il dado è tratto, bisogna abbandonare tutte le scappatoie, bisogna esplicitamente e chiaramente spiegare alle più grandi masse quali sono ora le condizioni pratiche per una rivoluzione vittoriosa” (28).

Ancora una volta, saper *apprendere* dalla rivoluzione da un lato, saperle *insegnare* dall'altro; decidere *con energia*, avendo valutato *con freddezza* il momento; farlo in anticipo sulle masse, ma dopo averle preparate materialmente e moralmente alla necessità di una decisione irrevocabile: non pretendere né che le masse siano autosufficienti, né che sia autosufficiente il partito, non diciamo poi il suo “braccio armato” – peggio ancora se eretto, sotto forma di reparto militare, a suo “sostituto”. Il processo rivoluzionario è caratterizzato dall'erompere vulcanico di forze sociali che si aprono una via in *mille* direzioni, e creano, ricreano, abbandonano, riprendono, le forme organizzative in cui le loro energie cercano via via di incanalarsi e disciplinarsi: *ognuna di queste rimanda all'altra, tutte si legano, tutte stanno o cadono insieme.*

28. “L'ultima parola della tattica ‘iskrista’” (17 ottobre 1905), in *Opere complete*, IX, pp. 348-349 (*Corsivi nostri*).

Nel luglio 1906, quando la prima ondata rivoluzionaria è ormai rifluita ma tutto sembra indicare una sua vigorosa ripresa (tanto da imporre ai bolscevichi l'aperto boicottaggio delle elezioni alla Duma, decretate per aprire una valvola di sfogo alla collera operaia e contadina), Lenin nota come "l'ultima parola" del movimento di massa nell'ultimo trimestre dell'anno precedente sia stata lo *sciopero generale politico*, ma questo se è condizione *necessaria* dello sviluppo di situazioni di altissima tensione sociale, è tuttavia *insufficiente* se non sbocca in quell'insurrezione che il fatto stesso di verificarsi in presenza di un avversario consapevole di giocare le sue carte estreme chiama a gran voce: "Indipendentemente dalla nostra volontà, a dispetto di qualsiasi 'direttiva', l'inasprita situazione rivoluzionaria trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione", e sarà soltanto lo svolgersi di questa catena ascendente *nell'intreccio di tutti i suoi anelli* che porrà, *con evidenza indiscutibile* anche per le grandi masse, il problema della conquista del potere.

Analogamente, nel corso degli ultimi mesi del 1905, sono sorti *dallo* sciopero e *mediante* lo sciopero, "come organi della lotta di massa immediata" i Soviet dei delegati operai. "La necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della *lotta rivoluzionaria generale* contro il governo", trasformandoli "*irresistibilmente* in organi dell'insurrezione". Tuttavia, "indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse", essi "non sono sufficienti per organizzare *le forze che dovranno condurre direttamente la lotta*, per *organizzare l'insurrezione* nel più stretto significato del termine". La loro stessa sopravvivenza implica perciò l'esistenza di "una organizzazione militare, accanto all'organizzazione dei Soviet, per la loro difesa, per condurre *quella insurrezione senza la quale qualsiasi soviet e qualsiasi eletto dalle masse saranno impotenti*". E la creazione di questi organismi militari non può esser opera *esclusiva* del Partito: accanto ad essa, "lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi" (29).

Ma neppur questo basta. Se l'insurrezione di Mosca nel dicembre 1905 ha dimostrato, contro l'opinione di Plekhanov che "non si sarebbero dovute impugnare le armi", la *necessità*, tutt'al contrario, di impugnarle "con maggior decisione, energia e spirito offensivo", in rigorosa osservanza della tesi di Marx secondo cui "l'insurrezione è un'arte, e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile", ha pure dimostrato che non si può parlare "di una lotta seria, finché la rivoluzione non è

29. "Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato" (luglio 1906), in *Opere complete*, XI, pp. 112-113, 113-114.

divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito" e che, lungi dall'essere "una cosa semplice, un atto singolo", la "conquista dell'esercito" è il frutto di una lotta dura e tenace, "intraprendente ed offensiva", destinata a trasformarsi, nel momento dell'insurrezione, "anche in lotta fisica" (30).

Infine, *e analogamente*, l'insurrezione armata come culmine della lotta rivoluzionaria *generale* è inconcepibile senza quell'azione di "squadre mobili molto piccole, gruppi di dieci, di tre e persino di due" in cui è tutto il senso della "tattica della guerra partigiana", e che è resa insieme *possibile e necessaria* dagli sviluppi della tecnica militare moderna, come *preludio* e, insieme, *aspetto concomitante* della vera e propria insurrezione:

"La guerra partigiana, il terrorismo di massa, che ora, dopo il dicembre, si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, *nel momento dell'insurrezione*, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica. La socialdemocrazia deve ammettere questo terrorismo *esercitato dalle masse, includerlo nella sua tattica, organizzandolo e controllandolo, s'intende, subordinandolo agli interessi e alle condizioni del movimento operaio e alla lotta rivoluzionaria generale*, eliminando e stroncando implacabilmente nella guerra partigiana quelle deformazioni 'da straccioni' di cui i moscoviti nei giorni dell'insurrezione e i lettoni nei giorni delle celebri repubbliche lettoni hanno così magnificamente ed inesorabilmente fatto giustizia" (31).

D'altra parte, non è men vero che all'insurrezione armata si giunge solo *al culmine* di una lunga serie di manifestazioni e scioperi economici e politici, alla "conquista dell'esercito" si giunge solo *al culmine* di uno sforzo di auto-armamento e di riarmo del proletariato, ai distaccamenti in difesa dei Soviet si giunge al culmine della formazione e generalizzazione dei Soviet, e così via. Tutto si tiene, tutto concorre al risultato finale.

È in questo quadro dalle dimensioni immense, e alieno dalla miopia e dalle angustie proprie del terrorismo individualistico e velleitario, che, nel progetto di *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, Lenin fa seguire ad una nuova e più ampia *risoluzione sull'insurrezione armata* – in cui tutti i punti che abbiamo via via toccato sono riassunti – la celebre (e tanto fraintesa da quelli che oggi pretendono di rifarvisi) *risoluzione Sulle azioni di guerra partigiana*. Eccola.

30. "Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca" (29 agosto 1906), in *Opere complete*, XI, pp. 154-155.

31. *Ivi*, pp. 157-158. Abbiamo riprodotto in corsivo le frasi che nel pensiero di Lenin rappresentano la *chiave di volta* della visione marxista dell'impiego della violenza e del terrore nella lotta rivoluzionaria diretta.

“Considerando:

1. che dopo l'insurrezione di dicembre, in Russia non sono state quasi mai sospese del tutto le azioni di guerra, che trovano oggi espressione, da parte del popolo rivoluzionario, in singoli attacchi partigiani contro il nemico;
2. che queste azioni partigiane, inevitabili dal momento che esistono due forze armate ostili e che la repressione militare temporaneamente trionfante è al suo culmine, servono in pari tempo a *disorganizzare il nemico* e a *preparare le future azioni armate aperte e di massa*;
3. che queste azioni sono necessarie per *educare alla lotta e addestrare militarmente le nostre squadre di combattimento*, le quali, durante l'insurrezione di dicembre, si sono in molte località rivelate praticamente impreparate a un compito per loro nuovo;

“riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1. che il partito deve considerare *in linea di principio* ammissibili e opportune *nell'attuale periodo* le azioni di guerra partigiana delle squadre che aderiscono o simpatizzano per il partito;
2. che le azioni di guerra partigiana devono tendere per la loro natura a *educare i quadri dirigenti delle masse operaie durante l'insurrezione* e *ad accumulare l'esperienza nel campo delle operazioni offensive e improvvisate*;
3. che l'obiettivo principale e immediato di queste azioni dev'essere la distruzione dell'apparato governativo, poliziesco e militare, e la lotta implacabile contro le organizzazioni dei centoneri, che ricorrono alla violenza e al terrorismo contro la popolazione;
4. che sono ammesse anche azioni le quali consentono di impadronirsi di fondi appartenenti al nemico, e di devolvere questi fondi per le necessità dell'insurrezione; che è inoltre necessario controllare con la massima cura che gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile;
5. che le azioni di guerra partigiana *devono essere condotte sotto il controllo del partito*, e inoltre che *le forze del proletariato non vengano sprecate a vuoto e che si prendano in considerazione le condizioni del movimento operaio di una data località e lo stato d'animo generale delle larghe masse*” (32).

32. Il testo, pubblicato il 20 marzo 1906, si legge in *Opere complete*, X, pp. 149-150 (*corsivi nostri*) subito dopo la risoluzione dell'insurrezione armata. Che proclamazioni simili mandino in bestia i borghesi, è chiaro: esse sono fatte in vista della rivoluzione proletaria, dunque contro la borghesia e i suoi istituti, democratici o no che siano. Se si trattasse di difendere o restaurare questi ultimi e schiacciare il proletariato, non solo essi le sottoscriverebbero ma, come nella “guerra di resistenza nazionale”, le applicherebbero senza riserve – e non curandosi affatto che “gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile”!

È la presenza di *tutte* queste condizioni – sistematicamente ignorate dal velleitarismo e romanticismo anarchico e blanquista, per il semplice fatto che esso nasce dal medesimo tronco dell'individualismo borghese, soltanto “capovolto” – che fa delle “azioni di guerra partigiana”, del “terrorismo di massa”, un elemento *inscindibile ma subordinato* della lotta insurrezionale per la presa del potere; ed è la loro riaffermazione che ci conduce al punto di partenza, alle citazioni da *La guerra partigiana* di Lenin e dal nostro *Partito di classe e azione rivoluzionaria*, dalle quali abbiamo preso le mosse. Ed è avendo ripercorso idealmente la parabola storica del bolscevismo dal suo nascere fino alla soglia della lotta per il potere in un 1905-1906 che anticipa l'Ottobre 1917, che si può fissare in una serie di punti la nostra *valutazione critica* non solo del terrorismo individualistico *in generale*, ma anche delle sue versioni *contemporanee*.

Punti conclusivi

Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico

Abbiamo preferito seguire la via *indiretta* della rievocazione storica del cammino di formazione del Partito bolscevico fra il 1898 e il 1905, sul piano teorico come su quello delle indicazioni pratiche e tattiche, per chiarire l'atteggiamento del marxismo (atteggiamento *solo in apparenza contraddittorio*, come scrive Trotsky parlando del ruolo della cospirazione nel processo rivoluzionario) di fronte al terrorismo: *critica di principio* del terrorismo individualista e romantico, *rivendicazione* della violenza e del terrore nella strategia generale *classista* della conquista del potere. Possiamo ora formulare una serie di considerazioni conclusive, in polemica diretta con la valanga di deformazioni interessate alle quali, nei più diversi ambienti politici, hanno dato l'avvio le "gesta" delle BR.

Il marxismo *respinge* tutte le "spiegazioni" del fenomeno sociale del terrorismo che, non poggiando su basi materialistiche, hanno a loro volta bisogno d'essere spiegate. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia il *puro e semplice prodotto* di una data ideologia, resta il problema di scoprirne le *radici obiettive*: tutte le ideologie sono il riflesso di *realtà materiali*. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia, su *scala non episodica*, il frutto dell'azione di "trame oscure" di colore opposto a quello di cui si ammantano i suoi protagonisti, resta da spiegare perché la "provocazione" trovi il terreno atto a farla attecchire e prosperare. Dato e *non concesso* (a parte occasionali casi patologici) che esso sia una "variante politica" della criminalità *comune*, resta da spiegare tanto quel fenomeno eminentemente sociale che è la criminalità, quanto quel fenomeno non meno sociale che è la sua "trasfigurazione" politica.

Il marxismo sa collocare il fenomeno del terrorismo individualista in un preciso contesto *storico e sociale*, o non ha il diritto di chiamarsi *scienza*. E la verità – a solenne smentita di quanti pretendono di richiamarsi ad esso per avallare "spiegazioni" come quelle citate – è che così il marxismo ha *sempre* fatto, come presupposto necessario alla critica della "dottrina" terrorista. Esso ne ha sempre individuato le radici in una violenta crisi interna della classe dominante, che spinge alla rivolta contro l'ordine costituito *i suoi stessi figli* (anche ad altissimo livello) e, in particolare, i figli dei suoi *strati minori*, i più vulnerabili al terremoto sociale

in atto o in potenza (gli intellettuali, gli studenti; più in generale, una volta impiantatosi o in corso di acclimatazione il modo di produzione capitalistico, la *piccola borghesia*, specialmente urbana); più di rado, e marginalmente, ne ha individuato le radici in una reazione elementare e spontanea (il luddismo, le prime associazioni segrete) della classe operaia *nascente* al cataclisma provocato nelle abitudini di vita e di lavoro del passato dall'accumulazione originaria del capitale e dalla nascita della grande industria.

Poiché conosce le radici del fenomeno, il marxismo è il solo in grado di darne la giustificazione *storica* anche quando procede alla sua demolizione *teorica*; è il solo in grado di riconoscerne il valore di *sintomo di avvenimenti destinati a prodursi non solo a prescindere* dalla volontà, dai propositi, dagli obiettivi coscienti dei "protagonisti" del momento sulla scena sociale, ma *contro la loro volontà, contro i loro propositi, contro i loro obiettivi coscienti*. Che gli avvenimenti così preannunciati siano di segno *positivo o negativo* dipende, per il marxismo, *dal dato materiale della congiuntura storica, non da considerazioni astratte, peggio se moralistiche*.

E valga il vero. Lo stesso Engels che nel 1847, insieme con Marx, mena lo staffile sul "tirannicida" Heinzen, mostrando come sia vana la pretesa di capovolgere i rapporti politici e sociali esistenti eliminando dalla scena i "personaggi", alti o bassi, che ne sono *non la causa, ma il prodotto*, saluta nel 1878 e nel 1879 i segni premonitori in Russia di una rivoluzione che, è vero, "scoppierà dall'alto, nel seno della nobiltà impoverita e *frondeuse*" (meno di cinquant'anni dopo, saranno gli esponenti di questa nobiltà ad assassinare Rasputin e i benpensanti democratici li copriranno di elogi!), ma che "una volta in moto, travolgerà i contadini [e allora, aggiunge Engels, vedrete delle scene di fronte alle quali impalidiranno quelle del '93]"; saluta "la cospirazione potente nell'esercito e perfino nella Corte Imperiale"; saluta "l'assassinio politico" come "il solo mezzo che hanno gli uomini intelligenti, dignitosi e di carattere, per difendersi contro gli agenti di un dispotismo inumano" (33).

Lo stesso Engels che dal 1875 al 1894 sottopone a critica devastatrice l'ideologia populista in Russia e le sue filiazioni blanquiste per gettare così le basi teorico-programmatiche del partito comunista, organo del proletariato nascente, scrive nel 1885, a proposito della "polveriera" in cui si sta tramutando l'impero zarista: "È questo uno dei casi eccezionali in cui un pugno di individui può *fare* la rivoluzione, cioè spingere verso l'abisso, con un piccolo colpo di mano, un paese in equilibrio più o meno labile [...] e, con un gesto insignificante, scatenare in-

33. In "La Plebe", 22/1/1878 e 21/3/1879, ora in *India, Cina, Russia*, Milano 2008, pp. 241 e 242. Si noti come Engels rifugga dall'ingenerosità, cara agli stalinisti e post-stalinisti di oggi non meno che ai borghesi, verso gli esponenti di un ribellismo tuttavia aspramente criticato: sono pur sempre degli "eroici combattenti di avanguardia" (*ivi*, p. 297)!

controllabili forze esplosive. Se mai il blanquismo – cioè la fantasia di poter sovvertire la società mediante una piccola congiura – ha una certa ragion d'essere, è, senza dubbio, ora a Pietroburgo. Dato fuoco alle polveri, liberate le forze e trasformata l'energia nazionale da potenziale in cinetica [...], gli uomini che hanno incendiato la polveriera saranno travolti da un'esplosione più forte di loro, che si troverà una via di uscita come meglio potrà; cioè, come le forze e le circostanze storiche decideranno” (34).

Inversamente, Marx condanna, non giudicandoli neppure *sintomi* di situazioni positive, i sogni velleitari di “presa del potere subito (altrimenti, andiamocene a dormire)” di Schapper e Willich nelle condizioni *negative* susseguenti al 1850, ed Engels condanna quelli analoghi dei comunardi blanquisti a Londra nel 1874, nell'ondata di riflusso seguita alla repressione della Comune parigina: nello stesso tempo, entrambi li *spiegano* con la situazione disperata di una classe operaia “interdetta *igni et aqua*”, privata dello stesso diritto di “stampa, parola e associazione” dopo le brucianti sconfitte del 1848-1849 in Germania e del 1871 in Francia; e con *l'impazienza – generosa, sia pure, ma impotente* – di uscirne non fra “15, 20, 50 anni”, come previsto possibile da Marx ed Engels *a condizione di lavorare a costruire il partito proletario di domani*, ma *subito*, per decisione e per atto di *arbitrio*.

In entrambi i casi, la *comprensione* del fenomeno del terrorismo – vero o aspirante a diventarlo – è condizione imprescindibile del suo superamento in una visione classista e materialistica del processo rivoluzionario e del ruolo in esso del partito. Lo è tanto più, in quanto il “terrorismo romantico” trova non solo spazio ma ragione di esistere – come si è già avuto modo di osservare – nell'assenza, o nella temporanea eclissi, della sola forza storica in grado di polarizzare le “energie esplosive” sonnecchianti nella società, sia per condurre fino alle sue estreme conseguenze la rivoluzione democratico-borghese, sia per attuare la rivoluzione proletaria e comunista – cioè la *classe operaia*.

Il giudizio fortemente critico formulato dai marxisti non verte sul terrorismo in generale, ma sulla forma specifica da esso assunta, per dirla con la formula breve ma lapidaria di Marx sempre a proposito di Schapper-Willich, in coloro che sostituiscono “alla concezione materialistica [...] una idealistica” e, al posto dei rapporti reali, elevano “la *pura volontà* [a] motore della rivoluzione” (35). Non è l'impiego o no della violenza e del terrore, che ci divide da costoro, ma una visione diversa ed anzi opposta del processo rivoluzionario, di quella lotta e di quella guerra di classe nel quadro e in funzione delle quali il terrore anche di

34. “Lettera a Vera Zasulic”, 23/4/1885, *ora in India, Cina, Russia*, p. 261.

35. “Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia” (1853), in Marx-Engels, *Opere complete*, XI, Editori Riuniti 1982, p. 415.

“singoli e gruppi”, l’atto dimostrativo, l’attacco audace, siano essi compiuti dalle masse in turbinoso movimento, siano diretti e perfino organizzati dal partito, e la cospirazione come necessario momento dell’insurrezione, trovano il loro posto naturale e il loro impiego positivo, appunto perché inseriti in un ciclo storico intollerante di essere immeschinito alla misura di un... ”golpe”.

E’ centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza – forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello Stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e che si traduce, una volta conquistato il potere, in un’altra forma di violenza pianificata e sistematica, la dittatura. Tutto questo significa la celebre frase del *Capitale* sulla “violenza, levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova”; ed è un’infame menzogna quella oggi corrente su tutte le labbra, di destra e di sinistra, secondo cui nulla di tutto quello che questa formula necessariamente implica sarebbe stato previsto da Marx ed Engels, e la storia avrebbe riservato a Lenin (padre di... Stalin !) il privilegio di scoprirlo!

Senza dubbio, nella Londra degli anni successivi al 1850, Marx ed Engels volsero le terga allo stuolo di “facitori di rivoluzioni” indaffarati a progettare “governi provvisori dell’avvenire” dopo che si era riaperto un periodo di “nuova e inaudita prosperità industriale”, e la situazione poggiava su “basi momentaneamente così sicure e [...] così borghesi” (36). Ma nel fuoco delle battaglie rivoluzionarie dei due anni precedenti – dunque non a freddo o “per libera scelta” – è Marx (non a caso proclamato dai borghesi “dottor terrore rosso”) a scrivere “che esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l’agonia assassina della vecchia società e le cruento doglie del parto della nuova: un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!”. Il proletariato non ha certo la vocazione “cannibalesca” della controrivoluzione borghese; soprattutto ignora l’ipocrisia dietro la quale quest’ultima nasconde la ferocia della sua rappresaglia. Ma “noi non abbiamo riguardi – scrive Marx alle autorità di polizia prussiane che sopprimono la *Nuova Gazzetta Renana* – : non ne attendiamo da voi. Quando verrà il vostro turno, non abbelliremo il terrore” (37).

Nel 1850, Marx ed Engels rompono i ponti con Schapper e Willich, gli uomini – tuttavia personalmente ammirati – che “scambiano lo sviluppo rivoluzionario con la frase della rivoluzione”, per potersi dedicare a preparare in tempi che sanno non brevi il “partito di opposizione del futuro”, il partito proletario di classe, e a difenderne le “posizioni rigorosamente indipendenti”. Ma a questo partito, nell’*Indirizzo* del marzo 1850, dettano la tassativa disposizione di “armare

36. Engels in “Per la storia della Lega dei Comunisti”, in Marx-Engels, *Il Partito e l’Internazionale*, cit., pp. 28-29.

37. Le due citazioni in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze 1970, pp. 114 e 290.

tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni”, nella chiara coscienza che gli alleati di ieri sono i nemici di oggi e ancor più lo saranno di domani; di “non consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni e, ad ogni tentativo di disarmo, se occorre, opporsi con la forza”; di procedere insomma “all’immediata organizzazione indipendente ed armata dei lavoratori”; mentre nello stesso anno in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels fissa nella pagina che Lenin rievocerà alla vigilia di ottobre 1917 le norme tattiche inderogabili dell’“insurrezione come arte”, “non abbandonata alla sua propria spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia”, e sicuramente poggiante sulla massima decisione e, una volta assicuratesi le necessarie “posizioni di vantaggio” rispetto al nemico, sull’*offensiva audace* (38).

Nel 1874, la condanna marxista del velleitarismo imperante fra gli esuli blanquisti è inesorabile. Ma, nelle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Blanqui è ricordato come colui nel quale la borghesia identificava a buon diritto – nelle giornate del 1848-1849 (e non poteva rendergli omaggio più alto) – il terribile spettro “della dichiarazione della rivoluzione in permanenza e della dittatura di classe del proletariato”; ancora nel 1861 Marx lo esalta come “la testa e il cuore del partito proletario in Francia” per non aver esitato ad affrontare il nemico sul suo stesso terreno, quello della forza, quindi anche della violenza (39).

Nel 1871, gli occhi rivolti al sublime esempio dei Comunardi a Parigi, Marx scrive a Kugelmann che “se essi soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro bonarietà” e, prima di tutto, del “non aver voluto incominciare la guerra civile”, marciando immediatamente su Versailles (40). A Comune sconfitta, è ancora Marx a rivendicare, per “la guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola giustificabile nella storia”, quelle misure di ritorsione, intimidazione e terrore non dissimulato, che la vile classe dominante sta scatenando contro i vinti (e non esita, essa, a darla alle proprie forze dell’ordine “licenza ufficiale di uccidere, bruciare e distruggere” (41). Nel 1874, è Engels a ricordare agli avversari della “autorità” che “una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che via sia; è l’atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all’altra col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il

38. “Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti”, in Marx-Engels, *Il Partito e l’Internazionale*, cit., pp.94-95; cfr. anche Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma 1946, pp. 100-101.

39. *Vol. cit.*, p. 229, e “Lettera a L. Watteau” (10/11/1861), Marx-Engels, *Opere complete*, XLI, p. 669.

40. *Lettere a Kugelmann*, Roma 1950, p. 140.

41. “La guerra civile in Francia, nel 1871”, in Marx-Engels, *Il Partito e l’Internazionale*, cit., p. 197.

partito vittorioso, se non vuol aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa *autorità* di popolo armato, *in faccia ai borghesi*? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza?” (42).

Est-ce clair, messieurs?, potremmo dire noi, riprendendo le parole rivolte da Marx a quelle tali autorità di polizia: è chiaro, signori? Non annunziano questi brani – pochi scelti fra i tanti – l’epopea dell’Ottobre Rosso e della Guerra Civile, condotta alla vittoria sotto la guida dei “barbari”, “asiatici” o, alternativamente, “giacobini” Lenin e Trotsky?

Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista

Conoscendone le *radici sociali*, il marxismo non ha esitazioni nell’individuare e giudicare criticamente l’ideologia che il terrorismo individualista porta con sé dalle stesse sue origini, e che ne governa le azioni.

E’ su questo piano, visto non nella peculiarità delle sue manifestazioni contingenti, ma nelle sue costanti storiche, nei suoi inevitabili ricorsi, che la demarcazione fra marxismo rivoluzionario e romanticismo terrorista diviene *incompatibilità*, le divergenze si trasformano in antitesi. I membri degli strati sociali nelle cui file germina il terrorismo individualista – le mezze classi e, nei loro interstizi, “l’intelligentsia” – non possono non trascinare con sé, nella lotta o anche solo nella reazione istintiva all’ordine costituito, il bagaglio di motivazioni ideologiche proprie delle loro origini sociali, e le forme di azione ad esse corrispondenti. Ribelli come individui al peso di strutture produttive e di impalcature sociali e politiche che soffocano sempre più la “persona umana” (e tanto più la soffocano, quanto più pretendono di averla liberata, dandole ali e spazio per muoversi e svilupparsi a suo piacere), essi non possono non dare alla propria rivolta, anche quando si servono di brandelli di terminologia marxista, anche quando si appellano al “proletariato” e parlano di “lotta per il comunismo”, la bandiera di quell’“individualismo borghese alla rovescia”, di quell’“individualismo come base di tutta la concezione del mondo”, in cui Lenin ravvisa l’essenza di uno dei filoni ideologici del terrorismo populista, l’anarchia (43), e del quale sono il necessario complemento, comune del resto al filone blanquista del terrorismo elevato a sistema, l’*idealismo* nel modo di interpretare la storia e il *velleitarismo* nella teorizzazione delle vie per agire in essa e modificarne il corso, che Marx denunciava nei pur generosi Schapper e Willich.

42. “Dell’autorità” (1874), in *Critica dell’anarchismo*, Torino 1972, p. 310.

43. “Anarchia e socialismo” (1901), in *Opere*, V, pp. 303-304.

Al centro di questa visione del mondo e della storia non sono le classi e, alla loro base, i modi e i rapporti di produzione di volta in volta esistenti, ma gli *individui* sganciati da quelle e da questi, e spinti ad agire non – come necessariamente avviene alle classi – da determinazioni materiali, ma da libere “scelte”, da atti del volere: “scelte” ed atti che al “male” del potere e del privilegio detenuti dagli individui oppressori e sfruttatori oppongono lo *sdegno morale*, l'appassionata *volontà*, la forza dell'*idea* (di un modello “razionale” di società nuova) negli *individui* oppressi e sfruttati.

La triplice “incomprensione” che Lenin rileva nella concezione anarchica – “incomprensione delle cause dello sfruttamento”, “incomprensione dello sviluppo della società che conduce al socialismo”, “incomprensione della *lotta di classe* come forza creativa per attuare il socialismo” – e che si può estendere al lato premarxista ed antimarxista del blanquismo (“socialista soltanto per sentimento, pieno di simpatia per le sofferenze del popolo, Blanqui non possiede né una teoria socialista, né proposte pratiche definite di intervento sociale”) (44), è solo l'altra faccia di una visione *idealistica* del processo rivoluzionario, che parte dal dato *bruto e immediato* del rapporto oppresso-oppressore, sfruttato-sfruttatore, dominato-dominante (rapporto comune a *ogni* società divisa in classi, quindi indipendente dalla particolare società in cui ci si trova a vivere e ad operare), e *si esaurisce in esso* per l'incapacità di risalire alle cause materiali che lo determinano non in astratto e fuori dal tempo, ma nel modo di produzione e di vita associata *presente*; di risalire alle forze di classe che quest'ultimo genera dal proprio seno e che tendono irresistibilmente ad infrangerne l'involucro; quindi, di risalire alle vie e ai mezzi che solo permettono di spezzarne il cerchio, e alle finalità che la sua stessa evoluzione rende insieme *possibile e necessario* raggiungere: è quindi condannato ad aggirarsi in un vicolo cieco di illusioni e delusioni, e a fantasticare di poterne uscire con la “pura volontà”, insieme distruttiva e creatrice.

Perciò Lenin mette in parallelo *economicismo* e *terrorismo* come manifestazioni *solo apparentemente* opposte di una fondamentale *sottomissione alla spontaneità*: se la lotta “puramente economica” (tradunionista, sindacale) non solo non vede più in là del binomio salariato-padrone, ma riduce ad esso lo storico conflitto fra classe proletaria e classe borghese, la lotta “puramente terroristica” non vede più in là del binomio oppresso-oppressore, suddito-sovrano (poco importa se privo di corona) *in generale*, e riduce ad esso lo storico conflitto dal quale attende tuttavia che emerga una società più “umana”. La spettacolarità delle azioni dello spontaneismo terrorista (del resto oggi figlio delle illusioni frustrate di “contro-potere” o di “potere alternativo” del '68, come il nichilismo nacque dalle illusioni

44. Engels, nel citato articolo sul programma dei comunardi blanquisti profughi a Londra.

frustrate “dell’andare verso il popolo” negli anni ’70 dell’800) in confronto al migliore dello spontaneismo economicista, non toglie che sia comune ad entrambi un *orizzonte ideologico rinchiuso* entro i limiti di quello stesso ordine costituito contro il quale l’uno e l’altro *credono* (sinceramente, sia pure) di battersi – con un punto d’onore (ma solo d’onore!) per il terrorista, quello di ribellarsi, e con un’astrazione in più rispetto all’economicista, quella di ragionare in termini che si adattano *indifferentemente* ad una società schiavista, feudale o capitalista, e di agire in conseguenza.

Su questo piano, non è casuale, ma inevitabile, che ci si illuda di “colpire il cuore dello Stato” colpendo le *persone* dei suoi strumenti, o l’apparato produttivo colpendo le persone dei suoi agenti, scambiando la rete di interessi, rapporti, istituti su cui si regge la “società civile” con una gerarchia o, addirittura, una “cricca” di individui, vulnerabile - appunto perché mero *aggregato di individui* - dal colpo audace di un altro *gruppo di individui*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si scambi la rivoluzione per una *congiura di eletti* lanciata all’assalto di una *conspirazione universale di reprobis*, quasi che, nella fitta trama della struttura economica e della sovrastruttura sociale e politica, il personale cosiddetto esecutivo non fosse un insieme di *pezzi di ricambio*, intercambiabili e infatti continuamente intercambiati, al servizio di una macchina *impersonale, storicamente determinata*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si isoli la *parte* – il singolo “centro di potere”, il singolo governo, il singolo partito, ecc. – dal *tutto*, e ci si illuda di “disarticolare” il tutto disarticolando (ma ci vuol altro che la classica bomba e il modernissimo sequestro) la parte; o che si cerchi la “trama oscura” delle... multinazionali in un mondo che chissà come le ha generate – solo *ora!* – e che, senza di esse, potrebbe *ancora* offrire un margine di tollerabilità al genere umano.

Non è casuale, ma inevitabile, che si veda nello Stato un puro e semplice apparato *militare* cui – non si possa e non si debba contrapporre altro che la forza simmetrica di un opposto apparato militare, ignorando tutto ciò che permette allo Stato borghese, in particolare se democratico, di circondare di *consensi* la macchina, *altrimenti inefficace*, della repressione aperta.

Non è casuale, ma inevitabile, che si misuri il carattere rivoluzionario o contro-rivoluzionario delle situazioni storiche dal grado di temperatura del *proprio* “entusiasmo”: che importa il gioco complesso dei rapporti di forza, quando è la *volontà pura* a generarli e a dirigerli? (Dove si vede che la *sistematica sopravvalutazione* del momento storico non è, nei terroristi extra ed antimarxisti, un “errore di analisi”, ma una “ragione d’essere”).

La *sottomissione alla spontaneità* non si traduce però soltanto nel *graffio impotente* alla corazza del “sistema”: incapace di “disorganizzare” l’avversario anche quando gli crea degli innegabili fastidi, il terrorismo individualista non è meno capace di organizzare le forze sociali di cui si erige a rappresentante e difensore, *quando non le disorganizza addirittura*. I populistici vivevano nel mito del *popolo*, e soprattutto del popolo contadino russo, “rivoluzionario per istinto”, vergine nell’intatto possesso di istituti comunitari anticipanti la società socialista futura, pronto a riprendere il suo cammino luminoso *purché* la cappa di piombo di una sovrastruttura *meramente politica e poliziesca*, l’autocrazia zarista, fosse fatta volare in pezzi. A Tkaciov che scriveva: “Basta [eh già, basta!] risvegliare simultaneamente in diverse regioni il senso accumulato di rancore e di amarezza che [...] cova inestinguibile in seno al nostro popolo, perché l’unione delle forze rivoluzionarie avvenga da sé e la lotta [...] si risolva a favore della causa popolare. La necessità pratica, l’istinto di conservazione creeranno *da soli* un’alleanza indistruttibile fra le comuni in rivolta”, Engels rispondeva:

“Si potrebbe immaginare rivoluzione più comoda, più liscia? Battiamo simultaneamente in tre o quattro punti diversi [“mordi e fuggi” nel linguaggio odierno]; il resto lo faranno da sé il ‘rivoluzionario per istinto’, la ‘necessità pratica’, l’istinto di conservazione’. Davvero, perché un simile giochetto da bambini, una rivoluzione così facile, non sia riuscita vittoriosa già da tempo, perché non abbia già liberato il popolo e trasformato la Russia in un modello di paese socialista, lo capisca chi è buono” (45).

Lo stesso mito, varianti terminologiche a parte, ricorre nell’ideologia terrorista dei nostri giorni in riferimento a quello che essa chiama “il proletariato”, e che *sistematicamente* confonde con il “popolo”. “Colpiamo: il proletariato è lì bell’e pronto; insorgerà. Insorgiamo: il socialismo è lì bell’e pronto; nascerà da sé”. Ma ciò significa ignorare *tutto* della storia, fatta sul piano *storico* di avanzate e ancor più di sconfitte, della classe operaia; del peso di queste vicende alterne; dell’azione frenante di inerzie del passato, e di passaggi in campo avverso di intere frotte di dirigenti; dell’influsso martellante dell’ideologia borghese predicata da mille pulpiti; degli effetti dissolventi della “concorrenza fra salariati”; della stessa difficoltà di compiere il salto (poiché di vero e proprio salto si tratta) dalla lotta *meramente economica* alla lotta politica; dell’assenza (e dell’*impossibilità di costruirle*, malgrado ogni velleitarismo) di isole di “potere alternativo” *entro* la

45. “Le condizioni sociali in Russia” (1875), ora in *India, Cina, Russia*, cit., p. 237. Il vocabolario di Tkaciov anticipa quello degli odierni terroristi: “terrorizzare il governo e disorganizzarlo”, “tutta la questione, per noi rivoluzionari materialisti [!], si riduce [dici poco!] ad impossessarsi di un potere la cui forza è attualmente rivolta contro di noi”, ecc.

società capitalistica; e, a coronamento (purtroppo) di tutto ciò, significa ignorare la *distruzione* – ad opera dello stalinismo, per tanti anni (e magari tuttora) ammirato e corteggiato – del Partito mondiale di classe, che non si crea *nella* lotta, non nasce per generazione *spontanea*, non attende il suo programma (che è il programma stesso dell'emancipazione proletaria) dai pensieri dei militi di un "esercito armato", e in tanto sarà l'organo-guida della rivoluzione, in quanto l'avrà preceduta e nel programma (non di oggi, ma di un secolo e mezzo) e nell'organizzazione pratica: oppure la rivoluzione sarà, ancora una volta, sconfitta, se mai avrà luogo.

Che cosa fare, qui ed ora, in seno ad una classe operaia che *comincia appena* a scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo *anche soltanto* sul terreno della difesa economica immediata (non parliamo poi dell'autodifesa fisica), e cerca faticosamente di darsi, per prima cosa, quelle organizzazioni di resistenza sindacale che un lungo ciclo controrivoluzionario ha distrutto o profondamente deformato, insieme con i più elementari metodi e strumenti della lotta di classe? Che cosa, per controbattere e a poco a poco smantellare l'influenza non solo dell'opportunismo senza veli, ma delle sue mille varianti in veste "di sinistra"? Quale rapporto può sussistere fra le lotte immediate che la classe operaia deve condurre su un terreno *ancora così arduo e sfavorevole*, e "un'organizzazione armata" la cui esistenza presuppone una fase di altissima tensione sociale, e che in tale fase può essere soltanto il "braccio armato" del partito *politico*? Come stabilire un legame di solidarietà nella lotta fra occupati, disoccupati, emarginati, invece di cullare questi ultimi con prospettive rivoluzionarie *vicine* per le quali mancano troppi presupposti, e alcuni dipendono da noi? È o non è indispensabile, non solo per la presa del potere, ma per la guida e l'esercizio della dittatura proletaria, il *partito di classe*, ricostituito sul filo di una tradizione *ininterrotta* da restituire *integra* alla classe operaia, spoglia di tutte le deformazioni e aberrazioni accumulate da destra e da "sinistra"? E che cos'è lo stesso comunismo, da troppe parti ridotto a una mala copia del capitalismo?

A questi e a tutti gli altri quesiti ancora aperti nelle "avanguardie rivoluzionarie", e senza aver fatto chiarezza sulle quali è vano parlare di rivoluzione in marcia, gli odierni terroristi, al pari dei vecchi, non danno nessuna risposta, all'infuori del loro "colpire al [cosiddetto] cuore dello Stato", sorvolando sull'enormità dei compiti, umili, certo, e non inebrianti, ma *essenziali*, della preparazione rivoluzionaria. Ma ignorare questi interrogativi, affidarne la soluzione al colpo di tuono di un terrore *gratuito*, significa qualcosa di più che evitare di preparare le condizioni soggettive della rivoluzione; significa *idealizzare* lo stato di disorganizzazione e disorientamento programmatico e tattico della classe operaia. Non significa soltanto, come scriveva Plekhanov nel lontano 1884, "distrarre la nostra attenzione dall'essenziale: l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro

i suoi nemici presenti e avvenire” (46); significa *aggiungere alla disorganizzazione attuata dall'opportunismo riformista la disorganizzazione e l'amorfismo propri*, vanamente nascosti dietro il rumore, suggestivo, certo, ma soltanto rumore, della “frase rivoluzionaria”. “In fondo, in ogni società divisa in classi ci sono contraddizioni sufficienti per poter imbastire un complotto nei suoi interstizi”, scrive giustamente Trotsky. Ma “una pura e semplice cospirazione, anche in caso di successo, può determinare solo l'avvento al potere di cricche diverse *della stessa classe dirigente*, o, meno ancora, *una sostituzione di uomini di governo*. Soltanto le insurrezioni di massa hanno determinato nella storia il prevalere di un regime sociale sull'altro”. Ma “le masse *attaccano e ripiegano a più riprese* prima di decidersi all'attacco finale” (47) (e Trotsky parla di un periodo già prerivoluzionario, figurarsi oggi!). È a questo difficile travaglio che si tratta di offrire il meglio delle proprie forze, nella chiara coscienza che il suo punto d'arrivo sarà una *tormentata e contestata conquista*, non il prodotto di un “colpo di spalla” all'edificio purtroppo ancora solido sulle sue fondamenta tuttavia corrose, del capitalismo. Ma non è questa la strada del terrorismo individualista: *lì*, nel rifiuto di imboccarla – non nel riconoscimento della necessità storica della violenza, come vorrebbero far credere i nostri bravi democratici (pronti da parte loro a farne l'uso più largo in difesa delle proprie istituzioni) – è il suo “delirio”; *lì* è la sua condanna.

“Legame con le masse” e “partito combattente”

Il fatto che oggi come in passato – a un certo punto della sua parabola – il “romanticismo terroristico” cerchi e si illuda di uscire dal vicolo cieco del suo isolamento dalla situazione reale prefiggendosi di “proiettarsi nel movimento di massa”, non solo non contraddice all'*idealismo individualistico* della sua “dottrina” e della sua prassi, ma ne è un'*ulteriore conferma*: sia infatti che pretenda di suscitare il movimento per poi “inserirvisi”, sia che si autodefinisca come la “punta dell'iceberg” di una “rivoluzione in marcia”, esso non fa che spostare su un altro piano, e presentare in altra veste, un *velleitarismo* congenito, che, sommandosi allo spontaneismo, vaneggia fin da ora di “organizzare il potere proletario nelle fabbriche, nei quartieri nelle scuole, nelle carceri” e di mettere a sua disposizione il braccio armato di un'organizzazione militare.

La storia si ripete. Nell'estate del 1902, Lenin si trovò ad affrontare quei social-rivoluzionari i quali “si fanno in quattro per dichiarare che il terrorismo lo accettano solo se unito al lavoro fra le masse; e che perciò gli argomenti con i quali i socialdemocratici russi [i comunisti ogg] hanno confutato (e l'hanno confutata da

46. *Le nostre divergenze*, cap. II, par. 2, in *Oeuvres philosophiques*, Mosca, tomo I, p. 162.

47. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1969, pp. 1070-1071.

gran tempo) l'opportunità di questo metodo di lotta, non li riguardano"; noi, essi giuravano nell'esaltare gli episodi di "duello" armato con le autorità, "facciamo appello al terrorismo non per sostituirlo al lavoro fra le masse, ma precisamente per fare questo stesso lavoro, e per farlo contemporaneamente".

La risposta di Lenin è tanto più istruttiva, in quanto parte da una situazione radicalmente diversa dall'attuale; allora le masse "si stavano sollevando", e il grave problema per i rivoluzionari era di colmare il vuoto scavatosi fra un movimento in vigorosa ascesa e la fragilità di un'organizzazione ansiosa ma incapace non diciamo di dirigerlo, ma di soddisfarne le esigenze *elementari* di indirizzo, orientamento ed organizzazione da una parte, di preparazione politica in senso lato, dall'altra ("l'incomprensione del ruolo dell'organizzazione e dell'educazione degli operai" è per Lenin, per il marxismo in genere, uno dei tratti caratteristici dell'anarchismo). Chiusi in una visione *immediatista* del movimento, gli economicisti – questi opportunisti dell'inizio del secolo – esaurivano il compito dei "rivoluzionari" nel "lavoro minuto" d'intervento nelle lotte economiche; affetti da una malattia analoga, ed "economicisti alla rovescia", i terroristi, lo esaurivano nell'azione eroica: *gli uni non meno degli altri*, ignoravano le necessità urgenti, insieme "minime" e "massime", di quel movimento al quale "giuravano" di offrire tutto il loro impegno; gli uni non meno degli altri, *distruggevano* i presupposti oggettivi del rafforzamento dell'organo: il Partito di classe, in assenza del quale il movimento è condannato a girare a vuoto su se stesso. Oggi che gli effetti a lunga scadenza della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana rendono così faticosa la rinascita di un autentico "movimento di massa" e, a maggior ragione, ostacolano e ritardano la ricostituzione delle basi programmatiche, tattiche ed organizzative del Partito classista rivoluzionario, suonano ancor più taglienti le parole scritte da Lenin in anni di grande fermento sociale e, contemporaneamente, di tessitura della trama del futuro Partito dell'Ottobre Rosso (i corsivi sono di Lenin).

"[L'errore dei terroristi] consiste, come già abbiamo osservato altre volte, *nel non comprendere* la deficienza fondamentale del nostro movimento [...]. Fare appello a un terrorismo quale l'organizzazione di attentati contro i ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono fra loro, in un momento in cui i rivoluzionari *non hanno sufficienti* forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, *significa* non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurre una vera e propria disorganizzazione..."

E Lenin, abituato a ricondurre le questioni teoriche anche più difficili sul terreno del reale - antidemagogico e antiretorico - lavoro di partito, esemplifica:

"Chi svolge effettivamente il suo lavoro rivoluzionario in legame con la lotta di classe del proletariato, sa, vede e sente perfettamente che un gran numero di

esigenze immediate e dirette del proletariato (e degli strati popolari che possono appoggiarlo) rimane insoddisfatto. Sa che in moltissimi luoghi, in intere, immense regioni, il popolo lavoratore anela letteralmente alla lotta, e i suoi slanci rimangono vani perché le pubblicazioni sono scarse, pochi i dirigenti e alle organizzazioni rivoluzionarie mancano le forze e i mezzi. Ci veniamo quindi a trovare – e lo vediamo – nello stesso maledetto circolo vizioso che, come una mala sorte, ha gravato così a lungo sulla rivoluzione russa. Da una parte, rimane vano lo slancio rivoluzionario della folla disorganizzata e non sufficientemente illuminata. Dall'altro rimangono vane le sparatorie degli 'individui inafferrabili' che hanno perduto la fiducia nella possibilità di marciare nelle file e nei ranghi, di lavorare in stretto contatto con le masse" (48).

Perciò, come abbiamo ricordato in uno dei capitoli precedenti, Lenin oppone alla "facile" ripetizione di ciò che è stato già condannato dal passato", ovvero alle "sole forme passate del movimento", "ciò che ha per sé l'avvenire", "le forme future del movimento". Perciò, nel "dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari", scrive fra l'altro: "Nessuna assicurazione verbale, nessun giuramento può smentire il fatto certo che il terrorismo, come oggi viene esercitato e propugnato dai socialisti-rivoluzionari, *non ha nessun legame* con il lavoro fra le masse, per le masse e insieme alle masse; che gli atti terroristici organizzati dal partito distolgono [non in assoluto, né per principio, come ripete Lenin molte volte, ma in situazioni del genere] le nostre forze organizzative estremamente scarse dal compito difficile, e ancora lontano dall'essere realizzato, di organizzare un partito *operaio* rivoluzionario; che *di fatto* il terrorismo dei socialisti-rivoluzionari non è altro che un *duello*, condannato in pieno dall'esperienza storica", non fosse altro perché semina 'illusioni nocive' che "possono condurre solo a una rapida delusione e all'indebolimento del lavoro di preparazione per l'assalto delle masse contro l'autocrazia" (49) o, come oggi, contro lo Stato democratico borghese.

La questione si ricollega a quella – di cui pure si fanno portavoce, usando a sproposito una formula di Lenin, gli odierni terroristi – del cosiddetto "*partito combattente*". È, questo riconoscimento della necessità primaria del partito, il segno di un "salto di qualità" teorico e programmatico nell'ideologia del terrorismo individualista? La nostra risposta è *recisamente negativa*.

Nella concezione marxista, svolta da Lenin in tutte le sue conseguenze esplicite e implicite, mai "raddobbata" e "riveduta", il *partito di classe*, il partito politico, sa fin dalla nascita (perché è scritto nel suo immutabile programma) che la sua

48. "L'avventurismo rivoluzionario", cit., pp. 179-184.

49. "Perché la socialdemocrazia deve dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari?" (giugno-luglio 1902), in *Opere complete*, VI, p. 161.

ragion d'essere come “*organizzazione del proletariato in classe*” è la preparazione del proletariato al salto qualitativo verso “*l'organizzazione in classe dominante*”: la preparazione, quindi, alla presa rivoluzionaria del potere, che presuppone l'insurrezione armata, e all'esercizio della dittatura sulla classe avversa, che è inconcepibile senza l'impiego della violenza e del terrore, ad opera del potere conquistato e diretto dal partito, così per infrangere le resistenze interne e gli attacchi esterni della borghesia, come per trasportare sul terreno della guerra rivoluzionaria, quando ne siano date le condizioni obiettive, la lotta per definizione internazionale contro il capitalismo. Ma sa, per lo stesso motivo, che a questo traguardo si può giungere, e quindi provvedere a tale preparazione, alla *sola condizione* non solo di aver svolto, in *tutto* il periodo che precede la situazione rivoluzionaria, *l'intero complesso di attività di propaganda, proselitismo, agitazione, intervento nelle lotte operaie, ecc.*, che lo contraddistinguono (sia pure in grado diverso), ma di non cessare di svolgerlo nel corso stesso di quella situazione. Sa che soltanto così esso può rispondere alle *esigenze di organizzazione e preparazione politica del proletariato* in funzione delle quali è sorto, e che lo definiscono come *il partito di classe*.

“Nell'epoca della guerra civile – scrive Lenin nel già citato articolo su “La guerra partigiana” – l'ideale del partito del proletariato è *il partito combattente*”. Lo è nell'epoca della guerra civile, appunto; non in qualunque epoca, magari decretata di guerra civile dalla volontà o dalle elucubrazioni dei singoli; lo è, dunque, quando “il movimento di massa è già arrivato praticamente all'insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le ‘grandi battaglie’ dell'insurrezione”, quando perciò, affinché il movimento non si disperda nella demoralizzazione e disgregazione implicite nella sua spontaneità, generosa, ma priva di indirizzo, il partito deve abilitarsi a *guidarlo*. Il partito è *allora* “partito combattente” perché si è messo già prima in grado di affrontare il compito – previsto, ma non realizzabile in qualsiasi momento, né adatto per una situazione qualsivoglia – di crearsi il proprio “braccio armato”; *non è* tuttavia questo braccio armato, né potrà mai risolversi in esso. È “partito combattente” perché usa, avendo imparato per lunga esperienza a “combattere”, i mezzi propri “dell'epoca della guerra civile” – cioè mezzi e metodi *militari* – ma non li considera “mai come gli unici e i principali mezzi di lotta”, anzi “li subordina agli altri, li adegua ai principali mezzi di lotta”, e li nobilita grazie alla “influenza educatrice e organizzatrice del socialismo” (50). Li usa, dunque, inquadrandoli in un piano strategico e tattico che non consente mai di trasformare il partito politico né in una rete più o meno stretta di “brigade”, né in un “esercito”, e che, al contrario, gli impone di costruire in quella fase il proprio apparato militare (e di prepararne i presupposti soggettivi nelle fasi precedenti), *in rigorosa dipendenza* dagli obiettivi,

50. “La guerra partigiana”, *cit.*, p. 203.

dal programma, dalla rete organizzativa, dalle decisioni tattiche *generali sue proprie*, non arretrando di fronte al margine inevitabile di “disorganizzazione” che il passaggio ad ogni azione di guerra, anzi “ogni nuova forma di lotta accompagnata da nuovi pericoli e da nuovi sacrifici”, porta con sé, ma che saranno tanto minori, quanto più i militanti del partito saranno stati preparati ad affrontarli e risolverli, e quanto più il partito nel suo insieme si sarà conquistato la fiducia, la simpatia, l'appoggio, di strati crescenti della classe attraverso un lavoro svolto con *tenacia e continuità* su un terreno e con “utensili” che *non sono e non possono esser militari*.

Questo partito, per il quale il “braccio armato” è solo *uno strumento*, per di più sussidiario, tecnico e rigorosamente subordinato, non “sceglie la clandestinità” – come dicono con fraseologia tipicamente velleitaria i romantici del terrorismo – anche se prevede di dover esser costretto a una esistenza sotterranea a un certo punto del proprio cammino. Non cade, d'altra parte, nell'errore “idealistico” di credere che la clandestinità sia sinonimo, meccanicamente, di “lotta armata” o di azione militare, anche se sa in anticipo che quest'ultima diverrà, nella fase cruciale dell'insurrezione, una – ma sempre una soltanto – delle sue manifestazioni essenziali di esistenza. Non cesserà, al contrario, di svolgere con mezzi “illegali” le attività proprie della sua vita “legale”, così come, del resto, provvederà in giorni “normali” a tessere una rete clandestina parallela più o meno rigida non come alternativa alla rete aperta e dichiarata di partito, ma come sua necessaria difesa, come suo complemento indispensabile. Insomma, non s'illuderà che il compito permanente di organizzare ed orientare le masse, per poi dirigerle – tanto permanente da dover essere assolto ancora dopo che il fragore delle armi nella guerra civile successiva alla conquista del potere sarà da tempo cessato – possa identificarsi con uno solo dei suoi momenti, uno dei più delicati, senza dubbio, ma – appunto perciò – uno dei più bisognosi di controllo politico da una parte, uno dei più limitati nel tempo, dall'altra. E che cosa può avere in comune, un organismo che si muove sulla base di presupposti simili, col “partito combattente” dei terroristi di stampo blanquista, usi ad erigere a *partito* quello che il marxismo considera uno dei suoi *strumenti*, e dal quale esige, prima di tutto, *disciplina ed ubbidienza insieme politiche ed organizzative*, perché solo a questa condizione affiderà, nell'ora x, funzioni di comando in un settore specifico e temporaneo? (51).

Per il marxismo, l'organo-partito *non* “nasce dal movimento”, come pretendono tutti gli spontaneisti, né, peggio ancora, può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica di pattuglie militari, come vorrebbero i moderni brigatisti;

51. Il “comitato militare rivoluzionario” dell'Ottobre fu uno splendido strumento tecnico-politico del Partito Bolscevico, dal quale riceveva ordini e verso il quale rispondeva delle proprie azioni. Nessuno avrebbe mai pensato – a cominciare da Trotsky – di elevarlo al *ruolo storico* di partito!

non attinge il suo programma dalla contingenza – magari raccattando qua e là i brandelli di teorie “nuove”; non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento; non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura: la sua capacità di dirigere il movimento reale (che esso non *crea*, né ha il potere di “fissare la data di nascita” delle sue forme *sempre* diverse, delle sue esigenze sempre molteplici) è relativa alla capacità di *precederlo*, nella visione sia dello sbocco finale, sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione, nessuno dei quali escluderà l’altro, anche quando *prevarrà* su tutti gli altri. Essa è condizionata, dunque, dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione, in quanto incarnano *interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento, e che superano quelli che ai singoli membri della classe, e alla stessa classe nel suo insieme, possono apparire dominanti nell’ora tale o nel giorno tal altro della “propria” storia*. Il partito è, insomma, il punto di partenza, o non sarà neppure, come è necessario, il punto di approdo *risolutivo* del processo di emancipazione della classe operaia. Inversamente, l’apparato militare, organo vitale ma non sufficiente né autonomo dell’insurrezione, può essere soltanto *uno* dei punti di *arrivo* nella scala ascendente della rivoluzione proletaria, *mai* il suo punto di partenza.

Perciò, nel *Che fare?*, Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell’economicismo e del terrorismo come le due facce di una stessa medaglia che ha nome: *sottomissione alla spontaneità*. Perciò scrive: “Si commetterebbe un grave errore se nell’organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e lotte di strada, o soltanto sullo ‘sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana’ [...] non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto [...]: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell’attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è *possibile e necessario* sia nei periodi delle esplosioni più violente, che in quelli di calma completa, cioè in un’agitazione unificata [per tutto il paese], che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe”. Perciò Lenin addita il nerbo del partito in quello strumento di *educazione e organizzazione politica* che non è... la P38, ma il giornale con la rete costruitasi intorno ad esso, e che, essendo il veicolo dei principii, delle finalità e del piano tattico ai quali ogni singolo mezzo di lotta è e deve rimanere subordinato, “sarà precisamente pronto a *tutto*, sia a salvare l’onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiore ‘depressione’ rivoluzionaria, che a preparare a decidere e ad attuare *l’insurrezione armata di tutto il popolo*” (52). Perciò, in periodi di

52. In *Opere complete*, V, p. 161.

altissima tensione sociale, affida “il compito [non solo] di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri”, o, “nell’epoca in cui la lotta delle classi si inasprisce sino a trasformarsi in guerra civile”, il compito “sia di partecipare a questa guerra civile, sia di assumere in essa una funzione dirigente”, non a una organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al *partito rivoluzionario di classe* (53), incarnazione non metafisica ma fisica della teoria, del programma e delle tradizioni di battaglia di un secolo di movimento operaio.

Solo su questo piano è lecito e *doveroso* battersi per il “partito combattente”: su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e disperde il tanto osannato “movimento di massa”.

53. “La guerra partigiana”, *cit.*, p. 203. Ricordiamo ancora che questo è, nel linguaggio di allora, la “socialdemocrazia”.

Nella luce dell'Ottobre

Appunto per essersi mantenuto rigorosamente fedele a questa visione *globale*, non angusta e non immediatista, del ruolo del partito nella rivoluzione proletaria e nella sua preparazione, il bolscevismo poté nell'Ottobre 1917 non solo dare il segnale (che sarebbe stato troppo poco) dell'insurrezione armata, ma *dirigerla e condurla alla vittoria*.

Da febbraio all'ottobre, il partito passa attraverso tutte le sue fasi di sviluppo, assolve *tutti* i suoi compiti, spinge in ogni direzione la sua propaganda, la sua agitazione, i suoi sforzi di organizzazione del proletariato; non si bea della propria condizione minoritaria, ma cerca di *superarne i limiti* lavorando entro le file della classe, alla luce del sole come sottoterra, nelle manifestazioni di piazza e nelle battaglie economiche, nell'audacia dei giorni di limitata offensiva e nella prudenza dei giorni di difesa e perfino di rinculo, sempre tendendo l'orecchio alla voce *non* dei propri astratti desideri o delle proprie impazienze, ma delle aspirazioni *reali* e dei bisogni *profondi* delle masse, sempre cercando di anticipare il movimento, a costo di cacciare dai propri ranghi i troppo inclini ad "arrancargli dietro". È *questo*, non la sua parodia in veste "militare", il *partito combattente*; e proprio perché questo è, a esso si deve il *capolavoro di arte militare* che si chiama "insurrezione di Ottobre". Proprio perciò l'Ottobre segna nello stesso tempo la pietra tombale del terrorismo individualista e la più sublime esaltazione della violenza e del terrore *di classe*.

In tutta questa trattazione abbiamo cercato di ristabilire gli *anelli dialettici della catena che sola permette di riaffermare* – contro i *belati della democrazia e dei suoi sacerdoti "operai"* – *la sostanza rivoluzionaria del marxismo, senza per questo mutare una virgola alla critica marxista, ormai più che centenaria, del romanticismo terrorista*. Non potremmo concluderla meglio che con la pagina in cui Trotsky, in perfetta concordanza con il Lenin delle lettere al Comitato Centrale del partito alla vigilia (e antivigilia) di Ottobre, ricolloca al suo posto, salvandola (orrore!) al proletariato come indispensabile arma, la *conspirazione*.

Dopo aver ricordato l'enorme distanza che separa "l'insurrezione, che spicca come una vetta nella catena degli avvenimenti", e che "non può esser provocata

artificialmente come non può esserlo la rivoluzione nel suo insieme”, dall’“azione concertata di una minoranza contrapposta al movimento spontaneo della maggioranza”, Trotsky scrive:

“Ma quello che si è detto non significa affatto che l’insurrezione popolare e la cospirazione si escludano a vicenda in ogni caso. *In una misura o nell’altra, un elemento di cospirazione è sempre presente in una insurrezione.* Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l’insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea. Anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, è stata fecondata dalle idee che rappresentano per gli insorti una via d’uscita dalle miserie della vita. Ma una insurrezione di massa può essere prevista e preparata. Può essere organizzata in precedenza. In questo caso, la cospirazione è subordinata all’insurrezione, la serve, ne facilita la marcia, ne accelera lo sviluppo. Quanto più alto è il livello politico di un movimento rivoluzionario, e quanto più seria ne è la direzione, tanto maggiore è il posto della cospirazione nell’insurrezione popolare. È indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l’uso del termine ‘cospirazione’ nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poiché riguarda a volte l’azione indipendente di una minoranza che assume l’iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un’insurrezione della maggioranza.

“La storia dimostra, certo, che un’insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando ‘spontaneamente’ come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, e di conflitti di strada, l’insurrezione può trascinare con sé una parte dell’esercito, paralizzare le forze dell’avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressappoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell’autunno 1918. Nella misura in cui, nell’un caso e nell’altro, non c’era alla testa degli insorti un partito che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all’insurrezione fino all’ultimo momento.

“Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un’altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore. Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un’organizzazione

adatta allo scopo. *La combinazione dell'insurrezione di massa con la cospirazione, la subordinazione della cospirazione all'insurrezione, l'organizzazione dell'insurrezione per mezzo della cospirazione*, rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano 'arte dell'insurrezione'. Tutto ciò presuppone *un giusto orientamento generale delle masse, una linea duttile nelle mutevoli circostanze, un meditato piano offensivo, prudenza nella preparazione tecnica e audacia nello sferrare il colpo* [...].

"La socialdemocrazia [in questo caso, "socialdemocrazia" equivale a "opportunismo", "riformismo" – NdR] non nega la rivoluzione in generale come catastrofe sociale, allo stesso modo come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Quello che nega, come 'blanquismo' o peggio come bolscevismo, è *la preparazione cosciente dell'insurrezione, il piano, la preparazione* [...]. Dalle sue osservazioni e riflessioni sugli insuccessi delle insurrezioni cui aveva preso parte e di cui era stato testimone, Auguste Blanqui ricavò un certo numero di norme tattiche, la cui inosservanza rende estremamente difficile, se non impossibile, la vittoria dell'insurrezione. Blanqui esigeva la formazione tempestiva di reparti rivoluzionari regolari, una loro direzione centralizzata, un'adeguata riserva di munizioni, un'accorta collocazione delle barricate [...]. Tutte queste norme, connesse ai problemi militari dell'insurrezione, devono essere inevitabilmente rettificata in relazione ai mutamenti delle condizioni sociali e della tecnica militare, ma di per se stesse non possono essere considerate 'blanquismo' nel senso dell'espressione tedesca 'putchismo' o nel senso di 'avventurismo' rivoluzionario.

"L'insurrezione è un'arte e, come ogni arte, ha le sue leggi. Le norme di Blanqui corrispondevano alle esigenze di un realismo militare rivoluzionario. *L'errore di Blanqui consisteva non nella sua teorizzazione positiva, ma in quella negativa*. Dal fatto che l'inconsistenza tattica condannava l'insurrezione al fallimento, Blanqui traeva la conclusione che la pura e semplice applicazione delle norme tattiche insurrezionali poteva assicurare la vittoria. *Solo a partire da questo punto è legittimo contrapporre il blanquismo al marxismo. La cospirazione non sostituisce l'insurrezione*. La minoranza attiva del proletariato, per quanto organizzata, non può impadronirsi del potere indipendentemente dalla situazione generale: in questo senso il blanquismo è condannato dalla storia. Ma solo in questo senso. *La teorizzazione in forma positiva conserva tutto il suo valore: per la conquista del potere non basta al proletariato una insurrezione di forze spontanee. Ha bisogno di un'adeguata organizzazione, ha bisogno della cospirazione*".

Ha bisogno, per tutti questi motivi presi assieme, nessuno separato dall'altro, del *partito rivoluzionario di classe*: saldamente radicato nei Soviet, nei sindacati, nei consigli di fabbrica ecc., e forte del suo apparato militare, ma non subordinato ad essi. E Trotsky aggiunge con parole che riecheggiano posizioni tipiche della nostra Sinistra:

“Grazie ad un favorevole concorso di condizioni storiche, sia interne che internazionali, il proletariato russo si trovò ad avere alla sua testa un partito eccezionalmente dotato di chiarezza politica e di una tempra rivoluzionaria senza precedenti: *solo per questo fu possibile ad una classe giovane e poco numerosa assolvere un compito di una portata immensa*. In generale, come dimostra l’esperienza storica – della Comune di Parigi, della rivoluzione tedesca e di quella austriaca del 1918, dei soviet in Ungheria e in Baviera, della rivoluzione italiana del 1919, della crisi tedesca del 1923, della rivoluzione cinese degli anni 1925-1927, della rivoluzione spagnola del 1931 – *l’anello più debole della catena delle condizioni necessarie è stato sinora quello del partito*: la cosa più difficile per la classe operaia è stata la costruzione di una organizzazione rivoluzionaria all’altezza dei suoi obiettivi storici. *Nei paesi più vecchi e più avanzati, forze poderose lavorano per indebolire e disgregare l’avanguardia rivoluzionaria. Una parte considerevole di questo lavoro consiste nella lotta della socialdemocrazia contro il ‘blanquismo’, cioè contro la sostanza rivoluzionaria del marxismo*” (54).

Combattere queste forze – socialdemocratiche e, oggi, soprattutto di origine staliniana e post-staliniana – e impedire che, per reazione ad esse, prendano piede le sempre risorgenti ideologie negatrici della funzione centrale del partito, è un compito immenso. Perciò, nell’atto di mettere a nudo l’inconsistenza del “lato negativo” del blanquismo terroristico, di ogni variante di questo lato negativo, noi chiamiamo i giovani proletari a lottare tenacemente, contro le pestifere illusioni del gradualismo riformista ma fuori dai sogni sterili e impotenti del terrorismo individualista, affinché la “sostanza rivoluzionaria del marxismo” ritorni in piena luce; affinché l’anello della catena delle condizioni necessarie finora dimostratosi più debole nei paesi a capitalismo avanzato – il partito politico marxista – cresca, si rafforzi e si manifesti in tutto il suo vigore, e dalla sua congiunzione con l’insorgere di forze spontanee dal vulcano della vita economica e sociale rinasca e vinca, invece di essere uccisa prima ancora di nascere o appena nata, la rivoluzione proletaria.

54. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, cit., pp. 1070-1071, 1072-1074, 1078-1079. Inutile dire che, a questo punto, si apre un nuovo capitolo: quello del *Terrore rosso* nel corso della guerra civile. Esso tuttavia esula dalla presente trattazione. È necessario ricordare come ne abbia scritto in modo del tutto esauriente – e con grandissima forza dialettica – Trotsky nel 1920 in *Terrorismo e comunismo*, in risposta all’omonimo libello antibolscevico di Kautsky?

APPENDICE

Forza, violenza,
dittatura nella lotta di classe
(1946-1948)

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe

Violenza effettuale e virtuale

Nella storia degli aggregati sociali si riconosce l'impiego in forma manifesta della forza materiale e della violenza quando, tra individui ed individui, tra gruppi e gruppi, si constatano urti e scontri che in mille forme si risolvono con la materiale lesione e distruzione degli individui fisici.

Quando tale aspetto degli sviluppi sociali viene in superficie, esso dà luogo alle più varie manifestazioni di esecrazione o di esaltazione che offrono la più banale sostanza alle successive multiformi mistiche che riempiono ed ingombrano il pensiero delle collettività.

È pacifico, tra le più opposte valutazioni, che la violenza tra uomo ed uomo sia non solo un dato importantissimo dell'energetica sociale, ma un fattore integrante, se non sempre decisivo, di tutte le mutazioni delle forme storiche.

Per non cadere nella retorica e nella metafisica, aggirandosi tra le tante confessioni e filosofie che oscillano fra gli apriorismi del culto della forza, del superuomo, del superpopolo, e quelli della rassegnazione, della non-resistenza e del pacifismo, occorre risalire alle basi di quel rapporto materiale che costituisce la violenza fisica, e riconoscerne il gioco fondamentale, in tutte le forme di organizzazione sociale, anche quando essa agisce allo stato latente, di pressione, di minaccia, di preparazione armata, determinando amplissimi effetti storici anche prima, anche al di là, anche *sine effusione sanguinis* (senza spargimento di sangue).

* * *

L'aprirsi dell'epoca moderna, che socialmente è caratterizzata dal gigantesco sviluppo della tecnica produttiva e dell'economia capitalistica, si accompagnò ad una fondamentale conquista della conoscenza scientifica del mondo fisico che risale ai nomi di Galileo e di Newton.

Fu chiaro che due campi di fenomeni, assolutamente separati ed anzi metafisicamente opposti nella fisica aristotelica e scolastica, in realtà si identificavano ed andavano indagati e rappresentati con lo stesso schema teoretico: il campo della meccanica terrestre e quello della meccanica celeste.

Si comprese cioè, per la prima volta, che la forza per la quale un corpo poggiato al suolo preme su di esso, o sulla nostra mano che lo sorregge, non solo è la medesima che provoca il moto del corpo quando è lasciato libero di cadere, ma è

anche la medesima che lega tra loro i movimenti degli astri nello spazio, il loro aggirarsi su orbite apparentemente immutabili, ed il loro possibile precipitare gli uni contro gli altri.

Si trattava non di una identità puramente qualitativa e filosofica, ma di una identità scientifica e pratica, poiché misurazioni della stessa natura possono condurre a dimensionare il volano di una macchina e a determinare, ad esempio, il peso e la velocità della luna.

Le grandi conquiste della conoscenza – come potrà dimostrare uno studio sulla gnoseologia condotto col metodo marxistico – non consistono nel fissare con scoperte rivelatrici nuovi veri eterni ed irrevocabili, in quanto resta sempre la via aperta a più ampi sviluppi e a più ricche rappresentazioni scientifiche e matematiche dei fenomeni di un dato campo, ma consistono essenzialmente nell'aver spezzato senza rimedio i termini di antichi orrori, tra cui la forza oscurante della tradizione che impediva alla nostra conoscenza di rappresentarsi i rapporti reali delle cose. Ed infatti anche in questo solo campo della meccanica la scienza ha fatto e farà scoperte che trascendono i limiti dello enunciato e delle formule di Galileo e di Newton, ma resta il fatto storico della demolizione dell'ostacolo costituito dalla tesi aristotelica secondo cui una sfera ideale concentrica alla terra separava due mondi incompatibili tra loro: il nostro, terreno, della corruzione e della grama vita mortale, l'altro celeste, della incorruttibilità e della immutabilità gelida e splendente, concezione bene utilizzata nelle costruzioni etiche e mistiche del cristianesimo e bene adatta a riflettersi socialmente nei rapporti di un mondo umano fondato sui privilegi delle aristocrazie.

L'identificazione del quadro dei fatti meccanici della nostra sfera di esperienza immediata con quello dei fatti cosmici permise di pari passo di stabilire la identità sostanziale della energia posseduta da un corpo, tanto allorché il movimento di esso rispetto a noi e all'immediato ambiente ne fa una empirica evidenza, come quando il corpo stesso apparentemente trovasi in riposo.

I due concetti di energia potenziale o di posizione e di energia cinetica o di movimento, riferiti ai corpi materiali, subiranno e subiscono interpretazioni sempre più complesse fino a rendere a loro volta trasmutabili, per scambi incessanti il cui raggio di azione si estende all'intero cosmo, le quantità di materia e di energia che apparivano invariabili nelle formule dei testi di fisica classica, le quali sono tuttora sufficienti a calcolare e attuare strutture e macchine a scala umana e con giuoco di forme di energia non intra-atomica.

Ma resta un passo storicamente decisivo nella formazione della conoscenza scientifica l'aver assimilato, nella loro azione, le riserve potenziali e le manifestazioni cinetiche di energia.

Il concetto scientifico è divenuto ormai familiare ad ogni uomo che viva nel moderno ambiente. L'acqua contenuta in un serbatoio posto in alto sta ferma ed appare priva di moto e di vita. Apriamo le comunicazioni dei condotti con una turbina posta a valle e questa si pone in moto e ci somministra forza motrice. Conoscevamo l'entità di questa forza anche prima di aprire le saracinesche, in quanto essa dipende dalla massa dell'acqua e dalla sua altezza: energia quindi di posizione.

Quando l'acqua fluisce e si muove, l'energia medesima si manifesta come energia di movimento: cinetica.

Così pure anche un bambino sa oggi che fra i due fili del circuito elettrico, fermi e freddi, non avviene alcuno scambio finché non li tocchiamo; avvicinando un conduttore abbiamo lo sprigionamento di scintille, calore, luce, violenti effetti sui muscoli e i nervi se il conduttore è il nostro corpo.

I due fili inoffensivi erano ad un certo potenziale; guai a far diventare cinetica quell'energia. Oggi tutto questo lo sa anche l'analfabeta, ma la faccenda avrebbe enormemente confuso i sette savi della Grecia ed i dottori della chiesa.

* * *

Passando dal campo dei fenomeni meccanici a quello della vita degli organismi, troviamo, tra le molto più ricche manifestazioni e trasformazioni della biofisica e del biochimismo, per cui l'animale nasce, si alimenta, cresce, si muove, si riproduce, anche l'impiego della forza muscolare nella lotta sia contro l'ambiente fisico che contro altri esseri animati della stessa specie e di specie diverse.

In questi contatti materiali e in questi urti brutali le parti e i tessuti dell'animale si ledono, si lacerano, e nei casi di più grave ingiuria l'animale muore.

Si considera comunemente che il fattore della violenza faccia la sua apparizione allorché la lesione organica sorge dall'impiego della forza muscolare di un animale sull'altro. Non vediamo violenza, nel comune linguaggio, quando la frana o l'uragano uccidono gli animali, ma solo quando il classico lupo divora l'agnello o si azzuffa con l'altro lupo che ne brama una parte.

Pian piano l'accezione comune di questi fatti così generali scivola negli inganni delle etiche e delle mistiche. Si odia il lupo, si piange sull'agnellino. Più oltre si giungerà a legittimare pacificamente che si ammazzi e si prepari lo stesso agnello come pasto degli uomini, ma si griderà con orrore contro i cannibali; si condannerà l'assassino, mentre si esalterà il combattente; tutti casi – sia pure in una gamma infinta di toni fecondissima per letterarie variazioni – di tagli e strappi nella carne vivente, tra i quali potremmo inscrivere, per consultare i nostri giudici di azioni armati delle varie etiche, l'intervento del bisturi chirurgico sul bubbone cancrenoso.

L'inadeguatezza delle prime rappresentazioni umane aveva processato gli stessi fenomeni della natura meccanica ed aveva applicato ad essi, per infantile antropomorfismo, i criteri morali.

La terra andava in giù e l'acqua al mare, l'aria e il fuoco in su, perché ogni elemento cerca il proprio simile e la propria sede e sfugge il proprio contrario, essendo amore ed odio i motori primi delle cose.

Se l'acqua o il mercurio non discendevano dal tubo capovolto era perché la natura aveva orrore del vuoto. Quando Torricelli realizzò il vuoto barometrico si poté determinare il peso dell'aria, che è anch'essa un grave, e tende in giù con tale violenza che, se non ne fossimo tutti circondati e penetrati, ci stritolerebbe al suolo. Ama quindi evidentemente lo suo contrario e andrebbe condannata per infrazione adultera ai suoi doveri.

Più o meno, in tutti i campi, volontarismo ed eticismo conducono l'uomo a credere nelle stesse corbellerie.

Tornando all'animale in lotta violenta con le avversità o per la soddisfazione dei suoi bisogni a mezzo della forza dei suoi muscoli, senza far suonare il disco borghese darwinistico della lotta per la vita, selezione naturale ed altri abituali ritornelli, vogliamo porre in rilievo che anche qui lo stesso movente ed effetto dell'impiego della forza può presentarsi come potenziale o *virtuale* da un lato. come cinetico ed *attuale* dall'altro.

Non solo l'animale che ha provato i pericoli del fuoco, del gelo, dell'inondazione apprenderà a fuggire prima di affrontarne il cimento quando avvertirà segni premonitori, ma la stessa violenza tra due esseri animati potrà molte volte avere effetto senza essere fisicamente consumata.

Il cane selvatico non contenderà al leone il capriolo ucciso, ben sapendo che seguirebbe la sorte della vittima. Molte volte la preda soccombe per il terrore prima del morso del carnivoro, talvolta basta lo sguardo di quello a immobilizzarla e toglierle la possibilità non della lotta ma della stessa fuga.

In tutti questi casi il prevalere della forza ha effetto potenziale senza bisogno di esplicitarsi materialmente.

Se il nostro indagatore etico dovesse sentenziare non crediamo che assolverebbe il carnivoro per il solo fatto di una libera elezione della sua preda ad essere divorata.

* * *

Nelle aggregazioni primitive degli uomini si arricchisce progressivamente l'intreccio dei rapporti tra individuo e individuo. La più grande varietà dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli, la possibilità di comunicazione tra un essere e l'altro per il differenziarsi del linguaggio, danno luogo ad una sfera di relazioni e di influenze che erano nel mondo animale appena in abbozzo.

Anche prima che si possa parlare di una vera produzione di oggetti d'uso suscettibili di essere adoperati per placare le necessità e i bisogni della vita, si determina una divisione di funzioni e di attitudini a compierle tra i componenti dei primi gruppi, che si adibiscono alla raccolta dei vegetali spontanei, alla pesca, alla caccia, alle prime rudimentali attività nel preparare e conservare i ricoveri ed allestire i cibi. Comincia ad apparire la società organizzata e sorge il principio di ordine e di autorità.

Non è più soltanto con la forza muscolare che gl'individui più attrezzati fisicamente, ed anche per energia nervosa, piegano gli altri a dati limiti nel fare impiego del loro tempo e della loro fatica e nel fruire dei beni utili acquisiti. Cominciano ad essere dettate regole cui la comunità si adatta, che vengono fatte rispettare senza bisogno di impiegare ogni volta una coazione fisica, ma con la sola minaccia che il trasgressore verrebbe fieramente punito e, nei casi estremi, soppresso.

L'individuo che, sospinto dalla primigenia animalità, volesse sottrarsi a tali imposizioni deve o ingaggiare la lotta corpo a corpo col capo e probabilmente con gli altri sudditi cui questi comanderebbe di sostenerlo nella sanzione, o fuggire dalla collettività, ma in tal caso si troverebbe costretto a soddisfare le sue esigenze materiali meno copiosamente, e attraverso rischi assai maggiori, di quanto può fare per i vantaggi che offre l'attività collettiva organizzata, sia pure in modo primordiale.

L'animale uomo comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo, né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto.

Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza, poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarsi.

La facile schematizzazione ed idealizzazione di questo processo conduce ad una astratta elaborazione col giuoco di queste due sole entità: il singolo e l'associazione, ipotizzando arbitrariamente che tutti i rapporti di ciascun singolo all'organizzazione si equivalgono, prospettiva illusoria del «contratto sociale». Si teorizza cioè un cammino delle collettività umane, guidato da un compiacente iddio regista del dramma a lieto fine, oppure da un meno comprensibile afflato redentore collocato chi sa come nella testa di ciascun uomo ed immanente al suo modo di ideare, di sentire e di comportarsi, che sfocia in un arcadico equilibrio per cui un ordine egualitario permette a tutti di godere i ricchi benefici dell'alto rendimento dell'opera associata, mentre le decisioni di ciascun singolo sono libere e liberamente volute.

L'importanza invece del fattore della forza e il peso del suo giuoco, sia in quanto si manifesti palese nelle guerre dei popoli e delle classi, sia in quanto resti applicato allo stato potenziale per il funzionamento dell'ingranaggio dell'autorità, del diritto, dell'ordine costituito, del potere armato, viene messa scientificamente in rilievo dal materialismo dialettico col farne risalire le causali e l'estensione d'impiego ai rapporti in cui sono messi i singoli dalla tendenza e possibilità di soddisfare i loro bisogni.

Un'analisi delle disposizioni anche preistoriche con le quali i gruppi associati si procurano i mezzi di vita, e delle prime rudimentali risorse, armi, strumenti di cui si arricchisce l'arto dell'animale uomo per agire sui corpi esterni, conduce a definire svariatissime relazioni e posizioni intermedie tra il singolo e la totalità aggregata, che frazionano questa in gruppi diversi per attribuzioni, funzioni e soddisfazioni; e questa indagine fornisce la chiave del problema della forza.

L'elemento essenziale di quella che si è soliti chiamare civiltà è questo: l'individuo più forte consuma più di quello debole; e fin qui si resta nel campo dei rapporti della vita animale e, se vogliamo, la cosiddetta natura, pensata dalle teorie borghesi come una bravissima regista, ha ben provveduto perché più muscoli comportano più stomaco e più cibi; ma inoltre il più forte dispone le cose in modo che gli sforzi lavorativi siano forniti in maggiore misura dal più debole e in misura minore da lui. Se il più debole si rifiuta tanto a vedere mangiare il pasto più lauto che a veder compiere l'opera più lieve, e magari nessun'opera, la superiorità muscolare lo piega e lo costringe alla terza menomazione di venire percosso.

L'elemento discriminante della civiltà sociale, dicevamo, è dunque quello che tale

semplice rapporto si attua infinite volte in tutti gli atti della vita in comune *senza bisogno che la forza costrittiva venga impiegata in modo attuale e cinetico*.

Alla base dello schieramento degli uomini nei gruppi posti in così dissimile situazione di vita materiale sta inizialmente una ripartizione di compiti che, nella grandissima complessità delle manifestazioni, assicura al soggetto, alla famiglia, al gruppo, alla classe privilegiata, un riconoscimento che, dalla constatazione reale della iniziale utilità, conduce al formarsi di una attitudine di soggezione degli elementi e gruppi sacrificati. Questa attitudine si tramanda nel tempo e si inserisce nella tradizione in quanto le forme sociali hanno una loro *inerzia* analoga a quella del mondo fisico per cui, fino a superiori cause perturbatrici, tendono a descrivere le stesse orbite, a perpetuare le medesime relazioni.

Quando – per continuare in quella che ogni lettore anche non aduso all'indagine marxista, comprende essere una esposizione a rilievi schematici per fine di brevità – per la prima volta il *minus habens* non solo non ha costretto il suo sfruttatore ad impiegare la forza per eseguire gli ordini, ma ha imparato a ripetere che ribellarsi sarebbe stato una grande infamia perché avrebbe compromesso le regole e gli ordini da cui dipendeva la salvezza di tutti, allora – giù il cappello! – è nato il Diritto.

Se il primo re è stato un bravo cacciatore, un gran guerriero, che aveva più volte esposta la vita e versato il sangue in difesa della tribù, se il primo stregone sacerdote è stato un intelligente indagatore di segreti della natura utili alla cura delle malattie ed al benessere, se il primo padrone di schiavi o di salariati è stato un capace organizzatore di sforzi produttivi in modo che si traesse maggior rendimento dalla coltivazione della terra o dalle prime tecnologie, la iniziale constatazione di questo compito utile ha permesso di costruire le impalcature dell'autorità e del potere, permettendo a quelli che stavano al vertice di quelle nuove e più redditizie forme di vita associata, di prelevare — per proprio comodo — una larga parte dell'incremento di prodotto realizzato.

L'uomo ha assoggettato a un tale rapporto in primo luogo l'animale di altra specie. Il bue selvatico solo con dure lotte e con sacrificio dei più audaci domatori fu sottoposto le prime volte al giogo. In seguito non occorre più violenza in atto perché la bestia pieghi la sua cervice. Il suo poderoso sforzo decuplica la quantità di cereale a disposizione del padrone, ed il bue per nutrirsi e conservare la sua efficienza muscolare riceve una frazione della biada.

L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito, viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sovrappaffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravanzando di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più ricca di servizi.

Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che

possa essere violato. Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del tutto spontaneamente, una dottrinetta secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi, né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda.

Tutto il nostro discorso su questa elementare materia vuole condurre a questo risultato: mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che da esso derivano, non solo quando la forza è impiegata allo stato attuale, con violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso fattore forza agisce allo stato potenziale e virtuale senza i rumori della lotta e lo spargimento del sangue.

Travalicando i millenni ed evitando di ripetere l'esame delle successive forme storiche di rapporti produttivi, di privilegi di classe, di potere politico, si deve giungere ad applicare tale risultato e criterio alla presente società capitalistica.

È così possibile battere la tremenda contemporanea mobilitazione dell'inganno, l'universale regia che costruisce la soggezione ideologica delle masse ai sinistri dettami delle minoranze predominanti, il cui trucco fondamentale è quello dell'*atrocismo*, ossia, della messa in evidenza (corroborata inoltre da potenti falsificazioni di fatto) di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e – cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'incrinamento del mondo – atomizzando. Sarà così possibile riportare al loro giusto, preponderante valore qualitativo e quantitativo i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti, e – come dicevamo all'inizio – *sine effusione sanguinis*, anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine, della libertà.

Il confronto tra il peso dei due fattori – violenza in atto e violenza in potenza – mostrerà che, malgrado tutte le ipocrisie e gli scandalismi, il secondo è quello predominante, e solamente su di una tale base si può costruire una dottrina ed una lotta capaci di spezzare i limiti dell'attuale mondo di sfruttamento e di oppressione.

Rivoluzione borghese

Poiché sarebbe troppo lungo applicare a tutti i tipi sociali che hanno preceduto la rivoluzione borghese la ricerca che ci siamo proposta circa il *dosaggio* della violenza tra uomini, applicata allo stato attuale, con percossa e lesione fisica, e la violenza che rimane invece allo stato potenziale piegando i dominati al volere dei dominatori col gioco complesso di tutte le sanzioni comminate ma non con-

sumate, prenderemo in esame la cosa partendo dal confronto tra il mondo sociale dell'«ancien régime» che precedette la grande rivoluzione e quello capitalistico in cui abbiamo la particolare soddisfazione di vivere.

Secondo un primo e ben noto schema, la rivoluzione che attuò i principi della libertà, uguaglianza e fraternità, espressi soprattutto negli istituti elettivi, fu una conquista tanto universale quanto definitiva, ovvero in primo luogo migliorò radicalmente le condizioni di tutti i membri della società liberandoli dalle antiche oppressioni e schiudendo loro le gioie di un mondo nuovo; ed in secondo luogo eliminò la eventualità storica di ogni ulteriore grande conflitto sociale avente un carattere di infrangimento violento delle istituzioni e dei rapporti sociali.

Un secondo schema meno ingenuo e meno sfacciatamente apologetico delle delizie del sistema borghese ammette che in questo sussistano forti disparità di condizione sociale e un grave sfruttamento economico ai danni delle classi lavoratrici, e che ulteriori trasformazioni della società dovranno determinarsi per vie più o meno brusche o più o meno gradualmente, ma afferma con ostinata assolutezza che le conquiste della rivoluzione che condusse al potere la classe capitalistica costituirono tuttavia un sostanziale vantaggio anche per tutte le altre classi le quali conseguirono grazie ad essa l'inesimabile bene delle libertà legali e civili. Non si tratterebbe dunque che di continuare una via già aperta, di eliminare, dopo talune forme più severe e atroci di dispotismo e di sfruttamento, altre forme superstiti, tenendo però ben salde quelle prime fondamentali conquiste. Questo schema abusato viene servito in tutte le fogge o dai vertici della piramide del potere, quando qualche Roosevelt (1) si degni di elencare dopo le ben note libertà della vecchia letteratura le nuove libertà dal bisogno e dalla paura (nell'atto stesso in cui un cataclisma bellico di centuplicata violenza aumenta a dismisura il numero di creature umane sterminate e affamate) o dalla base, quando qualche ingenuo esponente del basso politicantismo popolare formula in nuove parole l'antico intruglio di democrazia e socialismo cianciando delle libertà sociali che dovremmo aggiungere a quelle civili già assicurate.

Non dovrebbe essere neppure necessario rammentare che la decifrazione data dal marxismo del processo storico dell'avvento capitalistico non ha nulla a che vedere né col primo né col secondo degli schemi ora ricordati.

Marx non solo non ha mai detto che nella società capitalistica il grado di sfruttamento, di oppressione e di sopraffazione, fosse minore che in quella feudale o terriera-artigiana, ma ha esplicitamente dimostrato il contrario.

Diciamo subito, ad evitare gravi equivoci, che, se Marx proclamò storicamente la necessità che il Quarto Stato [il proletariato – NdR] combattesse a fianco della borghesia rivoluzionaria contro la monarchia, l'aristocrazia e il clero, se condannò i sistemi di socialismo «reazionario» secondo i quali gli operai tempestivamente avvertiti del selvaggio sfruttamento che si sarebbe sfrenato nelle manifatture e

1. Si fa riferimento al Discorso sullo Stato dell'Unione, noto anche come "Discorso delle Quattro Libertà", tenuto dal presidente statunitense F. D. Roosevelt il 6 gennaio 1941.

nelle industrie dei capitalisti avrebbero dovuto far blocco contro costoro coi ceti dominanti feudali, e se storicamente il marxismo più ortodosso e di sinistra riconosce che nella prima fase storica borghese post-rivoluzionaria la strategia del proletariato non poteva essere diversa da quella di una risoluta alleanza con la giovane borghesia giacobina, queste chiare e classiche posizioni, non derivano affatto dal presupposto che il nuovo sistema economico fosse meno esoso ed oppressivo del precedente.

Esse derivano invece da tutta la concezione dialettica della storia che spiega la successione degli eventi con le determinazioni delle forze produttive che dilatandosi e utilizzando sempre nuove risorse, premono contro le forme istituzionali e i sistemi di potere e ne causano le crisi e le catastrofi.

Se quindi i socialisti rivoluzionari seguono da oltre un secolo le vittorie del moderno capitalismo e la sua impressionante espansione nel mondo guardando ad esse come ad utili condizioni del divenire sociale, ciò avviene perché le caratteristiche essenziali del capitalismo – come la concentrazione delle forze produttive, macchine ed uomini, in potenti unità, la trasformazione di tutti i beni d'uso in beni di scambio, il concatenamento di tutte le economie che hanno vita sul pianeta – costituiscono l'unica strada per attuare, dopo altri imponenti conflitti civili, la nuova società comunista. Il che resta vero e necessario pur sapendosi perfettamente che la società industriale e capitalistica moderna è peggiore e più feroce di quelle che l'hanno preceduta.

Naturalmente, questa conclusione è indigesta per mentalità plasmate secondo l'ideologia borghese e alle quali sono congeniti gli ideologismi pullulati nel periodo romantico delle rivoluzioni democratico-liberali. Posta quella tesi al vaglio di criteri sentimentali, letterari e retorici, essa non potrebbe provocare che la banale indignazione dei benpensanti, i quali non mancherebbero di rovesciarci sulla testa tutta la loro farraginosa erudizione sulle nequizie degli antichi dispotismi, gli auto da fé, la Santa Inquisizione, le *corvées* dei servi della gleba, il diritto di vita e di morte spettante al monarca come all'ultimo signorotto feudale, lo *jus primae noctis* e così via, per dimostrarci che le società pre-borghesi erano teatro di quotidiane e incessanti violenze e le loro istituzioni grondavano tutte di sangue.

Ma se la ricerca viene impostata scientificamente e statisticamente, e ci si chiede quanto lavoro umano venga estorto senza compenso per consentire un godimento privilegiato delle ricchezze e dei redditi, quanta miseria si determina nel bassofondo sociale, quante vite vengono sacrificate o stroncate per effetto del disagio economico e, via via, delle crisi e di scontri aventi carattere di contese private, di guerre civili o di conflitti militari fra gli Stati, l'indice più pesante dovrà essere calcolato e segnato in conto proprio a questa civile democratica e parlamentare società borghese.

È fondamentale in Marx, di fronte alla scandalizzata accusa rivolta ai comunisti di mirare a distruggere la proprietà, l'affermazione che uno degli aspetti essenziali del rivolgimento sociale attuato dal capitalismo è la violenta, disumana espropriazione del lavoratore artigiano.

Prima del sorgere delle grandi manifatture e delle fabbriche meccaniche, un legame di fatto, tecnico ed economico, univa l'artefice isolato (o associato a pochi familiari e discepoli) tanto agli arnesi quanto ai prodotti dell'opera sua. Nel rapporto giuridico gli era riconosciuto illimitato il diritto di proprietà sui pochi utensili e sul limitato volume di merci allestite nella sua bottega. L'avvento del capitalismo infrange questo sistema patriarcale e quasi idilliaco, defrauda l'intelligente e operoso artigiano del suo modesto possesso e lo trascina nullatenente e affamato nella galera della moderna azienda borghese. Mentre questo rivolgimento si compie, spesso con aperta violenza e sempre sotto la pressione di inesorabili forze economiche, il suo aspetto giuridico viene definito dagli ideologi borghesi una conquista della libertà, che svincola il cittadino lavoratore dalle pastoie delle *gilde* medioevali e dei regolamenti di mestiere, facendone un libero uomo in libero stato.

Se questo processo concerne la sfera di produzione dei manufatti nel suo complesso, non diversa è la presentazione in termini di marxismo degli sviluppi della produzione agraria. Il regime di servitù feudale obbligava bensì il lavoratore della terra a privarsi di larghe quote dei suoi prodotti devolvendole ai ceti dominanti religiosi e nobiliari. Ma il servo legato alla gleba conservava un legame tecnico-produttivo colla terra stessa e con una parte dei prodotti, legame che indirettamente gli offriva una garanzia di vita comoda e tranquilla, dato anche lo scarso addensamento della popolazione e i limitati scambi di derrate con grandi agglomerati urbani.

La rivoluzione capitalistica spezza questi rapporti e afferma di aver liberato il contadino servo di tutta una serie di sopraffazioni, ma o il lavoratore della terra, ridotto a puro proletario, segue il destino dell'armata negriera dei lavoratori industriali, o, trasformato in gestore o proprietario giuridicamente perfetto di piccoli lotti, viene taglieggiato dallo strozzino capitalista, dall'agente del fisco o dalla volatilizzazione della moneta.

Non è compito di questo scritto entrare nel dettaglio di tali analisi, ma le elementari considerazioni ora svolte basteranno a chi finga di sentire per la prima volta che per Marx la nuova società borghese era più infame della feudale.

Il punto essenziale da stabilire è questo: il criterio discriminante per appoggiare o combattere uno svolgimento storico non è quello, inconsistente e vanamente letterario, di ricercare se si è attuata e conseguita più eguaglianza, più giustizia, più libertà, ma l'altro, totalmente diverso, e molte volte opposto, di chiedersi se la nuova situazione ha favorevolmente avviato e promosso lo sviluppo di più potenti e complesse forze produttive a disposizione della società, forze che sono la premessa indispensabile della futura organizzazione della società medesima, nel senso del maggior rendimento del lavoro, per una più larga disponibilità di beni di consumo a vantaggio di tutti.

Era indispensabile, oltre che utile, che la borghesia con la guerra civile abbattesse gli ostacoli istituzionali che ritardavano il sorgere delle grandi fabbriche e un più moderno sfruttamento della terra; e di fronte a questo poco importa che la prima e immediata conseguenza, transitoria in un più vasto senso storico, sia

stata di rendere più pesanti e odiose le catene della disparità sociale e dello sfruttamento della forza di lavoro.

* * *

La critica del socialismo scientifico ha messo chiaramente in evidenza che la grande trasformazione sociale attuata dal capitalismo (trasformazione storicamente matura e feconda a sua volta di sviluppi grandiosi) non va affatto definita né come una radicale liberazione interessante le grandi masse, né come un sensibile balzo innanzi nel loro tenore economico di vita. La trasformazione degli istituti riguarda unicamente il modo di schieramento e di organamento della piccola minoranza privilegiata e dominante.

I componenti delle classi privilegiate preborghesi erano intrecciati in un sistema basato su fitte gerarchie. I grandi prelati appartenevano all'ordinata e inquadratissima rete della chiesa, i nobili, che erano anche i più alti funzionari civili e militari, erano gerarchicamente disposti nel sistema feudale che aveva al suo vertice il monarca.

Nel nuovo tipo di società, per contro – e qui si intenda che, trascurando tutte le importantissime differenze di periodi e di nazioni, parliamo della prima e classica società economica borghese basata sulla illimitata libertà di produzione e di scambio – i componenti dello strato supremo e privilegiato sono pressoché totalmente sciolti da legami di interdipendenza, in quanto ogni padrone di azienda è libero da qualsiasi obbligo verso i suoi colleghi e concorrenti nel dirigere le proprie operazioni e iniziative. Questo trapasso tecnico e sociale prende, nel succedersi delle ideologie, l'aspetto di una svolta storica dal mondo dell'autorità a quello della libertà.

Ma è chiaro che questa conquista, questo sensazionale cambiamento di scena ha per teatro non l'insieme dell'agglomerato sociale ma la ristretta pedana sulla quale si muovono i fortunati, i componenti lo strato dei ventri pieni e dorati, integrato dalla ristretta cerchia dei loro diretti agenti e manutengoli: politicanti, pubblicitari, sacerdoti, maestri, alti funzionari e simili.

La gran massa dei ventri semivuoti rimane assente non certo da questa immane tragedia, cui anzi partecipa lottando con sacrificio di vite e di sangue, ma dalla partecipazione ai benefici del mutamento.

La conquista giuridica della libertà, proclamata in tutte le carte e costituzioni retaggio di tutti i cittadini, non riguarda dunque la maggioranza, sfruttata e affamata ancor più di prima, ma è *faccenda interna* di una minoranza. Ed è alla luce di questo criterio che vanno risolti tutti i quesiti storici e attuali in cui si ripropone il postulato stucchevole della libertà e della democrazia.

Ridotta a scala individuale, la tesi materialista afferma che, poiché il cervello funziona quando lo stomaco può nutrirsi, il diritto teorico a liberamente pensare ed esprimere il proprio pensiero interessa di fatto solo chi ha la possibilità di tale attività superiore, possibilità perfettamente contestabile a molti che ne menano vanto di continuo, ma comunque sicuramente preclusa alla schiera dei ventri insufficientemente riempiti.

Alla crudezza di questa tesi segue abitualmente lo scatenarsi delle rampogne

contro il piatto e osceno materialismo che, conoscendo il solo fattore economico ed alimentare, ignora tutta la radiosfera della vita dello spirito e disconosce le soddisfazioni non riducibili a sensazioni fisiche, che l'uomo dovrebbe trarre dall'uso della ragione, dal riconoscimento delle civili libertà, dal godimento dei diritti di cittadino elettore che sceglie i suoi rappresentanti e i capi dello stato. Ma a tal proposito conviene ancora una volta – poiché non si espongono qui davvero cose nuove, ma tutt'al più si verificano con fatti recenti teorie ben note – rettificare la portata del determinismo economico professato dai marxisti contro una corrente deformazione, più ostinata a non guarire della rogna e di simili malattie attaccicce, che riduce il problema alla meschina scala individuale, e pretende che ogni individuo tenda ad adottare in politica, in filosofia, in religione, opinioni derivate dal rapporto economico in cui vive, e meccanicamente svolgentisi dalla molla dei suoi appetiti e dei suoi interessi. Il gran proprietario terriero sarà bacchettone forcaiolo e destro, l'affarista borghese conservatore in economia ma talvolta, almeno fino a ieri, sinistreggiante in filosofia ed in politica, l'uomo dei ceti medi più o meno democratico, il lavoratore infine materialista, socialista, rivoluzionario.

Un simile marxismo ad uso del delfino demo-borghese fa molto comodo per stabilire ottimisticamente che costituendo i lavoratori, economicamente oppressi, la gran maggioranza dei popoli, essi non tarderanno ad avere nelle mani gli organismi rappresentativi ed esecutivi e, via via proseguendo, la ricchezza e il capitale. Naturalmente, sarà gran vantaggio per il rapido moto di questa giostra da fiera far pencolare a sinistra opinioni, credenze e schieramenti politici, combinando blocchi e pasticci con tutta la melma dei ceti intermedi, che andrebbero progressivamente evolvendosi, e pronunziandosi contro la politica e il privilegio delle alte classi.

Al posto di questa sciocca caricatura, il marxismo traccia linee totalmente diverse, e stabilisce invece, quando parla di sovrastrutture ideologiche, politiche, mistiche che trovano la loro spiegazione nelle sottostanti condizioni e rapporti economici, una legge e un metodo di portata generale e sociale. Per spiegare il significato delle ideologie prevalenti in una data epoca storica presso un popolo governato con un dato regime, noi dobbiamo fondare l'analisi sui dati della tecnica produttiva e dei rapporti di ripartizione dei beni e dei prodotti, sui rapporti di classe tra gruppi privilegiati e collettività produttrici.

In breve, e in parole povere, la legge del determinismo economico dice che in ciascuna epoca l'opinione generalmente prevalente, il pensiero politico filosofico e religioso più accreditato e seguito è quello che corrisponde agli interessi della minoranza dominante che detiene nelle sue mani il privilegio e il potere. Così, i sacerdoti e dottori degli antichi popoli orientali giustificheranno il dispotismo e l'immolazione di vite umane, quelli pagani dimostreranno benefica e giusta la schiavitù, quelli cristiani la proprietà e la monarchia, quelli dell'epoca democratica e illuministica gli schemi economici e giuridici che convengono al capitalismo. Allorché un tipo di società e di produzione entra in crisi, e nel campo della tecnica e della produzione si destano forze che tendono ad infrangerne i limiti, i conflitti

di classe scoppiano più acuti ed hanno il loro riflesso anche nel sorgere di nuove dottrine di opposizione e sovversione, che vengono condannate e combattute dalle istituzioni dominanti. Quando una società è in crisi, una delle caratteristiche della fase che allora si apre è il numero relativamente sempre più ristretto di persone che beneficiano del regime in vigore; tuttavia, l'ideologia rivoluzionaria non prevale nella massa ma in una sua minoranza di avanguardia in cui confluiscono persino elementi della classe dirigente. Per inerzia, e per effetto dei formidabili mezzi di fabbricazione delle opinioni di cui dispone ogni classe dominante, la massa muterà ideologie, filosofie e religioni solo in un lungo periodo successivo al crollo delle antiche impalcature di dominio. Si deve anzi affermare che una rivoluzione è veramente matura quando, benché le opinioni dominanti con la loro spaventosa inerzia reazionaria continuino a rimasticare i vecchi dettami tradizionali, tanto nel seno della massa che ne è vittima, quanto fra i ceti superiori depositari del regime, il fatto reale e fisico dell'inadeguatezza dei sistemi di produzione li pone contro gli stessi interessi materiali della classe privilegiata in larghi suoi strati.

Così, lo schiavismo cadde definitivamente malgrado le ostinate resistenze sul piano delle idee e su quello delle forze, quando si rivelò un sistema poco redditizio di sfruttamento del lavoro e poco vantaggioso per i padroni.

La liberazione di una classe oppressa non procede quindi, per dirla in modo spiccio, prima negli spiriti e poi nei corpi, ma deve redimere il ventre molto prima del cervello.

Ora, le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. Se Germania ed Italia ebbero i Ministeri della Propaganda e della Cultura Popolare, la Gran Bretagna istituì all'inizio della guerra il Ministero delle Informazioni per monopolizzare ed inquadrare tutta la circolazione delle notizie. Questa era già nell'inter-guerra monopolio della potente rete delle agenzie giornalistiche inglesi: oggi, ovviamente, tale monopolio ha varcato l'Atlantico. Finché gli eventi militari furono favorevoli ai Tedeschi, la produzione giornaliera di frottole e di menzogne dell'officina inglese raggiunse volumi che le organizzazioni fasciste hanno potuto soltanto invidiare. Per dirne una, al tempo delle incredibili operazioni militari tedesche per la conquista della Norvegia in 48 ore, le radio britanniche propinarono i particolari di una disastrosa sconfitta riportata dalla flotta germanica nello Skagerrak! (2)

2. Si tratta dello stretto di mare che separa la penisola dello Jutland (Danimarca) dalla Norvegia, dove già nella Prima guerra mondiale la flotta britannica era stata sconfitta a sorpresa da quella tedesca.

Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada e, quando sembra che uno degli informatori abbia ragione, si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodi a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive.

Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze «cinetiche» di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura.

Il trapasso dalle forme pre-borghesi alla società attuale ha dunque aumentato e non diminuito l'intensità e la frequenza del fattore della sopraffazione e dell'imposizione.

E quando, dal punto di vista marxista, si esige per le dette ragioni che quel fondamentale trapasso storico sia pieno e compiuto, non si vuole certo dimenticare o contraddire questa posizione fondamentale.

Solo con criteri coerenti a quelli qui stabiliti deve giudicarsi e decifrarsi il problema oggi attuale e scottante di una trasformazione nei modi di amministrare e governare della borghesia, che corrisponde al sorgere dei regimi totalitari dittatoriali e fascisti.

Tale trapasso non costituisce un mutamento di classe dominante, e tanto meno una rottura rivoluzionaria dei modi di produzione. Nel farne la critica, bisogna però evitare i banali errori che, in conformità alle notissime deviazioni dal marxismo qui confutate, condurrebbero ad accreditare alla forma e alla fase democratico-parlamentare una minore intensità e densità della violenza di classe.

Questo criterio, anche se rispondesse ai fatti, non sarebbe comunque sufficiente a farci propugnare e difendere tale fase, per le ragioni dialettiche applicate alla valutazione dei trapassi precedenti. Ma l'analisi di questo punto potrà anche dimostrare che chi sfugge alla suggestione di considerare la sola violenza in atto e misura invece tutto il volume di quella potenziale insita nella vita e nella dinamica della società, eviterà di cadere nell'inganno di preferire, sia pure in via subordinata e *relativa*, il metodo ipocrita ed il mefitico ambiente della democrazia liberale.

Regime borghese come dominazione

In questo studio si esamina la portata dell'impiego della forza nei rapporti sociali, distinguendo tra le manifestazioni palesi di violenza spinta sino alla strage, ed il gioco delle imposizioni che si attuano senza resistenza materiale della persona o del gruppo che le subisce, in virtù di una sanzione comminata ai trasgressori o comunque di una disposizione delle vittime a riconoscere la norma che loro sovrasta.

Nella prima parte abbiamo stabilito un raffronto tra questi due tipi del manifestarsi della energia nel campo sociale, e le due forme in cui l'energia si manifesta nel mondo fisico: quella attuale e cinetica, o di movimento, che si accompagna all'urto ed alla esplosione dei più svariati agenti; e quella virtuale e potenziale, o di posizione, che, pur non dando luogo a tali manifestazioni, ha parimenti gioco importantissimo nell'insieme dei fatti e dei rapporti di cui si tratta.

Tale raffronto, svolto dal campo fisico a quello biologico ed a quello umano, lo abbiamo seguito con brevi cenni nel corso delle epoche storiche, e, pervenendo al presente periodo borghese capitalistico, abbiamo mostrato che in esso il gioco della forza e della violenza nei rapporti economici, sociali e politici tra individuo e individuo e soprattutto tra classe e classe non solo ha un peso grandissimo e fondamentale, ma, se di una misura potesse parlarsi, assume frequenza e vastità assai maggiori che nelle epoche precedenti e nei tipi di società precapitalistiche.

A una misura economico-sociale in una indagine di più vasta portata è possibile ricorrere, qualora si cerchi di ridurre a cifre il valore della somma di lavoro umano estorto a beneficio delle classi privilegiate alle grandi masse che lavorano e producono. Nella società moderna, poiché è sempre diminuita l'aliquota degli individui e dei gruppi economici che riescono a vivere in un proprio ciclo autonomo consumando ciò che producono senza rapporti con l'esterno, è grandemente aumentato il numero di coloro che lavorano per conto altrui e che ricevono una remunerazione che compensa solo una parte del loro sforzo, e le distanze sociali tra il tenore di vita della grande maggioranza produttrice e quello dei membri delle classi abbienti è aumentata enormemente. Non è infatti la esistenza singola di uno o pochissimi grandi dominatori che vivano nel lusso quello che conta, ma la massa di ricchezze che una minoranza sociale riesce a destinare a scopi voluttuari di ogni genere quando la maggioranza riceve poco più dello stretto necessario alla vita.

Poiché il nostro tema più che al lato economico tendeva al lato politico della questione, il quesito che dobbiamo porci nei confronti del regime di privilegio e di dominio capitalistico è quello della relazione tra l'uso della violenza brutta e quello della forza virtuale che piega i diseredati al rispetto dei canoni e delle leggi vigenti senza che si attui l'infrazione o la rivolta.

Tale relazione varia moltissimo a seconda delle varie fasi della storia del capitalismo ed a seconda dei vari paesi in cui questo è stato introdotto. Si possono citare esempi di zone neutre e quasi idilliache dove la forza dello stato viene

maggiormente vantata come liberamente accetta da parte di tutti i cittadini, dove è mantenuta una ridotta polizia, dove gli stessi conflitti di interessi sociali tra lavoratori e datori di lavoro si esplicano con l'impiego di mezzi pacifici. Ma queste Svizzere tendono a diventare, nello spazio e nel tempo, oasi sempre più rare nel quadro mondiale del capitalismo.

Questo ai suoi inizi storici non poté conquistare le sue posizioni senza lotte aperte e sanguinose, in quanto i vincoli costituiti dalla impalcatura statale dei vecchi regimi potevano essere infranti soltanto colla forza. La sua espansione nei continenti extraeuropei con le spedizioni coloniali e le guerre di conquista e di preda fu non meno sanguinosa, poiché solo con la strage si poté sostituire ai modi di organizzazione sociale delle popolazioni indigene quello capitalistico, e in alcuni casi intere razze umane furono sterminate, fatto ignoto alle civiltà preborghesi.

In linea generale, dopo questa fase virulenta di nascita e di affermazione del capitalismo, si apre un suo periodo intermedio di sviluppo, che pure essendo ad ogni tratto intermezzato sia da scontri sociali e da repressione dei moti delle classi sacrificate, che da guerre tra gli stati, non interessanti tuttavia l'intero mondo conosciuto, è quello che più si è prestato alla apologetica liberale e democratica tendente a mostrare falsamente un mondo in cui, tolti i casi eccezionali e patologici, i rapporti tra i singoli e tra le categorie si svolgevano con un massimo di ordine, di pace, di consenso spontanei e di libera accettazione.

Sia detto tra parentesi che nel riferirsi agli strappi delle guerre coloniali o nazionali, delle rivolte, delle insurrezioni, delle repressioni, che costituiscono anche nelle fasi più scorrevoli e tranquille della storia borghese il campo di applicazione della violenza palesemente scatenata, deve osservarsi che vi è l'elemento tecnico, ben degno di essere chiamato *progressivo*, per cui in queste crisi lo spargimento di sangue ed il numero delle vittime tende a crescere, a parità di altre condizioni, rispetto alle crisi del passato. Infatti parallelamente al perfezionarsi dei mezzi di produzione si potenziano quelli di offesa e di distruzione, si creano armi più tremende, e i vuoti che potevano fare i pretoriani passando a fil di spada gli ammutinati contro Cesare erano scherzi al paragone di quelli che fa la mitraglia contro gli insorti dell'epoca moderna.

Ma ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione incruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, ed il buon borghese può dire, dopo il corteo di primo maggio, come nei versi del poeta:

«grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata». Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: una espressione tecnica della polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: «la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme». Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese ed i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi ed aprirebbero il fuoco.

La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forma di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato, ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotski e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.

Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenze se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante questo organo di potenza del capitalismo non potrà mancare di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

D'altra parte l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sull'accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera dei fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, il potenziarsi dell'energia racchiusa nell'impalcatura statale. Ed infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economicheolgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca. In altre elaborazioni è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista.

Quando i primi regimi fascisti sono apparsi e si sono presentati alla più immediata e banale interpretazione come una riduzione e una abolizione delle cosiddette garanzie parlamentari e legalitarie, si trattava in effetti puramente, in dati paesi, di un passaggio della energia politica di dominio della classe capitalistica dallo stato virtuale allo stato cinetico.

Era palese ad ogni seguace della prospettiva marxista, definita come catastrofica dagli stupidi eviratori della potenza rivoluzionaria di quella dottrina, che il crescente stridore delle antitesi di classe avrebbe spostato il contrasto degli interessi economici sul piano di un irrompente attacco rivoluzionario sferrato dalle organizzazioni del proletariato contro la cittadella dello stato capitalistico, e che esso, a questo punto, scoprendo le sue batterie, avrebbe ingaggiato la lotta suprema per la sua conservazione.

In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalistico, la crisi – in forza di vicende belliche – della stessa impalcatura dello stato, divennero così acute che la classe dominante intravede vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli inganni della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dall'urto violento delle opposte classi.

Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnecchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscì a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortilizio dello stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed una azione offensiva volta ad infrangere le posizioni di partenza della organizzazione proletaria.

Fu quindi di poco anticipata una situazione che nella prospettiva rivoluzionaria era chiaramente prevista, in quanto i comunisti marxisti non avevano mai pensato di poter attuare il trapasso alla realizzazione del loro programma senza questo supremo scontro tra le opposte forze di classe, ed in quanto tutta l'analisi della più recente evoluzione del capitalismo e del grandeggiare delle mostruose sue formazioni statali nella loro gigantesca impalcatura lasciava chiaramente intendere la inesorabilità di questo sviluppo.

Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitalismo dal terreno della ipocrisia democratica a quello della aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e dal contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalistica, ma la stupida ed imbellè pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per comodità personale di capi politici istrioni e vigliacchi, si compiacesse di rinculare dallo sfoderamento delle sue armi di

classe sulla posizione vuota e superata della mobilitazione senza guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente.

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire un'atmosfera borghese democratica ad un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello della illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista.

Lo sbaglio fatale è consistito nel non intendere che in qualunque modo la vigilia rivoluzionaria attesa per tanti decenni avrebbe presentato dinnanzi alla avanzata proletaria uno stato borghese schierato a difesa armata, e che quindi tale situazione doveva apparire come progressiva e non regressiva rispetto a quella degli anni di apparente pace sociale e di limitato impulso della forza di classe del proletariato. Il male arrecato allo sviluppo delle energie rivoluzionarie e alle prospettive per l'attuazione di una società socialista non è dipeso dal fatto che la borghesia organizzata a tipo fascista sia più potente e più efficiente nella difesa del suo privilegio di una borghesia ancora organizzata a tipo democratico. La potenza e l'energia di classe è nei due casi la stessa; in fase democratica si tratta di energia potenziale; sulla bocca del cannone si tiene l'innocua custodia di tela. In fase fascista l'energia si manifesta allo stato cinetico, il cappuccio è tolto, il colpo deflagra. La richiesta disfattista e idiota rivolta dai capi traditori del proletariato al capitalismo sfruttatore ed oppressore è quella di rimettere l'ingannevole schermo sulla bocca dell'arma. Per tal modo l'efficienza del dominio e dello sfruttamento non sarebbe diminuita, ma soltanto incrementata dal rinnovato espediente dell'inganno legalitario.

Poiché sarebbe ancora più insensato chiedere al proprio nemico di disarmare bisogna accogliere con letizia il fatto che egli, costretto dalle urgenze della situazione sveli le proprie armi, poiché sarà meno difficile affrontarle ed infrangerle.

Il regime borghese di dittatura adunque è una fase immancabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata ad uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e dell'oppressione sulla classe lavoratrice.

* * *

Altra conclusione molto fondata, per quanto molto atta a far gridare tutte le oche delle sinistre borghesi, è che nel confronto tra la fase capitalistica di democrazia e quella di totalitarismo la somma della oppressione di classe è maggiore

nella prima, pure restando pacifico che la classe dominante tende a scegliere sempre quella più utile alla sua conservazione. Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenze di polizia e di repressioni consumate anche sanguinosamente, ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici capi e quadri rivoluzionari del movimento operaio, uno strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiavano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno a tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida.

Quanto alla massa della classe lavoratrice essa seguita ad essere sfruttata come sempre è stata nel campo economico, e le avanguardie che si formano nel suo seno per l'assalto al regime presente seguitano, appena imboccano la giusta via anti-legalitaria di azione, ad avere quel piombo che le attende anche da parte dei franchi borghesi democratici, come nei mille esempi da parte dei repubblicani in Francia nel '48 e '71, da parte dei socialdemocratici in Germania nel 1919 (3), eccetera.

Ma il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media la estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, ed un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro: il vecchio Churchill ha detto con ragione ai laburisti: non potrete fondare un'economia di Stato senza uno Stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri. Il fascismo consiste nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale. Non tutti i suoi esempi sono alla stessa altezza, ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto ed una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura.

Adunque se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quello potenziale, l'insieme

3. Per la Francia, si tratta dell'insurrezione del 1848 e della Comune di Parigi del 1871; per la Germania, si tratta dei moti spartachisti del 1919, durante i quali furono trucidati i leader rivoluzionari Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio. La morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi. La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto. Stiamo vivendo questa fase storica in pieno. La ripresa della lotta tra le classi uscirà dialetticamente da una fase ulteriore, ma per ora sia stabilito che non può uscire dallo schieramento delle classi lavoratrici sulla istanza del ritorno al liberalismo, in cui nulla hanno da guadagnare, nemmeno relativisticamente.

Questa esposizione si riferisce soprattutto all'impiego della forza della violenza e della dittatura da parte delle classi dominanti; non esaurisce l'argomento dell'impiego di tali energie da parte del proletariato nella lotta per prendere il potere e nel suo esercizio, punto importante da riservare ad altre trattazioni. Ma restando ancora nell'ambito dello studio delle forme borghesi di dittatura, non sarà male precisare che parlando di metodo capitalistico fascista totalitario e dittatoriale noi ci riferiamo sempre ad azioni ed organamenti collettivi e non vediamo prevalere sullo sfondo storico le persone dei dittatori, che tanto occupano l'attenzione del pubblico abilmente montata, con pari effetto, da fautori e denigratori.

In pieno svolgimento di questa ultima guerra due dei *grandi* sono stati eliminati: Roosevelt e Churchill; in sostanza nulla è mutato nel processo in esame. Lasciando andare l'Italia in cui gli esempi del fascismo e dell'antifascismo hanno avuto molto di burattinesco (il primo saggio di ogni innovazione fa sempre ridere, come le prime automobili visibili in museo rispetto ad una macchina moderna di serie), in Germania la persona di Hitler rappresentava un fattore superfluo del potente inquadramento nazista di forze; il regime sovietico farà benissimo a meno di Stalin a suo tempo; l'altro impressionante apparato energetico del Giappone si basava su caste e su classi senza un capo personale.

Si può uscire dalla marea travolgente di menzogne di cui si abbevera l'odierna opinione solo dando una caccia spietata non soltanto al feticcio di quel protagonista oramai ridotto al lumicino che è l'individuo del basso, l'uomo della strada, l'uomo qualunque, ma anche al più brillante e portato nella luce dei riflettori che è l'individuo messo in alto, il Capo, il Grande.

Che viviamo in tempo di autogoverno dei popoli non lo credono neppure le galline.

Ma non siamo neanche in mano a pochi grandi uomini. Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi Stati della terra, macchine di dominio, la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai principi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta delle propagande.

Lotta proletaria e violenza

Le prime tre parti si riferivano per rapidi accenni allo svolgimento delle lotte di classe che ci ha presentato la storia fino all'avvento della presente società borghese; si rifacevano alla visione che del problema il socialismo marxista ha dato già da gran tempo, ma che di continuo è oggetto di deviazione e confusione. Per una chiara presentazione si è applicata la fondamentale distinzione tra energia allo stato potenziale o virtuale, ossia suscettibile di entrare in azione ma non ancora esplicantesi, ed energia allo stato attuale o cinetico, ossia posta già in movimento e determinante i suoi svariati effetti, ricordandone il senso nel mondo fisico, ed estendendo la distinzione in modo assai semplice ai fatti della vita organica e della società umana.

Si è quindi posto il problema del riconoscimento della violenza e della forza coattiva nei fatti sociali, insistendo sul criterio che essa non va riconosciuta solo quando si ha la brutale azione fisica sull'organismo dell'uomo, con il vincolo, la percossa e la uccisione, ma in tutto il campo assai più vasto in cui le azioni dei singoli sono rese coatte dalla semplice minaccia e sanzione degli atti di forza. Tale coazione sorge inseparabilmente dalle prime forme di attività produttiva associata e quindi di società cosiddetta civile e politica; essa è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso della storia e dell'avvicinarsi delle istituzioni e delle classi. Si tratta non di esaltarla o condannarla ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e nelle varie situazioni.

Il secondo di quegli articoli era un confronto tra la società feudale e quella borghese capitalistica ed era dedicato alla dimostrazione della tesi (non certo nuova) che il trapasso, fondamentale nella evoluzione della tecnica produttiva e della economia, non si accompagnò ad un minore grado di impiego di forza, di violenza, di sopraffazione sociale.

Il tipo capitalistico di economia e di società è per Marx il più *antagonistico* che la storia abbia fin qui presentato; nel formarsi, nello svilupparsi, nel resistere alla sua sparizione esso determina un massimo prima ignorato di sfruttamento, di persecuzione, di sofferenza umana. Il massimo è tale in qualità e in quantità, in potenziale e in massa, in acutezza e in estensione e, per tradurre nei termini etico-letterari che non sono i nostri, in ferocia e in vastità di applicazione, che ha raggiunto le masse, i popoli, le razze di ogni angolo della terra.

La terza parte ha trattato poi il confronto tra le forme liberal-democratiche e quelle fasciste-totalitarie del dominio borghese, mostrando la illusione che le prime abbiano carattere meno oppressivo e più tollerante. Quando alla considerazione banale della violenza palesemente in atto si sostituisce quella dell'effettivo potenziale dei moderni apparati di Stato, ossia della loro attitudine e capacità a resistere ad ogni assalto rivoluzionario antagonista, è facile sostituire alla cieca volgare opinione odierna che tripudia poiché due guerre mondiali avrebbero respinte indietro forze di reazione e tirannia, la constatazione evidente che il sistema capitalistico ha più che raddoppiata la sua possanza, concentrata nei grandi mostri statali e nella costruzione in corso del *Leviathan* mondiale del dominio di classe. Constatazione

che si deve chiedere non all'esame degli istrionismi giuridici pennaioleschi o oratorii, più rivoltanti ora che presso i battuti regimi del Tripartito, ma alla calcolazione scientifica delle forze finanziarie, militari, di polizia, alla misura della accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale privato o pubblico, sempre borghese.

Rispetto al 1914, al 1919, al 1922, al 1933, al 1943, il regime capitalistico del 1947 è più pesante, sempre più pesante, nello sfruttamento economico e nella oppressione politica sulle masse che lavorano e su chiunque e qualunque cosa gli traversi la strada. Questo è vero per i «grandi», dopo la soppressione totalitaria degli organismi statali di Germania e Giappone. E' perfino, e non meno, vero per lo stesso Stato italiano, battuto, deriso, vassallo, vendibile e venduto in ogni direzione, tuttavia più attrezzato di polizie e più forcaiolo oggi che sotto Giolitti e Mussolini, più eventualmente forcaiolo se dalle mani di De Gasperi (4) passasse a quelle dei gruppi di "sinistra".

Ricordato in sommario tutto questo, va ora trattato il problema dell'impiego della forza e della violenza nella lotta sociale, quando ad impugnare tali mezzi di azione è la classe rivoluzionaria dell'epoca di oggi, il moderno proletariato.

* * *

Il metodo della lotta di classe è stato nel corso di circa un secolo accettato a parole da tanti e così diversi movimenti e scuole, che le più opposte interpretazioni si sono scontrate in violente polemiche, riflesso delle vicende e degli svolti della storia del capitalismo e degli antagonismi da esso suscitati.

La polemica si chiarificò in modo classico a cavallo della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa: Lenin, Trotsky, i gruppi di sinistra che confluirono nella Internazionale di Mosca sistemarono in modo che deve ritenersi definitivo per il campo teoretico e programmatico le quistioni sulla forza, la violenza, la conquista del potere, lo Stato e la dittatura.

Dal lato opposto si ponevano le innumeri deformazioni dell'opportunismo socialdemocratico, di cui non occorre ripetere la confutazione, ma è utile solo ricordare qualche punto che vale a chiarire nostri concetti distintivi. D'altra parte molte di quelle false posizioni battute allora in breccia e che sembrarono disperse per sempre ricompaiono sotto forme quasi identiche nella odierna situazione del movimento operaio.

Pretese il revisionismo di mostrare come parte caduca del sistema marxista tutta la previsione di un urto rivoluzionario tra la classe operaia e le difese del potere borghese, e, falsificando e sfruttando i testi, una prefazione e una lettera famose di Engels (5), assunse che, da una parte, dati i progressi della tecnica militare, andava esclusa ogni prospettiva di insurrezione vittoriosa armata, dall'altra che il progredire della organizzazione dei sindacati operai e dei partiti politici par-

4. Alcide De Gasperi era in quegli anni a capo della Democrazia Cristiana.

5. Cfr. l'Introduzione di Engels all'edizione 1895 di K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*.

lamentari consentiva di prevedere un sicuro prossimo arrivo al potere con mezzi legali e incruenti.

Si volle diffondere nelle file della classe operaia la convinzione che *non si poteva* abbattere con la forza il potere della classe capitalistica, e che d'altra parte *si poteva* attuare il socialismo dopo aver conquistato, con la maggioranza degli istituti rappresentativi, gli organi esecutivi dello Stato.

Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva *risparmiarla* e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica.

Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto dell'*antiviolenza* quanto proprio dei principii apologetici dell'ordine borghese.

Avendo la rivoluzione armata trionfato a Leningrado delle resistenze così dell'ordinamento zarista che della classe borghese russa, l'argomento che colle armi *non si poteva* conquistare il potere si trasformò nell'argomento che *non si doveva*, anche potendo. Ciò si innestava alla predicazione idiota di un generico umanitarismo e pacifismo sociale, il quale ripudiava sì la violenza usata per la vittoria della rivoluzione operaia, ma non rinnegava la violenza usata dalla borghesia per le sue rivoluzioni storiche, nemmeno nelle estreme manifestazioni terroristiche. Non solo, ma in tutte le decisioni controverse, in situazioni storiche decisive per il movimento socialista, la destra, nel contrastare le proposte di azione diretta, ammise che per altri obiettivi avrebbe condiviso il ricorso all'insurrezione. Ad esempio i socialisti riformisti italiani nel maggio 1915 si opposero alla proposta di sciopero generale al momento della mobilitazione con argomenti ideologici e politici, oltre che di valutazione tattica delle forze in gioco, ma ammisero che nel caso di un intervento in guerra a fianco dell'Austria e della Germania avrebbero chiamato il popolo all'insurrezione...

Così pure i teorizzatori della «utilizzazione» delle vie legali e democratiche sono pronti ad ammettere che invece la violenza popolare è legittima e necessaria quando dall'alto si attui il tentativo di abolire le garanzie costituzionali. Come poi si spieghi che in tal caso il progresso dei mezzi tecnici militari in mano allo Stato non è più un insormontabile ostacolo, come si possa prevedere che nel caso di un raggiungimento pacifico della maggioranza la classe al potere non faccia ricorso a quei mezzi per conservarlo, e come possa il proletariato usare vittoriosamente la violenza deprecata e condannata come mezzo di classe, in tutte queste situazioni, i socialdemocratici non sanno dirlo, poiché dovrebbero confessare di essere puramente e semplicemente i manutengoli della conservazione borghese.

Un sistema come il loro di parole d'ordine tattiche si può infatti conciliare solo con una apologetica nettamente antimarxistica della civiltà borghese, quale è di fatti al fondo di tutta la politica dei partiti sorti sul troncone deforme dell'antifascismo.

Tale tesi dice che l'ultimo ricorso storico alla violenza ed alle forme della guerra civile è stato quello appunto che ha permesso all'ordine borghese di sorgere sulle

rovine dei vecchi regimi feudali e dispotici. Con la conquista delle libertà politiche si apre un'era di lotte civili e pacifiche, che consentiranno senza ulteriori urti cruenti tutte le altre conquiste, e così quella della eguaglianza economica e sociale. Il movimento storico del moderno proletariato ed il socialismo non si presentano più, in questa ignobile falsificazione, come la battaglia più radicale della storia, come la eversione fin dalle fondamenta di tutto un mondo, nella sua impalcatura economica e nei suoi ordinamenti legali e politici, come nelle sue ideologie ancora pregne di tutte le menzogne tramandate dalle forme di oppressione che fin qui si sono avvicendate e che tuttora ammorbano la stessa aria che respiriamo.

Il socialismo si riduce ad una sciocca ed esitante integrazione di pretese conquiste giuridiche e costituzionali, di cui la forma capitalistica avrebbe arricchita e illuminata la società, con vaghi postulati sociali innestabili e trapiantabili sul tronco del sistema borghese.

La formidabile prospettiva antagonistica di Marx che misurava nel sottosuolo sociale le pressioni irresistibili e crescenti, che dovranno far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione come i cataclismi geologici infrangono la crosta del pianeta, è sostituita con gli spregevoli inganni di un Roosevelt, che infila nel bolso elenco delle libertà borghesi quelle *dal timore* e *dal bisogno*, o di un papa Pacelli che, ribenedetto nella moderna forma capitalistica l'eterno principio della proprietà, mostra di piangere per l'abisso che separa l'indigenza delle moltitudini dalle mostruose accumulazioni della ricchezza (6).

Nella ricostruzione leninista la definizione dello Stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimerne altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno Stato borghese, democratico e parlamentare. Resta pure chiarito, a coronamento della storica polemica, che la forza proletaria di classe non può penetrare in questa macchina e adoperarla per i propri sviluppi, ma deve, più che conquistarla, infrangerla e disperderla in frantumi.

La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello Stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello Stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme.

La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo Stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate.

Tuttavia dopo questa distruzione una forma di Stato politico si rende necessaria, ed è la forma nuova in cui si organizza il potere di classe del proletariato, per la necessità di dirigere l'impiego di un'organica violenza con cui si estirpano i privilegi del capitale e si consente la organizzazione delle svincolate forze produttive nelle nuove forme comunistiche, non private, non mercantili.

Si parla perciò esattamente di *conquista del potere*, intendendo conquista non legale e pacifica, ma violenta, armata, rivoluzionaria. Si parla correttamente di

6. Per Roosevelt, cfr. sopra, nota 1. Papa Pacelli è Pio XII.

passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, appunto perché nella nostra dottrina chiamiamo *potere* non solo la statica dell'autorità e della legge posata sulle pesanti tradizioni del passato, ma anche la dinamica della forza e della violenza spinta verso l'avvenire e travolgente le dighe e gli ostacoli delle istituzioni. Non esatto sarebbe parlare di *conquista dello Stato* o di *passaggio dello Stato* dalla gestione di una classe a quella di un'altra, poiché appunto lo Stato di una classe deve perire ed essere infranto, come condizione della vittoria della classe prima dominata. Trasgredire questo punto essenziale del marxismo, o fare su esso la minima concessione, come quella che il trapasso del potere possa inquadarsi in una vicenda parlamentare, sia pure fiancheggiata da azioni e combattimenti di piazza e da vicende di guerra fra gli stati, conduce direttamente all'estremo conservatorismo, poiché significa concedere che la impalcatura dello Stato sia una forma aperta a contenuti sociali opposti, e sia quindi superiore alle opposte classi e al loro urto storico, il che si risolve nel timore reverenziale della legalità e nella volgare apologetica dell'ordine costituito.

Non si tratta soltanto di un errore scientifico di valutazione, ma di un reale processo storico degenerativo che si è svolto sotto i nostri occhi, e che ha condotto i partiti ex comunisti giù per la china, che volgendo le terga alle tesi di Lenin arriva alla coalizione coi traditori social-democratici, al «governo operaio», al governo democratico ossia in collaborazione diretta con la borghesia e al servizio di questa.

Con la tesi chiarissima della *distruzione dello Stato*, Lenin ristabiliva quella della formazione dello *Stato proletario* non gradita agli anarchici, i quali, pure avendo il merito di propugnare la prima, perseguivano la illusione che subito dopo infranto il potere borghese la società potesse fare a meno di ogni forma di potere organizzato e quindi di Stato politico, ossia di un sistema di violenza sociale. Non potendo essere istantanea la trasformazione della economia da privata a socialista non può essere istantanea la soppressione della classe non lavoratrice e non si può attuarla con la fisica soppressione dei suoi membri. Per il tempo non breve in cui le forme economiche capitalistiche persistono, subendo una incessante riduzione, lo Stato rivoluzionario organizzato deve funzionare, il che significa, come Lenin disse senza ipocrisie, tenere soldati, forze di polizia e carceri.

Riducendosi progressivamente il campo della economia ancora organizzata in forme private si riduce di pari passo il campo in cui è necessario applicare la coazione politica, e lo Stato *tende* alla sua progressiva sparizione.

I punti qui ricordati in forma schematica bastano a mostrare come non tanto una meravigliosa campagna polemica che ridicolizzò e stritolò i contraddittori, ma soprattutto la più grandiosa vicenda che abbia fin qui presentato la storia della lotta di classe, fecero risplendere in assoluta chiarezza le classiche tesi di Marx e di Engels, del *Manifesto dei Comunisti*, delle conclusioni che si traevano dalla sconfitta della Comune, quali *la conquista del potere politico*, *la dittatura del proletariato*, *l'intervento dispotico* nei rapporti borghesi di produzione, il finale *sgonfiamento dello Stato*. Il buon diritto a parlare di conferme storiche parallele alla geniale im-

postazione teorica sembra cessare quando si giunge a quest'ultima fase, in quanto non abbiamo ancora assistito – in Russia o altrove – al processo di sgonfiamento, di svuotamento, di dissolvimento (*Auflösung* in Engels) dello Stato. La questione è importante e difficile, dato che per la sana dialettica nulla può essere sicuramente dimostrato dal succedersi più o meno brillante di parole dette o scritte, ma le conclusioni si fondano soltanto sui fatti.

Gli Stati borghesi, sotto tutti i climi meteorici e ideologici, si vanno spaventosamente gonfiando davanti ai nostri occhi, e l'unico Stato che una possente propaganda presenta come operaio [allora, 1946-49, la cosiddetta URSS] a sua volta dilata la sua organizzazione e la sua funzione nel campo burocratico, giudiziario, poliziesco, militare, oltre ogni limite.

Non stupisce dunque che un diffuso scetticismo accolga la previsione del contrarsi e dell'eliminarsi dello Stato dopo l'espletamento della sua parte decisiva nella lotta delle classi.

L'opinione volgare sembra dirci: «avrete un bell'aspettare voi teorizzatori e realizzatori di dittature anche rosse; l'organismo statale, come un tumore nel corpo della società, si guarderà bene dal regredire e ne invaderà tutti i tessuti e tutti i meandri fino a soffocarla. Da questa corrente valutazione traggono coraggio tutti gli ideologismi individualistici, liberali, anarchici, ed infine i vecchi e nuovi deformi ibridismi tra il metodo classista e il liberale, che ci propinano socialismi basati nientemeno che sulla *personalità* e la pienezza del suo manifestarsi.

È molto notevole che anche gli scarsi gruppi che nel campo comunista hanno reagito alla degenerazione opportunistica dei partiti della disciolta internazionale di Mosca tendano a mostrare delle esitazioni su questo punto; preoccupati di lottare contro la soffocante centralizzazione della burocrazia staliniana, sono condotti a revocare in dubbio le posizioni di principio del marxismo ristabilite da Lenin e mostrano di credere che questi – e con lui tutti i comunisti rivoluzionari nel glorioso periodo 1917-1920 – abbia errato in senso statolatra.

Vada fortemente chiarito che la corrente della sinistra marxista italiana, a cui si collega questa rivista, non ha in materia il minimo tentennamento o pentimento, respinge ogni revisione del principio fondamentale di Marx e di Lenin secondo cui la rivoluzione, come è per eccellenza un processo violento, così è sommatamente *un fatto autoritario, totalitario e centralizzatore*.

La condanna dell'indirizzo stalinista non si fonda sull'accusa astratta, scolastica e costituzionalistica di avere peccato abusando di burocratismo, di dirigismo e di dispotica autorità, ma su ben altre valutazioni dello sviluppo economico, sociale, politico in Russia e nel mondo, di cui l'enfiamento mostruoso della macchina statale non è la causa peccaminosa, ma la inevitabile conseguenza.

Il dubbio sull'accettazione e l'aperta difesa della dittatura, oltre che risalire a vaghi e stupidi moralismi sul preteso diritto dell'individuo o dell'aggruppamento a non essere compresso o piegato da una forza più vasta, risale alla distinzione – senza dubbio importantissima – tra il concetto di dittatura di classe contro classe e quello dei rapporti di organizzazione e di potere con cui lo Stato rivoluzionario

si costruisce e si configura *entro* la vincitrice classe operaia. È questo il punto d'arrivo della presente trattazione che, rimessi nei loro termini i dati fondamentali, non pretenderà certo di avere esaurito queste questioni che solo la storia esaurisce (come noi assumiamo abbia esaurita quella della necessità della violenza per la conquista del potere) mentre il compito della scuola teorica e della milizia di partito è l'evitare che se ne cerchi lo sbocco usando, senza accorgersene, argomenti dettati e influenzati dalle ideologie nemiche e quindi dagli opposti interessi di classe.

Dittatura è dunque il secondo e dialettico aspetto della forza rivoluzionaria. Questa, nella prima fase della conquista del potere, agisce dal basso e fa confluire mille sforzi nel tentativo di spezzare la forma statale da tempo costituita. Questa stessa forza di classe, dopo il successo di tale tentativo, seguita ad agire in senso capovolto, dall'alto, nell'esercizio del potere affidato ad un organismo statale ricostituito nel tutto e nelle parti e ancora più robusto, deciso e, se occorre, spietato e terroristico di quello sconfitto.

Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello Stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi.

Banale è quindi la confusione tra il concetto di dittatura invocato da noi marxisti e quello volgare di tirannide, dispotismo ed autocrazia.

Si confonde così la dittatura del proletariato col potere personale e si grida il crucifige in base alle stesse stupidità contro Lenin, come contro Hitler, Mussolini o Stalin.

Va ricordato che l'analisi marxista disconosce in pieno l'affermazione che le macchine statali agiscano sotto l'azione della volontà di questi Duci contemporanei. Essi sono dei pezzi simbolicamente notevoli, mossi da forze cui non possono sottrarsi sullo scacchiere della storia.

Tante volte abbiamo stabilito, d'altra parte, che gli stessi ideologi borghesi non hanno il diritto di scandalizzarsi di un Franco o di un Tito (7) o dei metodi energici di quegli Stati che li presentano come capi, quando non rifuggono dall'apologia della dittatura e del terrore cui la borghesia è ricorsa appunto nella fase successiva alla conquista del potere. Così nessuno storico ben pensante classifica il dittatore di Napoli nel 1860, Giuseppe Garibaldi, come un criminale politico, ma lo esalta come puro campione della umanità.

7. Francisco Franco, noto come il Generalissimo Franco, fu al potere in Spagna dal 1939 alla morte nel 1975; come Primo Ministro e poi come Presidente, Josip Broz, detto Tito, è stato a capo della Repubblica di Jugoslavia dal 1945 alla morte nel 1980.

La dittatura del proletariato non si estrinseca dunque nel potere di un uomo, sia pure di eccelse qualità personali.

Essa ha allora per soggetto operante un partito politico, il quale agisce in nome e per conto della classe operaia? A tale interrogativo, oggi come trenta anni addietro, la risposta della nostra corrente è incondizionatamente: sì.

Poiché è innegabile che i partiti che invocavano di rappresentare la classe proletaria hanno subito crisi profonde e si sono ripetutamente spezzati e sdoppiati, segue alla nostra recisa affermativa la domanda se e con quale criterio si debba stabilire quale partito abbia in effetti tale rivoluzionaria prerogativa, e si porta quindi la questione sull'esame del collegamento che passa tra la base ampia della classe e l'organismo più ristretto e ben definito del partito.

Nel rispondere ai quesiti su questo punto non va perduto di vista il carattere distintivo della dittatura che, come sempre nel nostro metodo, prima di svelare nella concretezza storica i suoi aspetti positivi, si lascia definire dal suo aspetto negativo.

È dittatura quel regime in cui la classe sconfitta pure esistendo fisicamente e costituendo in linea statistica una parte notevole dell'agglomerato sociale, *viene tenuta con la forza fuori dallo stato*. E viene, altresì, tenuta in condizioni di non poter tentare la riconquista del potere, essendole vietata l'associazione, la propaganda, la stampa.

Chi sia a tenerla in questo deciso stato di soggezione non è necessario definirlo in partenza, lo insegnerà l'effettuarsi stesso della lotta storica. Purché la classe che combattiamo sia ridotta in questo stato di minorità sociale, subisca questa morte civile in attesa di quella statistica, noi ammetteremo per un momento che il *soggetto operante* possa essere o tutta la maggioranza sociale vincitrice, (ipotesi assoluta irrealizzabile), o una parte di essa, o un solido gruppo di avanguardia (sia pure statisticamente minoritario) o infine in una breve crisi perfino un uomo solo (altra ipotesi estrema sul mezzo, che è stata prossima ad attuarsi in un solo esempio storico, quello di Lenin che nell'aprile 1917, solo contro tutto il comitato centrale e i vecchi bolscevichi, scopre nel divenire degli eventi e incide nelle sue tesi le nuove linee della storia del partito e della rivoluzione, come nel novembre fa disperdere dai fucilieri rossi l'assemblea costituente).

Non essendo il metodo marxista né rivelazione, né profezia, né scolastica, esso conquista anzitutto la cognizione del senso in cui agiscono le forze storiche stabilendo i loro rapporti e i loro scontri. In tempi successivi, accompagnandosi l'indagine e la lotta, esso determina i caratteri delle manifestazioni e la configurazione dei mezzi.

La Comune di Parigi confermò che la forza proletaria doveva spezzare il vecchio Stato e non penetrarlo, e che il mezzo doveva essere non la legalità ma l'insurrezione.

La stessa sconfitta in questo scontro di classe e la vittoria di ottobre a Leningrado mostrarono che occorre organizzare una nuova forma di Stato armato il cui «segreto» sta in questo: che esso nega sopravvivenza politica ai componenti la classe sconfitta e a tutti i multiformi suoi partiti.

Carpito alla storia (consentiamoci per facilità espositiva di civettare con questa espressione) questo decisivo segreto non abbiamo con ciò ancora chiarita e studiata tutta la fisiologia e la dinamica del nuovo organismo generatosi, e purtroppo ci resta ancora aperto un campo difficilissimo: quello della sua patologia.

Anzitutto il carattere negativo determinante, ossia la esclusione dall'organo statale (abbia esso o meno impalcature multiple rappresentative, esecutive, giudiziarie, burocratiche) della classe detronizzata, distingue radicalmente il nostro Stato da quello borghese che pretendeva accogliere nei suoi organamenti tutti gli strati sociali.

La novità non può però sembrare assurda alla sopraffatta borghesia. Quando essa riuscì a far saltare il vecchio Stato fondato sui due ordini della nobiltà e del clero, capì che sbagliava a chiedere soltanto di entrare come terzo ordine nell'organismo statale (il termine francese di "terzo stato" può indurre ad equivoco formale con lo Stato unico; lo sostituiamo con "ordine"). Nella Convenzione e nel Terrore essa cacciò gli «ex» fuori dello stato, e le fu facile chiudere storicamente la fase dittatoriale in quanto poté rapidamente distruggere i privilegi dei due ordini fondati su prerogative giuridiche più che sulla organizzazione produttiva, riducendo rapidamente anche il prete e il nobile a semplice indistinto cittadino. Procederemo ora nella successiva parte del presente studio, stabilito il cardine distintivo che definisce la forma storica della dittatura del proletariato, ad esaminare i rapporti tra i vari organismi ed istituti in cui questa si esplica: Partito di classe, consigli operai, sindacati, consigli di azienda.

Discuteremo in altri termini a conclusione il problema della così detta democrazia proletaria (espressione ospitata in testi della Terza Internazionale, ma che sarebbe bene liquidare) che dovrebbe istituirsi dopo che la dittatura ha storicamente sepolto la democrazia borghese.

Degenerazione russa e dittatura

Il quadro dell'arduo problema della degenerazione del potere proletario ha questi grandi tratti. In un vasto paese la classe operaia ha conquistato il potere sulla linea storica della insurrezione armata, e dell'annientamento di ogni influenza delle classi sconfitte sotto il peso della dittatura di classe. Ma negli altri paesi del mondo la classe operaia o non ha avuto la forza di iniziare l'attacco rivoluzionario, o è stata schiacciata nel suo tentativo. In questi paesi il potere resta alla borghesia, la produzione e lo scambio procedono e seguiranno a procedere nel quadro capitalistico, che domina tutti i rapporti del mercato mondiale.

Nel paese della rivoluzione la dittatura tiene ben fermo sul piano politico e militare contro ogni tentativo di contrattacco e liquida le guerre civili in pochi e vittoriosi anni, né il capitalismo estero impianta un'azione generale per andarla a debellare.

Si verifica però un processo di degenerazione interna del nuovo apparato politico e amministrativo, e si vede formarsi una cerchia privilegiata che monopolizza i

benefici e le cariche della gerarchia burocratica, pur seguitando a conclamare di rappresentare e difendere gli interessi delle grandi masse lavoratrici.

Nei paesi esteri il movimento operaio rivoluzionario strettamente collegato a quella stessa gerarchia politica, non solo non realizza altri vittoriosi abbattimenti degli stati borghesi, ma va falsando e spegnendo in altri obiettivi non rivoluzionari il senso della propria azione.

Sorge dinanzi a questo tremendo problema della storia della lotta di classe il grave interrogativo: come si poteva o si potrebbe impedire questa doppia rovina? Il quesito è in verità mal posto; secondo il sano metodo deterministico si tratta invece di individuare i veri caratteri e le leggi proprie di questo processo degenerativo, per stabilire quando e in che cosa si potranno riconoscere le condizioni che permettano di attendere e di seguire un processo rivoluzionario preservato da quella patologica reversione.

Non stiamo qui ribattendo la posizione di coloro che contestano la esistenza del fatto degenerativo e che sostengono esservi in Russia il vero e pieno potere rivoluzionario operaio, la evoluzione reale delle forme economiche verso il comunismo, ed un coordinamento con i partiti esteri del proletariato efficiente per condurre all'abbattimento del capitalismo mondiale.

Neppure svolgiamo qui lo studio del lato economico-sociale del problema, che va impostato su una attenta analisi del meccanismo russo di produzione e distribuzione e dei suoi rapporti reali con le esteriori economie capitalistiche.

Qui, al termine dell'esposizione storica sui problemi della violenza e del potere, rispondiamo a quelle obiezioni critiche secondo le quali la degenerazione in senso burocratico oppressivo è una conseguenza diretta dell'aver trasgredito e violato i canoni e i criteri della democrazia elettiva.

L'obiezione ha due aspetti, ma il meno radicale è il più insidioso. Il primo aspetto è quello prettamente borghese che si collega direttamente a tutta la campagna mondiale di diffamazione della rivoluzione russa, condotta fino dagli anni della lotta da tutti i liberali, i democratici e i social-democratici del mondo, terrorizzati tanto dall'impiego, che dalla magnifica, coraggiosa proclamazione teorica del metodo della dittatura rivoluzionaria.

Dopo quanto abbiamo ricordato in questi scritti consideriamo superato tale aspetto della lamentazione democratica generica, sebbene la lotta contro di esso resti sempre di primaria importanza, oggi che appunto la rivendicazione conformista di quella che Lenin chiamò «la democrazia in generale» – e che nei testi fondamentali comunisti rappresenta l'opposto dialettico, la negazione antipolare della posizione rivoluzionaria – viene sbandierata sconciamente proprio da quei partiti che si proclamano collegati al regime vigente in Russia. Questo regime tuttavia, pur facendo all'interno pericolose colpevoli concessioni nel diritto formale al meccanismo democratico borghese, non solo resta ma diviene sempre più un regime strettamente totalitario e di polizia.

Non si insisterà quindi mai abbastanza sulla critica della democrazia in tutte le forme storiche finora note; essa è sempre stata un modo interno di organizzarsi di una vecchia o nuova classe di oppressori, una vecchia o nuova tecnica con-

tingente dei rapporti interni tra elementi e gruppi sfruttatori; e, nelle specifiche rivoluzioni borghesi, la vera atmosfera vitale necessaria ai prorompere rigoglioso del capitalismo.

Le vecchie democrazie basate su principi elettivi, assemblee, parlamenti o concili, sotto la menzognera proclamazione di voler attuare il bene di tutti e la universalità di conquiste spirituali o materiali, servivano in effetti ad imporre e conservare lo sfruttamento sulle folle di fanatici, di schiavi, di iloti, di popoli soggiogati perché meno progrediti o bellicosi, di tutta una massa assente dal tempio, dal senato, dalla polis, dai comizi.

Nelle molteplici banali teorie a sfondo egualitario noi leggiamo la verità obiettiva del compromesso, dell'accordo e della congiura tra i componenti della minoranza privilegiata ai danni delle classi inferiori. Non affatto diversa è la nostra valutazione della moderna forma democratica basata sulle sacre carte delle rivoluzioni britannica, americana e francese. Essa è una tecnica delle migliori condizioni politiche perché il capitalismo possa opprimere e sfruttare i lavoratori, sostituendo la vecchia rete degli oppressori feudali da cui esso stesso era soffocato, ma sempre allo scopo di sfruttare, in modo nuovo e diverso, ma non minore né attenuato.

È poi fondamentale a tal riguardo la interpretazione della presente fase totalitaria dell'epoca borghese, in cui le forme parlamentari, assolto quel loro compito, tendono a sparire, e l'atmosfera del moderno capitalismo diviene antiliberal e antidemocratica. Da questa corretta valutazione nasce la conseguenza tattica che ogni rivendicazione per i ritorni all'iniziale democrazia borghese è anticlassista e reazionaria, e perfino «antiprogressista».

* * *

Preme ritornare al secondo aspetto della obiezione a sfondo democratico, la quale non si ispira più ai dogmi di una democrazia interclassista e superclassista. Ma in sostanza dice questo: sta bene attuare la dittatura e superare ogni scrupolo nel reprimere i diritti della vinta minoranza borghese; ma una volta messi i borghesi fuori legge si è avuta la *degenerazione* dello Stato perché «entro» la vincitrice classe proletaria si è violata la regola rappresentativa. Se si fosse attuato e rispettato un pieno sistema elettivo maggioritario degli organi proletari di base – consigli, sindacati, partito politico – lasciando ogni decisione all'esito numerico delle consultazioni «veramente libere», si sarebbe automaticamente tenuta la vera via rivoluzionaria e si sarebbero scongiurati ogni degenerazione ed ogni pericolo di abusivi predomini sopraffattori della diffamatissima «cricca staliniana».

Alla base di questo modo di vedere così diffuso sta l'opinione che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere ad una classe economica, ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione, sia parimenti predisposto ad acquistare una chiara «coscienza» di classe, ossia acquisti un insieme di opinioni e di intendimenti che riflettono gli interessi, la via storica e l'avvenire della sua classe. Questa è maniera errata d'intendere il determinismo marxista, perché la formazione della coscienza è fatto bensì collegato alle situazioni economiche di base, ma che le segue a grande distanza

di tempo ed ha un campo d'azione enormemente più ristretto di quelle. Ad esempio, i Borghesi, commercianti, banchieri o piccoli fabbricanti, esistettero per molti secoli ed ebbero funzioni economiche fondamentali prima che si sviluppasse la coscienza storica della classe borghese, ma ebbero psicologia di servitori e complici dei signori feudali, mentre lentamente nel loro seno si formava una tendenza ed una ideologia rivoluzionarie e minoranze audaci si andavano organizzando per tentare la conquista del potere.

Avvenuta questa nelle grandi rivoluzioni democratiche, se anche alcuni aristocratici avevano lottato per la rivoluzione, molti borghesi conservarono non solo un modo di pensare ma anche una linea di azione contraria agli interessi generali del loro cetto e militarono e lottarono coi partiti controrivoluzionari.

Similmente, l'opinione e la coscienza dell'operaio si formano bensì sotto l'influenza delle sue condizioni di lavoro e di vita materiale, ma anche nell'ambiente di tutta la tradizionale ideologia conservatrice di cui lo circonda il mondo capitalistico.

Le influenze in questo senso vanno diventando, nella fase attuale, sempre più potenti e non v'è bisogno di ricordare di quali risorse disponga non solo la pianificazione della propaganda con le tecniche moderne, ma lo stesso intervento centralizzato nella vita economica con l'adozione delle infinite misure riformistiche e di economia controllata, che tentano di solleticare la soddisfazione di interessi secondari dei lavoratori e molte volte realizzano veramente influenze concrete sul loro trattamento.

I vecchi regimi aristocratici e feudali, mentre si appagavano, per la massa bruta e incolta, dell'organizzazione chiesastica come pianificatrice di ideologie servili, agirono soprattutto mediante il monopolio della scuola e della cultura sulla nascente borghesia, e questa dovette sostenere una grande lotta ideologica con complicate alternative, che la letteratura presenta come lotta per la libertà del pensiero, mentre si trattava della soprastruttura ad un aspro conflitto tra due forze organizzate per sopraffarsi a vicenda.

Oggi il capitalismo mondiale, oltre la chiesa e la scuola, dispone di mille altre forme di manipolazione ideologica e di formazione della cosiddetta coscienza, e ha qualitativamente e quantitativamente superato i vecchi regimi nella fabbricazione degli inganni non solo nel senso di diffondere le dottrine e le mistiche più assurde, ma anche in quello pregiudiziale di informare la massa degli uomini in maniera totalmente falsificata sugli innumerevoli accadimenti della complicata vita moderna.

Se malgrado questo formidabile armamentario della classe a noi nemica abbiamo sempre ritenuto che si sarebbe formata nel seno della classe oppressa una ideologia e una dottrina antagonistiche, acquistanti sempre maggior chiarezza e diffusione man mano che lo stesso svolgimento economico acutizzava il conflitto delle forze produttive, e parallelamente al diffondersi delle aspre lotte fra gli interessi di classe, tale prospettiva non si fondava sull'argomento che, essendo i proletari più numerosi dei borghesi, il cumulo delle loro opinioni e concezioni individuali avrebbe prevalso col suo peso su quelle degli avversari.

Quella chiarezza e quella coscienza noi l'abbiamo sempre veduta realizzarsi non in un aggregato amorfo di persone isolate, ma in organizzazioni sorgenti dal seno della massa indifferenziata, in inquadramenti e schieramenti di minoranze decise che, collegate tra loro da paese a paese e nella continuità storica generale del movimento, assumevano la funzione direttiva della lotta delle masse, mentre queste nella loro maggioranza vi partecipavano per la determinazione delle spinte e dei moventi economici assai prima di aver raggiunta la medesima forza e chiarezza di opinioni cristallizzate nel partito dirigente.

Ecco perché ogni consultazione, anche quando fosse possibile, della generalità della massa operaia, fatta col brutto criterio numerico, non è da escludersi che possa dare un risultato controrivoluzionario anche in situazioni utili per una avanzata e una lotta guidate dalla minoranza di avanguardia. Né una lotta generale politica che si chiuda con la vittoriosa conquista del potere è sufficiente in modo immediato per eliminare tutte quelle complicate influenze tradizionali delle ideologie borghesi. Queste non solo sopravvivono in tutta la struttura sociale dello stesso paese della vittoria rivoluzionaria, ma seguitano ad agire da oltre frontiere con l'imponente spiegameo di tutti i moderni mezzi cui abbiamo accennato.

Lo stesso grande vantaggio di spezzare con la macchina statale tutte le impalcature di pianificazione ideologica del passato, come la chiesa, la scuola e innumeri associazioni, e di prendere il controllo centrale di tutti i grandi mezzi di diffusione delle opinioni: stampa, radio, teatro ecc. non basta, se non si completa con la condizione economico-sociale di poter procedere rapidamente e con successi positivi nello sradicamento delle forme borghesi di produzione. Lenin sapeva benissimo che la necessità di dover lasciar prolungare, e in certo senso divenir più rigogliosa, la gestione familiare della piccola azienda contadina, significava lasciare un campo di successo alle influenze della psicologia egoistica e mercantile di tipo borghese ed alla propaganda disfattista del pope, al gioco insomma di infinite superstizioni controrivoluzionarie, ma lo stato dei rapporti delle forze non lasciava altra scelta, e solo conservando forza e saldezza al potere armato del proletariato industriale si poteva conciliare l'utilizzazione dello slancio rivoluzionario degli alleati contadini contro i vincoli del regime terriero feudale, con la difesa dai pericoli di una possibile jacquerie di contadiname semiarricchito, come avvenne nelle guerre civili con Denikin e Kolciak (8).

La falsa posizione di quelli che vogliono applicare la democrazia aritmetica nel seno della massa lavoratrice o di suoi dati organismi risale quindi ad una falsa impostazione dei termini del determinismo marxista.

Già distinguiamo in altro di questi scritti fra la tesi errata che in ciascuna epoca storica contrappone a classi con opposti interessi gruppi che confessano opposte

8. Il generale Denikin e l'ammiraglio Kolciak furono a capo delle forze controrivoluzionarie che, fra il 1917 e il 1920, con l'appoggio delle principali potenze euro-americane, cercarono di strangolare la giovane Repubblica dei Soviet.

teorie, e la tesi esatta che in ciascuna epoca il sistema dottrinale costruito sugli interessi della classe dominante tende vantaggiosamente ad essere professato dalla classe dominata. Chi è servo nel corpo è servo nello spirito, ed il vecchio inganno borghese è appunto di voler cominciare dalla liberazione degli spiriti, che non conduce a nulla e non costa nulla ai beneficiati dal privilegio sociale, mentre è dalla liberazione dei corpi che bisogna cominciare.

Così è posizione errata, a proposito dell'abusato problema della coscienza, quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti; coscienza di classe; azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affascia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali le leggi e i principii, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante.

Da decenni e decenni ci si risponde che vogliamo una rivoluzione di incoscienti. Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono e strozzano la vita delle masse produttive, a noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente dello sbocco della lotta.

Ma invece noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosamente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di principii e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità dell'impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna. Questa enunciazione voleva dire che, parallelamente alla lotta di borghesi usurai colonizzatori o mercanti, si erano avuti nella storia l'assalto del metodo critico alle ideologie dell'autorità per diritto divino e del dogma, ed una rivoluzione compiuta nella filosofia naturale in apparenza prima che nella società.

Ciò avveniva perché tra le forme da infrangere affinché le forze produttive capitalistiche si affermassero nel prepotere del loro svolgimento non ultima era la impalcatura delle confessioni scolastiche e teocratiche del medioevo. Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse, come aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teoretica della società veniva assunto da una nuova classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei «vili meccanici» tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una uguaglianza

giuridica, era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazione non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individua, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e controrivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficiare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.

Tutto questo processo si riflette in modo diversissimo nei vari individui che appartengono statisticamente alla classe, sicché, per dirla in modo più concreto, non ci stupiremo – in una data congiuntura – di trovare l'operaio rivoluzionario e cosciente, quello ancora vittima totale dell'influenza politica conservatrice e magari schierato nelle file avversarie, quello seguace delle versioni opportunistiche del movimento ecc.

E non avremmo alcuna conclusione da trarre in modo automatico da una consultazione statistica – se fosse seriamente possibile – che ci dicesse come si dividono numericamente tra queste svariate posizioni i membri della classe operaia.

* * *

Ne consegue che, pur essendo un fatto purtroppo bene assodato che il partito di classe, prima e dopo la conquista del potere, è suscettibile di degenerazione dalla sua funzione di strumento rivoluzionario, nella ricerca delle cause di questo gravissimo fenomeno di patologia sociale e dei rimedi che possono essere atti a combatterlo noi non prestiamo alcun credito alla risorsa di cercare, per le determinazioni e gli indirizzi del partito, una garanzia od un controllo che si fondi sostanzialmente su consultazioni di tipo elettivo svolte o nell'insieme dei militanti del partito stesso o nella più larga cerchia degli operai appartenenti a sindacati economici, ad organismi di fabbrica od anche a organi di tipo politico rappresentativo di classe, quali i soviet o consigli operai.

Praticamente, la storia del movimento dimostra che una simile risorsa non ha mai condotto a nulla di buono né scongiurate le rovinose vittorie dell'opportunismo. In tutti i conflitti di tendenza di cui furono teatro prima della guerra 1914 i partiti socialisti tradizionali, contro i gruppi dei marxisti radicali di sinistra i revisionisti della destra adoperarono sempre l'argomento ch'essi pretendevano di essere in relazione con larghi strati della classe lavoratrice più che non lo fossero i ristretti circoli di dirigenza del partito politico.

L'opportunismo faceva infatti soprattutto leva sui capi parlamentari, i quali tra-

sgredivano la direttiva politica di partito e rivendicavano una autonomia da impiegare per la collaborazione coi partiti borghesi allegando di essere stati designati da tutti gli elettori proletari, molte volte più numerosi degli operai iscritti al partito che ne eleggevano la direzione politica. Parallelamente, anche i capi dei sindacati, sviluppando sul piano economico la stessa prassi di collaborazione che i parlamentari seguivano sul piano politico, recalcitravano alla disciplina del partito di classe sostenendo di rappresentare tutti i lavoratori economicamente organizzati, assai più numerosi di quelli militanti nel partito. Gli uni e gli altri, parlamentari possibilisti (9) e bonzi sindacali, nel correre all'alleanza col capitalismo, che culminò nella loro adesione alla prima guerra imperialista, non esitarono a deridere, in nome del loro ostentato operaiismo o laborismo, i gruppi che svolgevano la sana politica di classe nei quadri del partito e a tacciarli di intellettuali e perfino, talvolta, di non proletari.

Che il ricorso ad una rappresentanza diretta del lavoratore puro e semplice non conduca a soluzioni di sinistra e ad una sana preservazione dell'indirizzo rivoluzionario lo dimostrò anche la vicenda della scuola del sindacalismo soreliano (10), che in un certo momento parve a taluni costituire il vero contraltare alla degenerazione dei partiti socialdemocratici lanciati sulla via della rinuncia all'azione diretta e alla violenza di classe. I gruppi marxisti che vennero poi a confluire nella ricostituzione leninista della III Internazionale giustamente criticarono e condannarono questo indirizzo apparentemente estremista, accusandone l'abbandono di un criterio unitario di classe capace di superare la ristrettezza delle singole categorie e dei contingenti conflitti limitati a richieste economiche, che, pur nell'impiego di mezzi fisicamente violenti di lotta, conducevano a rinnegare la posizione rivoluzionaria marxista per cui ogni lotta di classe è lotta politica, e l'organo indispensabile ne è il partito.

E la giustezza della polemica teorica fu confermata dal fatto che anche il sindacalismo rivoluzionario naufragò nella crisi di guerra e passò nelle file del socialpatriottismo dei vari paesi.

Quanto alla esperienza che sulla questione di cui ci occupiamo può invece trarsi dall'azione di partito all'indomani della vittoria rivoluzionaria, sono i fatti più salienti della rivoluzione russa che apportano la maggior luce.

Noi contestiamo la posizione secondo cui la rovinosa degenerazione della politica rivoluzionaria leninista fino all'attuale indirizzo staliniano sia derivata all'inizio

9. Con il termine "possibilismo" (o "millerandismo", dal suo principale rappresentante in Francia, l'uomo politico Alexandre Millerand) si indicava, ai primi del '900, l'orientamento di settori dei principali partiti socialisti europei, che ritenevano "possibile" una partecipazione alle istituzioni democratico-borghesi, a fini di loro graduale trasformazione dall'interno.

10. Ai primi del '900, Georges Sorel teorizzava una prassi politica di stampo sostanzialmente anarchico, che vedeva nel "sindacalismo rivoluzionario" (e nel "mito" dello "sciopero generale") il motore della trasformazione sociale. Molti elementi di questa corrente finirono poi per confluire nel nascente movimento fascista.

dall'eccessiva preminenza del partito e del suo comitato centrale sulle altre associazioni operaie di classe; contestiamo l'illusoria opinione che tutto il processo degenerativo avrebbe potuto essere contenuto qualora si fosse ricorso, per la designazione di gerarchie o per la decisione di importanti svolti della politica del regime proletario, a consultazioni elettorali delle varie «basi». Tale problema non può essere affrontato senza connetterlo alla funzione economico-sociale dei vari organismi nel processo di distruzione dell'economia tradizionale e di costruzione della nuova.

I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato. Ma ciò è stato possibile con successo solo quando il partito di classe ha seriamente lavorato in mezzo ad essi per trasportare il punto di applicazione dello sforzo dai piccoli obiettivi contingenti alla finalità generale di classe. Il sindacato di categoria, anche evolventesi in sindacato d'industria, trova dei limiti nella sua dinamica in quanto possono esistere differenze d'interessi tra le varie professioni o raggruppamenti di lavoratori. E limiti anche maggiori trova alla propria azione, man mano che l'atteggiamento della società e dello stato capitalistico percorre le tre successive fasi del divieto dell'associazione professionale e dello sciopero, della tolleranza delle associazioni sindacali autonome, della conquista e dell'imprigionamento di esse nel sistema borghese.

Ma neppure al sindacato in regime di affermata dittatura proletaria può pensarsi come ad un organismo che rappresenti in modo primordiale e stabilizzato gli interessi dei lavoratori. Possono anche in questa fase sociale sopravvivere conflitti di interessi tra professioni della classe lavoratrice; ma il fatto fondamentale è che i lavoratori non hanno ragione di servirsi del sindacato che fino a quando, in determinati gruppi della produzione, il potere operaio sia costretto a tollerare a titolo temporaneo la presenza dei datori di lavoro, mentre, man mano che col procedere dello svolgimento socialista costoro scompaiono, il sindacato perde il contenuto della propria azione. Il nostro concetto del socialismo non è la sostituzione del padrone Stato al padrone privato, e se in fase di transizione il rapporto fosse questo, nel supremo interesse della politica rivoluzionaria non si potrebbe ammettere per principio che i lavoratori sindacati abbiano sempre ragione nel premere economicamente a carico dello Stato datore di lavoro.

Senza proseguire in questa importante analisi, resta spiegato perché noi comunisti di sinistra non ammettiamo che la massa sindacata, con una sua consultazione maggioritaria, possa essere condotta ad influire sulla politica rivoluzionaria.

Passando ai consigli di fabbrica o di azienda, ricordiamo che questa forma di organizzazione economica, affacciata in primo tempo come molto più radicale di quella del sindacato, va perdendo sempre più le sue pretese di dinamismo rivoluzionario, essendo ormai un'accezione comune a tutte le correnti politiche, comprese quelle fasciste. La concezione che vedeva nel consiglio di azienda un organo partecipante prima al controllo, poi alla gestione della produzione, e perfino capace di conquistare questa in toto, azienda per azienda, si è svelata come prettamente collaborazionista, e come un'altra via, non meno atta del vec-

chio sindacalismo a impedire l'incanalamento delle masse nella direzione della grande lotta unitaria e centrale per il potere. La polemica relativa ebbe un grande riflesso nei giovani partiti comunisti quando i bolscevichi russi furono costretti a prendere misure essenziali e talvolta drastiche per lottare contro la tendenza degli operai a rendere autonoma la gestione tecnica ed economica della fabbrica in cui lavoravano, cosa che non solo impediva l'avvio di un vero piano socialista ma minacciò di danni gravissimi l'efficienza dell'apparato produttivo su cui i controrivoluzionari tentavano di speculare. Infatti, più ancora del sindacato, il consiglio di azienda può agire come esponente di interessi molto ristretti e suscettibili di venire in contrasto con quelli generali di classe.

Anche il consiglio d'azienda non è d'altra parte un organismo basilare e definitivo del regime operaio. Quando in dati settori della produzione e della circolazione si sarà attuata una vera economia comunista, quando cioè si sarà andati molto oltre la semplice espulsione del padrone dall'industria e l'amministrazione dell'azienda da parte dello Stato, sarà proprio il tipo di economia per azienda che dovrà sparire. Superato l'aspetto mercantile della produzione, l'impianto locale non sarà che un nodo tecnico della grande rete generale guidata razionalmente da soluzioni unitarie, l'azienda non avrà più bilanci di entrata e di uscita e quindi non sarà più tale, poiché al tempo stesso il produttore non sarà più un salariato. Il consiglio di azienda, come il sindacato, ha quindi dei limiti naturali di funzionamento che gli impediscono di essere fino alla fine il vero terreno di cultura della preparazione di classe che rende i proletari disposti e capaci a lottare fino al raggiungimento integrale dei loro massimi scopi, e per tal motivo non possono questi organismi economici essere un'istanza di appello per controllare se il partito che detiene il potere dello Stato abbia o meno deviato da quella fondamentale linea storica.

Rimane da trattare del nuovo organismo rivelato dalla rivoluzione di ottobre: i consigli degli operai e dei contadini e, in un primo tempo, anche dei soldati.

Si afferma che questa rete rappresenti un nuovo tipo di costituzionalità proletaria contrapposto a quello tradizionale dei poteri borghesi. La rete dei consigli, partendo dal più piccolo villaggio per giungere a strati orizzontali successivi fino al vertice della dirigenza dello Stato, oltre ad avere per caratteristica la esclusione di ogni componente delle vecchie classi abbienti, formando quindi la manifestazione organizzata della dittatura proletaria, ha l'altra caratteristica di far coincidere nei suoi gangli tutti i poteri, rappresentativo, esecutivo ed anche, in teoria, giudiziario. Si tratterebbe quindi di un perfetto ingranaggio di democrazia infraclassista, la cui scoperta verrebbe ad offuscare i tradizionali parlamenti del liberalismo borghese.

Ma da quando il socialismo è uscito dalla fase utopistica, ogni marxista sa che non è l'invenzione di una formula costituzionale che basta a distinguere i grandi tipi sociali e le grandi epoche storiche. Le strutture costituzionali sono transitori riflessi dei rapporti delle forze, e non derivano da principi universali cui possa farsi risalire il modo immanente di organizzare lo Stato.

L'importanza dei Consigli – i quali alla loro base sono effettivamente organi di

classe e non, come si credette, combinazioni di rappresentanze corporative o professionali, e quindi non sono affetti dalle ristrettezze delle associazioni a sfondo prettamente economico – sta per noi soprattutto nell'essere organismi di combattimento, e la loro interpretazione non la cerchiamo in modelli fissi di struttura ma nella storia del reale loro procedere.

Fu quindi stadio fondamentale della rivoluzione quello in cui, dopo la elezione dell'Assemblea costituente a tipo democratico, i Consigli si levarono contro di essa come il suo contrapposto dialettico, e il potere bolscevico determinò la dispersione con la forza dell'Assemblea parlamentare realizzando la geniale parola d'ordine storica: «Tutto il potere ai Soviet». Ma tutto questo non basta a farci accettare l'opinione che, costituita una simile rappresentanza di classe, a parte il fluttuare in tutti i sensi della sua composizione rappresentativa – di cui non possiamo qui seguire le vicende – sia lecito affermare che in qualunque momento e svolto della difficile lotta condotta dalla rivoluzione all'interno e all'esterno si disponga del comodo e facile mezzo, atto a risolvere ogni questione e perfino ad evitare la degenerazione controrivoluzionaria, costituito da una consultazione od elezione maggioritaria dei Consigli.

Per la stessa complessità del ciclo che anche questo organismo descrive (ciclo che, anche nella ipotesi più ottimistica, deve concludersi con la sua sparizione insieme al dissolvimento dello Stato), bisogna ammettere che l'ingranaggio dei Soviet, come è suscettibile di essere poderoso strumento rivoluzionario, così può cadere sotto influenze controrivoluzionarie, ed in conclusione non crediamo a nessuna immunizzazione costituzionale contro tale pericolo, che appunto sta soltanto in relazione con lo svolgimento dei rapporti interni e mondiali delle forze sociali.

Potrebbe qui venirci l'obiezione che noi, volendo stabilire la preminenza del partito politico rivoluzionario, comprendente solo una minoranza della classe, su tutte le altre forme organizzative, sembriamo pensare che il partito sia eterno, ossia debba sopravvivere allo stesso sgonfiamento engelsiano dello Stato.

Non vogliamo affrontare qui la discussione sulla trasformazione del partito in un semplice organo futuro di indagine e di studio sociale, che coincida coi grandi organismi di ricerca scientifica della società nuova, analogamente al fatto che nella definizione marxista lo Stato, nello sparire, si trasforma in effetti in una grande amministrazione tecnica sempre più razionale e sempre meno integrata da forme coatte.

Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva proprio dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione «costituzionale» nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce, diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte

le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto. È quindi, tra gli organi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e di funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe ch'esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in malafede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.

Il nostro modo d'interpretare la questione si estende anche alla famosa esigenza della democrazia interna del partito, secondo la quale gli errori delle direzioni centrali del partito (di cui ammettiamo di aver avuto purtroppo numerosissimi e disastrosi esempi) si evitano o si rimediano ricorrendo, al solito, alla conta numerica dei pareri dei militanti di base.

Non imputiamo cioè le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro.

Una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci; ma tutto ciò, più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie.

La posizione della sinistra comunista italiana su questa che potremmo chiamare la «questione delle guarentigie rivoluzionarie» è anzitutto che garanzie costituzionali o contrattuali non ve ne possono essere, sebbene nella natura del partito, a differenza degli altri organismi studiati, vi sia la caratteristica d'essere un organismo contrattuale, usando il termine non nel senso dei legulei e nemmeno in quello di J. J. Rousseau. Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principii, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. È nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è

un organismo immediato e automatico avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia «costituzionalmente» non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagirvi col frazionismo non esistono regolamenti o ricette. Vi è però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento.

Ne indicheremo a conclusione le principali:

1. Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teorici.
2. Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolare e a sfondo ora democratico ora nazionale; e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo Stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta.

«I comunisti – dice il *Manifesto* – disdegnano di nascondere i loro scopi». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegatori del comunismo.

3. Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.
4. Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti *non danno in affitto e prestito* il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne. «I proletari sanno di non aver da perdere nella lotta altro che le loro catene».
5. I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono in-

vocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria – governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva. I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunistica del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

Postilla

Il lavoro pubblicato in cinque puntate col titolo sopra riportato aveva per oggetto la questione dell'impiego della forza nei rapporti sociali e dei caratteri della dittatura rivoluzionaria rettammente intesi secondo il metodo marxista. Non toccava di proposito le quistioni di organizzazione di classe e di partito, ma vi fu condotto direttamente nella parte conclusiva dalla discussione sulle cause di degenerazione della dittatura, attribuite da molti in modo preponderante ad errori di organizzazione interna e alla violazione di una prassi democratica ed elettiva nel seno del partito e degli altri organi di classe.

Nella confutazione di questa tesi abbiamo tuttavia commessa una omissione non ricordando una importante polemica svoltasi nell'Internazionale Comunista nel 1925-'26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti secondo le cellule o nuclei di azienda. Quasi sola la sinistra italiana si oppose decisamente e sostenne che la base di organizzazione doveva restare quella per circoscrizioni territoriali.

L'argomento fu sviscerato ampiamente ma il punto centrale era questo. Se la funzione organica del partito, non sostituibile in essa da alcun altro organo, è lo svolgimento dalle singole lotte economiche di categoria e locali alla unità della lotta generale della classe proletaria sul piano sociale e politico, nessuna eco di tale compito può seriamente aversi in una riunione in cui figurano soltanto lavoratori di una stessa categoria professionale e di una stessa azienda di produzione. Tale ambiente sentirà solo esigenze circoscritte e corporative, l'espressione della direttiva unitaria di partito vi scenderà solo dall'alto e come cosa estranea; il funzionario di partito non si incontrerà mai su un piano di parità coi singoli iscritti della base, in un certo senso egli non farà più parte del partito non appartenendo a nessuna azienda economica.

Nel gruppo territoriale invece sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e

se occorre tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

Mostrammo allora che la concezione delle cellule, malgrado la pretesa di attuare la stretta adesione dell'organismo di partito alle più larghe masse, conteneva gli stessi difetti opportunistici e demagogici dell'operismo e laburismo di destra e contrapponeva i quadri alla base, in una vera caricatura del concetto di Lenin sui rivoluzionari professionali.

Le vedute della Sinistra sull'organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica.

(da *Prometeo*, nn. 2-4-5-8-9-10, 1946-1948, ora in *Partito e classe*, ed. il programma comunista, 1991)

I testi del Partito Comunista Internazionale

Tracciato di impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario

In difesa della continuità del programma comunista

Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico -
Comunismo e conoscenza umana

Partito e classe

L'estremismo, malattia infantile del comunismo.
Condanna dei futuri rinnegati (*al momento esaurito*)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (*al momento esaurito*)

Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista

Storia della sinistra comunista (4 volumi)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Partito di classe e questione sindacale

Che cos'è il Partito comunista internazionale

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista

Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo:
A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo

Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio,
ma aperta controrivoluzione borghese

“È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l’anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l’arco millenario che lega l’ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell’armonia gioiosa dell’uomo sociale”

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO. La linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

€ 6,00